



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
Classe LM-39

Tesi di Laurea

Lingua e dittatura: politiche linguistiche a confronto in tre regimi autoritari del XX secolo

Relatore
Prof. Matteo Santipolo

Laureando
Giovanni Penzo
n° matr.2146868 / LMLIN

Anno Accademico 2025 / 2026

*A Pietro,
lo zio ti aspetta...*

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE.....	7
-------------------	---

CAPITOLO 1

Sviluppi dell'importanza dell'arte oratoria

1.1 Gorgia e la Sofistica.....	11
1.2 Sviluppi e generi dell'oratoria.....	12
1.3 Oratoria a Roma: la figura di Cicerone.....	13
1.4 La retorica nel '900: nuovi strumenti, stessi principi.....	14
1.4.1 <i>Stampa e pubblicità</i>	15
1.4.2 <i>Cinema e radio</i>	17
1.5 Controllo dei mezzi di comunicazione di massa sotto i regimi dittatoriali.....	20
1.5.1 <i>Metodi e strumenti della propaganda nazista</i>	21
1.5.2 <i>Metodi e strumenti della propaganda sovietica</i>	25

CAPITOLO 2

Propaganda e politica linguistica fascista

2.1 L'ascesa al potere di Mussolini: le tappe principali.....	31
2.2 Organizzazione scolastica dell'Italia fascista.....	38
2.3 Metodi e strumenti della propaganda fascista.....	43
2.3.1 <i>La radio in epoca fascista</i>	47
2.3.2 <i>Il cinema fascista</i>	49
2.3.3 <i>Stampa fascista</i>	54
2.4 Politica Linguistica del fascismo.....	57
2.4.1 <i>Contro le parole straniere</i>	58
2.4.2 <i>La campagna contro i dialetti</i>	61
2.4.3 <i>Contro le minoranze linguistiche</i>	64
2.4.4 <i>Altre riforme linguistiche</i>	68

CAPITOLO 3

Politica linguistica sotto il regime nazista

3.1 La salita al potere di Hitler.....	71
3.1.1 <i>Hitler autore: il Mein Kampf</i>	77
3.2 La manipolazione della lingua sotto il regime nazista.....	80
3.3 Scuola e associazioni: la gioventù al servizio di Hitler.....	88

3.4 Politica linguistica riguardo ai forestierismi.....	93
---	----

CAPITOLO 4

Politica linguistica Dell’Unione Sovietica

4.1 Contesto storico.....	98
4.1.1 <i>L’ascesa al potere di Lenin</i>	98
4.1.2 <i>L’Unione Sovietica sotto Stalin</i>	102
4.2 Sistema scolastico sotto il regime sovietico.....	105
4.3 Politica linguistica sovietica.....	110
4.3.1 <i>Lenin e la korenizacija</i>	111
4.3.2 <i>Politica linguistica di Stalin</i>	115
4.4 La politica linguistica nel concreto: due casi esemplari.....	118
4.4.1 <i>Ucraina</i>	119
4.4.2 <i>Kazakistan</i>	121

CAPITOLO 5

Politiche linguistiche a confronto

5.1 Regimi a confronto: similitudini e differenze.....	126
5.1.1 <i>Politiche scolastiche e giovanili</i>	131
5.1.2 <i>Gestione di dialetti e minoranze linguistiche</i>	134
5.1.3 <i>Utilizzo dei forestierismi e manipolazione linguistica</i>	137
5.2 Politica linguistica nei regimi autoritari: caratteristiche generali.....	140

CONCLUSIONE.....	146
------------------	-----

BIBLIOGRAFIA.....	148
-------------------	-----

INDICE DELLE FIGURE

Figura 1: Esempio di un giornale murale affisso nelle strade tedesche (da Enciclopedia dell'Olocausto).....	22
Figura 2: Manifesto pubblicitario del film Kolberg (da The Movie Database).....	24
Figura 3: Manifesto pubblicitario di Aleksandr Nevskij (da Letterboxd).....	28
Figura 4: Discorso con cui Mussolini si assume tutte le responsabilità dell'assassinio di Matteotti (da La Stampa 3/1/2025).....	35
Figura 5: Il diario di Dino Biondi (da La scuola del fascismo).....	41
Figura 6: Mussolini e il re Vittorio Emanuele III rendono omaggio alla tomba del Milite Ignoto (da Archivio LUCE).....	46
Figura 7: Scenografia con Mussolini che tiene una macchina da presa in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto LUCE (da Archivio LUCE).....	50
Figura 8: Manifesto pubblicitario del film Scipione l'Africano (da Alamy).....	52
Figura 9: Prima pagina del "Popolo d'Italia" in cui si annuncia l'entrata in guerra dell'Italia (da La Mescolanza).....	56
Figura 10: Manifesto affisso a Dignano (da Il Manifesto).....	65
Figura 11: Mostra Anti-lei organizzata a Torino (da MQCvisions).....	68
Figura 12: Bambini giocano con dei marchi, ormai quasi privi di valore (da Alpha History). 71	
Figura 13: Vetrine di negozi appartenenti ad ebrei distrutte durante la "notte dei cristalli" (da La Repubblica 8/11/2024).....	76
Figura 14: Uno dei tanti manifesti affissi in tutte le piazze tedesche in cui si tenta di demonizzare il popolo ebraico (da Focus).....	83
Figura 15: Hitler saluta alcuni giovani appartenenti alla Gioventù Hitleriana (da Hulton Archive).....	89
Figura 16: Libri bruciati durante il Bücherverbrennung, immagine simbolo del pieno controllo della cultura da parte del nazismo (da Enciclopedia dell'Olocausto).....	92
Figura 17: Lenin acclamato in piazza dopo il ritorno dalla Svizzera (da Alamy).....	100
Figura 18: Manifesto pubblicitario sovietico per propagandare il piano quinquennale (da Wikipedia).....	103
Figura 19: Congresso plenario dei membri del Komsomol (da Alamy).....	109
Figura 20: Nazarbaev, presidente kazako che avviò il processo di de-russificazione nel 2017 (da Wikipedia).....	124

Figura 21: Mappa linguistica di dialetti e minoranze linguistiche presenti in Italia (da Startmag).....	127
Figura 22: Mappa linguistica dei dialetti tedeschi (da Wikipedia).....	128
Figura 23: Mappa dei territori membri dell'Unione Sovietica (da Il Sole 24 ore).....	129

INTRODUZIONE

“La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”, così recita l’Articolo 6 della nostra Costituzione; uno degli articoli fondamentali riguarda il tema della gestione della politica linguistica, viene da chiedersi il perché.

Il motivo risiede nel fatto che la lingua ricopre un ruolo estremamente importante all’interno di una qualsiasi società, poiché essa rappresenta il modo attraverso cui si è in grado di scrivere, comunicare e, soprattutto, pensare.

Avremo modo di ripeterlo più volte nel corso del lavoro, ma occorre fin da subito mettere in risalto il fatto che il controllo della lingua consente anche un controllo sul pensiero che, chiaramente, da essa è influenzato.

Da questa considerazione deriva il principale motivo d’interesse da cui nasce questo lavoro di ricerca: analizzare a fondo lo strettissimo legame che intercorre tra politica linguistica e propaganda per cercare di comprendere a pieno come spesso la lingua venga utilizzata quale potente mezzo propagandistico e veicolo per diffondere messaggi e ideali politici.

Proprio per questo motivo, la ricerca si concentrerà su un particolare tema: la politica linguistica nelle dittature.

Si cercherà di capire se effettivamente esistano dei modi di gestire la politica linguistica caratteristici degli stati autoritari e se, di conseguenza, possiamo essere in grado di redigere una sorta di “elenco di azioni politico-linguistiche autoritarie”.

Proprio per il raggiungimento di tale obiettivo, verranno prese in esame le tre grandi dittature che hanno caratterizzato il secolo scorso, tre regimi che hanno avuto un impatto decisivo nella storia contemporanea, tre ideologie che hanno causato profonde ferite all’interno dei propri territori; stiamo parlando, ovviamente, dell’Italia fascista, della Germania nazista e dell’URSS comunista.

L’obiettivo sarà pertanto questo: attraverso l’analisi dei tre casi, trovare punti di convergenza al fine di poter riconoscere una serie di caratteristiche tipiche delle politiche linguistiche degli stati autoritari.

In realtà, già qualcun altro, in passato, ha provato a raggiungere questo scopo: parlo di George Orwell che, nel suo romanzo *1984*, dedica una parte dell’opera ai principi della cosiddetta *newspeak*.

Con questo termine, tradotto in italiano con *neolingua*, Orwell definisce la lingua artificiale creata dalle forze governative dell’immaginaria Oceania; viene da chiedersi per

quale motivo l'autore abbia preso la decisione di dedicare intere pagine alla descrizione dettagliata di questa particolare lingua.

Orwell stesso si dimostra consapevole del fatto che, per creare una forte ed imponente immagine di regime totalitario, c'è bisogno di concentrarsi sul rapporto che intercorre tra lingua e società; l'autore lancia un chiaro messaggio: per controllare la popolazione di Oceania, il punto di partenza del governo è stato quello di intervenire sulle abitudini linguistiche al fine, ovviamente, di ridurre ogni forma di pensiero avversa al regime.

Pertanto, in particolare negli ultimi due capitoli, ci sarà dello spazio dedicato proprio alle parole con cui lo scrittore britannico descrive i principi della *newspeak*, parole fondamentali che ci aiuteranno notevolmente per il raggiungimento del nostro obiettivo finale e che, in parte, tracciano il percorso che dobbiamo seguire.

Come si vedrà nel corso del lavoro, non si può non parlare del rapporto tra lingua e propaganda, un rapporto estremamente importante e che sarà oggetto di profonde riflessioni, poiché spesso sottovalutato.

A partire da questa considerazione, il primo capitolo affronta il delicato tema dell'importanza del rapporto tra lingua e pensiero, in particolare si partirà da coloro che per primi riconobbero l'importanza della parola e dell'arte oratoria: i Sofisti.

Si comincerà quindi da un breve e sintetico percorso in cui si cercherà di comprendere come la lingua e l'arte oratoria abbiano accresciuto la propria importanza, partendo dalla Grecia classica, passando per Roma per arrivare, infine, al Novecento, secolo oggetto del nostro interesse.

In questo secolo non si può certo tralasciare un fattore determinante: lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, mezzi che hanno consentito ai dittatori, protagonisti di questo lavoro, di raggiungere milioni di persone con i propri messaggi e ideali; per questo motivo, nel primo capitolo ci sarà spazio per comprendere come i tre regimi si sono serviti di questi mezzi di comunicazione per raggiungere il pieno potere e, ovviamente, mantenerlo.

Occorre tuttavia premettere che in questo primo capitolo saranno trattati solo i metodi con cui regime nazista e comunista abusarono di questi strumenti, poiché quello fascista sarà analizzato nel capitolo successivo.

A questo punto, comincia l'analisi vera e propria.

Nel secondo capitolo, sarà oggetto del nostro interesse il regime fascista; a partire da un breve e sintetico inquadramento storico, si vedranno le principali azioni di politica linguistica condotte dal governo di Mussolini, azioni che, come constateremo, occuperanno l'intero arco temporale che vede il fascismo al potere.

Si effettuerà, inoltre, una riflessione su un fattore forse a prima vista inutile ma che, in realtà, ricopre un ruolo decisivo per il nostro percorso: comprendere se quello fascista possa essere considerato un regime totalitario, e lo faremo a partire dalle tesi espresse da Hannah Arendt nella sua opera *Le origini del totalitarismo*.

Inoltre, cosa che verrà affrontata in tutti i capitoli, si approfondirà anche la gestione delle istituzioni scolastiche da parte delle forze governative poiché, inutile dirlo, la scuola rappresenta un punto di partenza grazie al quale poter plasmare le future generazioni secondo ideali politici; pertanto, nei regimi dittatoriali, è strettamente tenuta sotto controllo, e vedremo in che modo.

Nel terzo capitolo, si passerà alla Germania di Hitler; anche in questo caso, sarà fondamentale delineare le tappe che hanno portato il partito nazista al potere e, in seguito, si vedranno gli ideali che determinarono la gestione della politica linguistica da parte del suo governo.

Infine, nel quarto capitolo, sarà l'Unione Sovietica la protagonista.

Si tratta, come vedremo, di un caso particolare, principalmente per due motivi: innanzitutto, è una confederazione di stati, a differenza dei primi due regimi; inoltre, possiamo distinguere due diversi momenti da un punto di vista politico-linguistico: uno segnato da Lenin, l'altro da Stalin.

Le differenze tra gli ideali politico-linguistici di Lenin e Stalin saranno molte e, per questo motivo, sarà fondamentale capire a fondo i motivi di tali differenze.

Nel quinto (e ultimo) capitolo, si cercherà di raggiungere l'obiettivo del nostro lavoro: infatti, sarà condotto un confronto tra i tre regimi cercando, se possibile, di completare una sorta di lista contenente le caratteristiche delle politiche linguistiche nei regimi dittatoriali.

Capitolo 1

SVILUPPI DELL'IMPORTANZA DELL'ARTE ORATORIA

1.1 Gorgia e la Sofistica

“La parola infatti è un gran signore che, con un corpo piccolissimo e invisibile, porta a termine imprese in tutto degne degli dèi” (Gorgia, V secolo a.C.).

Così scrive Gorgia, celebre filosofo nato a Leontini e vissuto tra IV e V secolo a.C., nell'*Encomio di Elena*, breve opera in cui l'autore mira a scagionare la famosa protagonista dall'accusa di aver causato la guerra di Troia, sostenendo che, in realtà, la donna non sarebbe mai stata a Troia ma che, al suo posto, assieme a Paride, sarebbe partito un fantasma con le sue sembianze.

Il motivo per cui tale opera risulta essere oggetto di interesse non appare tanto il racconto in sé, ma la motivazione che spinge Gorgia a comporla: dimostrare quanto la parola, pur essendo dotata di un corpo piccolissimo e invisibile, sia in grado di compiere imprese letteralmente divine; nella fattispecie, l'intento del filosofo è quello di rendere evidente come una verità mitologica ben radicata negli animi degli allora lettori possa essere demolita o, quantomeno, essere messa in discussione dal sapiente utilizzo proprio della parola.

Partendo da questo spunto, appare indispensabile ricordare quanto nella Grecia antica fosse determinante l'abilità del saper parlare bene, la tecnica del saper utilizzare giuste tecniche persuasive davanti ad un pubblico, la padronanza del lessico... insomma, quanto fosse decisivo tutto quello che i greci riassumevano con la locuzione *rhetorikè techne*.

Sappiamo che nelle *poleis* il prerequisite fondamentale per poter accedere alla vita politica della propria comunità era proprio la capacità di saper parlare, di convincere, di trascinare il popolo.

Era d'obbligo, per chi avesse intenzione di comandare e scrivere la storia, maneggiare alla perfezione il proprio linguaggio.

In precedenza, è stato scritto che Gorgia era un sofista, perciò non solo per fare chiarezza, ma anche per inquadrare meglio l'obiettivo del lavoro, appare necessario spiegare chi fossero i sofisti e per quale motivo siano di centrale importanza ai nostri fini.

Non si può non spiegare, seppur in maniera estremamente riassuntiva, il contesto storico in cui si sviluppa la Sofistica: ci troviamo negli anni successivi alla vittoria di Atene sull'impero persiano, vittoria che accrebbe notevolmente il prestigio della *polis* attica che, quindi, espanse la propria influenza su tutte le città della Lega Delio-attica, in particolare sotto il governo di Pericle.

In tale contesto, iniziò a prendere vita il movimento della Sofistica, movimento filosofico composto da veri e propri maestri che, a pagamento, insegnavano, a chi ne aveva le possibilità economiche, l'arte della parola.

Tra i più celebri sofisti, vanno certamente ricordati Protagora e Gorgia.

Il ruolo della sofistica nella storia della Grecia classica fu determinante non solo per i risvolti socio-culturali che da essa scaturirono, ma anche perché per primi i sofisti compresero che

se la virtù aristocratica consisteva nel coraggio guerriero, l'*aretè* del cittadino politico è invece la forza con cui, all'interno di un organismo civile, egli sa prevalere con le sue argomentazioni sulle ragioni dei rivali" (Guidorizzi 2016, cit. p. 698).

Per i sofisti, Gorgia in particolare, il discrimine tra vero e falso diventa quasi un dettaglio futile, di poco conto; ciò che conta davvero non è la verità, ma quello che si vuole che venga creduto come verità, e tale ideologia furono proprio i sofisti ad inaugurarla.

1.2 Sviluppi e generi dell'oratoria

Dopo il grande successo ottenuto dall'insegnamento dei sofisti, l'oratoria divenne in tutte le *poleis* greche una materia d'obbligo in molte scuole e percorsi educativi.

Gli studiosi, basandosi sulle teorie degli antichi, tendono a riconoscere tre forme di oratoria, suddivisione fondata sui destinatari e sullo scopo dell'orazione.

Si è già detto che per il politico fosse indispensabile possedere l'arte dell'eloquenza, pertanto appare quasi scontata l'esistenza di un'oratoria di stampo politico, il cui massimo rappresentante fu senz'altro Demostene, celeberrimo oratore che si oppose a Filippo II di Macedonia e che, grazie al proprio carisma, ottenne ampio successo ad Atene e in molte altre *poleis* oppresse e minacciate dal sovrano macedone.

Siamo a conoscenza del fatto che i procedimenti giudiziari avvenivano di fronte a giurie popolari, giurie prive di una vera e propria conoscenza del diritto e, di conseguenza, influenzabili dai discorsi pronunciati; il verdetto dipendeva dall'abilità con cui ci si presentava dinnanzi alla giuria.

Nacque così una vera e propria professione, quella del logografo, che, sotto compenso, aveva il compito di comporre discorsi di accusa o difesa per i propri clienti.

Un'estrema importanza ricopriva quindi l'oratoria giudiziaria, il cui massimo rappresentante fu Lisia.

Infine, gli antichi riconoscevano l'esistenza di un'oratoria epidittica, volta a trattare una vasta gamma di temi di diverso genere, dalla cultura all'educazione o addirittura solo per

intrattenimento, spesso davanti ad un vasto uditorio; possiamo considerare le orazioni di tale genere come una sorta di campo di prova per tutti gli oratori, una specie di esercitazione d'obbligo per prepararsi e migliorare la propria performance.

Il massimo rappresentante di questo terzo ed ultimo genere fu Isocrate, famoso soprattutto per la scuola che fondò nel 390 a.C. che, al centro del proprio programma educativo, metteva proprio l'arte retorica.

1.3 Oratoria a Roma: la figura di Cicerone

Con l'avvento dell'età Ellenistica e con la conseguente perdita della piena libertà delle *poleis*, crollò l'importanza dell'oratoria politica e, in parte, giudiziaria: non era più decisivo, infatti, saper parlare per accedere al potere dal momento che, con la nascita dei regni ellenistici, il potere divenne appannaggio delle famiglie regali in carica.

Ciononostante, anche nel corso della storia di Roma l'arte del parlare (in latino *eloquentia*) arrivò a ricoprire un ruolo centrale per il raggiungimento della fama e prestigio personale, soprattutto in piena età repubblicana; in particolare, per comprendere l'importanza dell'*ars oratoria* nel contesto dell'Urbe appare necessario focalizzarsi su un personaggio decisivo: Cicerone.

Qualche cenno biografico su questa figura è necessario: nato ad Arpino nel 106 a.C., studiò a Roma eloquenza e diritto, cominciando a professare come avvocato attorno all'80 a.C.; fu l'inizio di una leggendaria carriera che lo vide impegnato in decine di cause giudiziarie, anche contro personaggi eminenti della vita politica della *res publica*, specialmente vanno ricordate le orazioni contro Verre e Catilina.

Divenuto il più celebre avvocato di Roma, Cicerone avviò il proprio *cursus honorum* coronato nel 64 a.C., anno in cui fu eletto console e in cui collochiamo il notissimo episodio di Catilina¹.

Nel 58 a.C. la sua vita fu messa in pericolo dal temibile nemico personale Publio Clodio e, per questo motivo, decise di andare in esilio in Grecia, anche se dopo circa un anno fu richiamato a Roma dal senato stesso e da Pompeo, che Cicerone da quel momento appoggiò.

In quegli stessi anni scoppiò la guerra civile tra Cesare e Pompeo che vide il primo vincitore; anche se il dittatore decise di risparmiare Cicerone, quest'ultimo si ritirò dai riflettori per evitare guai e danni personali.

Dopo la congiura del 44 a.C., Cicerone appoggiò i cesaricidi; quando però Marco Antonio vinse la guerra, vennero scritte le terribili liste di proscrizione, vere e proprie liste di

¹ Si fa riferimento alla sventata congiura di Catilina, quando Cicerone in senato pronunciò un lungo e articolato discorso contro l'avversario politico, contenuto nelle *Catilinarie*.

morte in cui furono inseriti i principali nemici della *res publica*, chiaramente il nostro non fu risparmiato: nel 43 a.C., mentre tentava di fuggire, fu assassinato.

La produzione letteraria di Cicerone è immensa e ripartita in vari gruppi (sulla base degli argomenti trattati), ma quelle che attirano il nostro interesse sono chiaramente gli scritti teorici sulla retorica.

Infatti, la sua intensissima attività oratoria e giudiziaria fu accompagnata da una lunga e puntuale riflessione sulla retorica.

Era convinto, lo si legge bene nei suoi scritti, che l'*ars dicendi* dovesse fondarsi su una granitica base culturale.

Vanno citati il trattato *De inventione* e i dialoghi *De oratore*, *Brutus* e *Orator*, tutti composti tra il 55 a.C. e il 46 a.C., dunque nella fase finale della sua vita.

Sono gli anni, inoltre, in cui è molto acceso il dibattito che vedeva opposti i due grandi movimenti retorici dell'atticismo e dell'asianesimo; i seguaci del primo miravano ad uno stile conciso e chiaro, mentre lo stile asiano assegnava un ruolo centrale al lato emotivo e patetico che l'oratore doveva necessariamente dimostrare durante le proprie performance per poter attirare a sé l'uditorio e a trascinarlo emotivamente.

Si dimostra allora necessario sottolineare quanto questo stile retorico sia decisivo e molto utilizzato dai grandi uomini politici del secolo scorso.

Si può asserire con certezza che l'eloquenza, secondo il nostro, si presenta come una lama a doppio taglio: se chi la sa maneggiare la utilizza per la cura dello stato è un bene assoluto, ma può allo stesso tempo rivelarsi un pericolo mortale se chi la padroneggia ne fa un uso sbagliato ed egoistico.

L'arte del saper parlare deve necessariamente essere accompagnata da una solidissima e ampia base culturale: in sostanza, chi parla deve conoscere quel che dice e le conseguenze di quel che afferma.

Per concludere, urge evidenziare nuovamente quanto Cicerone tenesse alla formazione culturale dell'oratore e, soprattutto, quanto fosse veemente il suo monito: abusare dell'*eloquentia* può rivelarsi estremamente dannoso per lo stato.

Per l'Arpinate, la lingua è dunque una potentissima arma.

1.4 La retorica nel '900: nuovi strumenti, stessi principi

Certamente è ben risaputo quanto nel secolo scorso la propaganda abbia ricoperto un ruolo tutt'altro che marginale: il '900 è stato infatti il secolo che più di tutti ha visto l'emergere di personaggi in grado di conquistare il potere proprio grazie alla propria *rhetorikè*

techne, uomini politici di spessore che si sono fatti strada tramite la loro capacità di trascinare milioni di persone.

Non va dimenticato, soprattutto, quanto il secolo scorso sia stato un periodo segnato da un continuo crescendo di tensioni internazionali, scontri secolari e ideologici che raggiungono l'apice nello scoppio della Prima e, successivamente, della Seconda guerra mondiale; è evidente, dunque, quanto potessero essere decisivi, in un contesto socio-politico tanto instabile, le parole e i discorsi di un personaggio di rilievo, e proprio per questo appare importante capire in che modo la retorica sia stata sfruttata e abusata.

A questo punto, bisogna chiedersi quanto effettivamente l'*eloquentia* di tali personaggi abbia influito nella loro scalata verso il potere e quanto importante sia stato l'utilizzo degli allora moderni mezzi di comunicazione per il raggiungimento dei loro obiettivi.

Inoltre, occorre interrogarsi sul valore che assegnavano alla parola, al linguaggio, ai loro discorsi, alla maniera in cui essi venivano ascoltati, commentati e recepiti.

Per rispondere a queste ed altre domande, è necessario focalizzarsi sulla funzione svolta dai mezzi di comunicazione e sugli strumenti tecnologici allora usati come mezzi di diffusione del pensiero unico: non si può infatti dimenticare quanto il XX secolo abbia vissuto l'emergere di strumenti di comunicazione e intrattenimento in grado di coinvolgere milioni di persone.

Per farsi ascoltare, insomma, l'uomo politico del '900 non poteva assolutamente sottovalutare l'importanza di tali strumenti che, come si vedrà, divennero dei megafoni in mano ai grandi tiranni che scrissero la storia della prima metà del secolo in questione.

1.4.1 Stampa e pubblicità

Verso la fine dell'800 il giornale si impose come vero e proprio strumento per attirare il pubblico di massa, trasformazione dovuta soprattutto al notevole fenomeno dell'industrializzazione che facilitò non solo una maggiore produzione, ma anche un più rapido trasporto verso le città e le zone interessate.

Può sembrare un'ovvietà, tuttavia è giusto mettere in luce che per le forze politiche e per tutti coloro che volessero acquisire consensi pubblici, la diffusione del giornale rappresentò una tappa decisiva per il raggiungimento del consenso presso la popolazione.

Va necessariamente fatto un chiarimento: il giornale non nasce certo in questo periodo. Sappiamo che già nel '600 esistevano le prime gazzette e i primi quotidiani contenenti notizie di rilievo cittadine, nazionali e internazionali.

Tuttavia, è solo verso la fine del XIX secolo che, grazie a fenomeni quali industrializzazione e conseguente urbanizzazione, crebbe la domanda d'informazione da parte del sempre più ampio pubblico di lettori.

Nacquero così le prime agenzie di stampa internazionali, tra cui vanno assolutamente nominate la Reuter a Londra e la Wolff a Berlino, in grado di gestire la produzione e la vendita dei milioni di copie prodotte e distribuite in tutta la nazione.

Non solo il giornale d'informazione catturò l'attenzione del pubblico di massa, ma anche il settore delle riviste risultava ormai di primaria importanza: era infatti un sottogenere giornalistico rivolto all'élite colta e conteneva poesie, saggi filosofici, articoli di politica e di interesse socio-economico che richiedevano un'ovvia preparazione culturale.

Alla luce di quanto detto finora, ne consegue che “il controllo dell'informazione e la sua presentazione assunsero un'importanza vitale durante il primo conflitto mondiale” (Gorman, Mclean 2011, cit. p. 26).

Infatti, la possibilità di mantenere alto il morale della popolazione e la necessità di controllare l'opinione pubblica divennero una prerogativa tutt'altro che superflua per i governanti durante i conflitti mondiali.

Basti citare, tra i tanti esempi possibili, la campagna anti-tedesca che alcuni giornali inglesi promossero durante gli anni della Grande guerra, operazione prettamente politica che mirava a rappresentare il popolo tedesco come il nemico per eccellenza, con il chiaro fine di aizzare le piazze britanniche contro di esso.

Non c'era miglior modo, quindi, per promuovere il sentimento nazionalista se non quello di diffondere e controllare le idee mediante l'attenta gestione delle principali testate giornalistiche.

La diffusione del giornale, accompagnata dal conseguenziale aumento dei lettori e dall'aumento della produttività delle industrie di ogni genere, portò allo sviluppo di una cultura consumistica: sempre più soggetti potevano permettersi di acquistare beni primari e non.

L'avvento della pubblicità appare pertanto una conseguenza della Rivoluzione industriale, la quale comportò un imponente aumento della produttività, quindi un notevole crescendo di merci nei magazzini pronte ad essere vendute.

La crescita della pubblicità fu dunque collegata al forte sviluppo della cultura consumistica.

Sulla base di quanto detto, risulta evidente quanto, per i grandi produttori industriali, fosse di estrema importanza pubblicizzare le proprie merci al fine di venderne il maggior numero possibile.

Fu inevitabile, dunque, che un forte e strettissimo legame si andò a creare tra le testate giornalistiche e le agenzie pubblicitarie.

Anche se effettivamente, come si vedrà a breve, fu la radio uno dei principali mezzi in grado di diffondere pubblicità, tuttavia le agenzie pubblicitarie divennero quasi un tutt'uno con le industrie giornalistiche di maggior rilievo dal momento che, inizialmente, non tutte le famiglie potevano permettersi uno strumento radiofonico, al contrario il giornale era una merce di gran lunga più accessibile al vasto pubblico.

Dopo aver più volte messo in luce l'importanza della pubblicità e del giornale per la cultura consumistica, sembra necessaria anche una breve riflessione sul ruolo ricoperto da tali strumenti anche in un'ottica prettamente politica: infatti, sistemi in grado di coinvolgere decine di milioni di soggetti non potevano certo essere trascurati o sottovalutati dalle forze politiche.

Si è già citato l'esempio della Gran Bretagna, ma in tutta Europa (e non solo) il giornale divenne un potentissimo mezzo per diffondere ideali politici e, nel caso di periodi di guerra, sentimenti patriottici e nazionalisti, ma non solo: infatti, un punto focale che merita di essere valorizzato è quanto i grandi uomini politici del '900 abbiano usufruito di tali strumenti per propagare odio e rancore contro il nemico.

Basti pensare alla celeberrima campagna antisemita portata avanti dai nazisti negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della Seconda guerra mondiale; uno dei principali veicoli per trasportare odio e livore nei confronti della popolazione ebraica residente in territorio tedesco fu proprio il giornale che, perciò, risultò essere uno dei principali alleati nella scalata al potere del partito nazista (più in dettaglio, se ne parlerà in 3.2).

Anche se i metodi e le strategie con cui tali mezzi furono utilizzati verranno analizzati nei paragrafi seguenti (in particolare, nel Capitolo 3), occorre tuttavia evidenziare già da adesso questi fattori determinanti.

1.4.2 Cinema e radio

Quando i fratelli Auguste e Louise Lumière elaborarono il cinematografo, forse non sapevano che avrebbero creato, oltre che un ottimo mezzo di intrattenimento, uno dei più potenti strumenti di controllo delle masse; siamo infatti nel 1895 quando a Parigi fu proiettato il primo spettacolo con immagini in movimento².

Come è ben noto, inizialmente i primi film erano dei semplici cortometraggi della durata di circa un minuto e venivano proiettati come semplice intermezzo durante spettacoli o fiere.

² *La sortie de l'usine Lumière*, cortometraggio i cui protagonisti erano gli operai che uscivano da una fabbrica di Lione.

Fu durante gli anni precedenti alla Prima guerra mondiale che il cinema si sviluppò come forma di spettacolo di massa per i membri di tutte le classi sociali, in particolar modo per quella operaia: infatti, all'imponente gruppo sociale dei lavoratori si offriva un vero e proprio intrattenimento economicamente accessibile.

Solo nei primi anni del '900 nacquero i primi film che avevano l'obiettivo di raccontare una storia, un passo fondamentale che portò il cinema ad essere riconosciuto a tutti gli effetti come una forma d'arte autonoma; nacquero così le prime sale cinematografiche permanenti³.

Con l'affermazione del cinema, crebbero sempre di più anche gli interessi della popolazione, il che portò ad un notevole aumento del pubblico pagante e, di conseguenza, all'esponentiale crescita dell'industria cinematografica.

Come accade oggi, a livello internazionale erano gli Stati Uniti i veri "dominatori" del mercato cinematografico, in particolare erano le cosiddette Big Five⁴ a controllare e gestire la produzione e vendita di film a livello nazionale e globale, il che contribuì enormemente all'affermazione di Hollywood come capitale mondiale del cinema, retaggio tutt'ora mantenuto.

Compreso il valore estremamente rilevante delle proiezioni cinematografiche, crebbero anche i timori e le preoccupazioni nei confronti dei messaggi che i film potevano lanciare, dei pensieri che il cinema poteva introiettare in coloro che guardavano.

Per citare un esempio, nel 1916 il National Council of Public Morals⁵ in Gran Bretagna osservò che "i film stavano avendo un'influenza profonda sia a livello mentale sia morale sul modo di vedere dei nostri giovani, un'influenza tanto più sottile perché esercitata a livello subconscio" (Jowett 1981, cit. p. 283), parole forti dell'organo britannico che da sole riassumono alla perfezione quanto forte fosse ormai la consapevolezza della forza persuasiva di tale innovazione.

Come verrà analizzato a breve, è chiaro quanto anche il cinema divenne un forte strumento di persuasione per le masse; i grandi protagonisti della politica del '900 ben sapevano quanto le sale fossero ricolme di gente proveniente da ormai tutte le classi sociali, in particolare quella operaia, e anche di questo si servirono per trasmettere i propri messaggi.

La radio, invece, prese vita come mezzo di comunicazione di massa solo a partire dagli anni '20 dal momento che, durante il primo conflitto mondiale, venne utilizzata principalmente dalle forze armate nazionali per trasmettere messaggi e informazioni il più velocemente possibile.

3 In particolare, degna di nota è Nickelodeon, una sala di proiezione quotidiana il cui prezzo d'entrata era proprio di un nichelino.

4 Le prime cinque società produttrici di film, ovvero Paramount Pictures, 20th Century Fox, Warner Bros, Loew's Inc e RKO.

5 Comitato britannico che aveva lo scopo di controllare la correttezza dei messaggi trasmessi dai mezzi di comunicazione di massa.

Uno dei principali promotori dello sviluppo della radio fu proprio l'italiano Guglielmo Marconi che, per primo, trasmise un messaggio via radio utilizzando il codice Morse; il telegrafo senza fili, antenato della radio, fu anche determinante nel corso delle operazioni di salvataggio dopo l'affondamento del Titanic, avvenuto nel 1912, questo solo per dimostrare quanto ormai i messaggi trasmessi a distanza fossero ormai riconosciuti come mezzo indispensabile e funzionante.

Come già menzionato precedentemente, la radio conobbe un fortissimo sviluppo proprio durante gli anni della Grande guerra; può sembrare un'ovvietà, ma è doveroso evidenziare che furono le forze armate a prendere il controllo delle trasmissioni radiofoniche, bloccando così le attività dei cosiddetti radioamatori.

Tuttavia, proprio "grazie" alle innovazioni tecnologiche determinate dall'attività bellica, la radio conobbe un successo straordinario nell'immediato dopoguerra come fonte di svago e, soprattutto, come mezzo di comunicazione di massa.

Divenne allora strettissimo il legame tra questo strumento e la pubblicità: le agenzie pubblicitarie, comprendendo l'importanza ricoperta da tale mezzo, immediatamente decisero di collaborare per ampliare notevolmente i propri guadagni e i propri ascolti.

Come infatti sottolinea Smullyan "la radio divenne un modo di vendere prodotti e la maggior parte dei programmi radio serviva solo a riempire il tempo tra una pubblicità e l'altra" (Smullyan 1994, cit. p. 86), una frase che da sola basterebbe a riassumere lo strettissimo rapporto tra i due strumenti.

Con gli sviluppi tecnologici databili ai primi anni '20, le radio furono dotate di altoparlanti e fu questo un passaggio cruciale: infatti, l'ascolto collettivo in famiglia, con gli amici, con i colleghi di lavoro ecc. divenne una sorta di rito sociale; come per il cinema, anche l'ascolto collettivo divenne un vero e proprio modo per evadere dalla realtà.

Non solo pubblicità, ma anche trasmettendo concerti, conferenze e spettacoli d'intrattenimento la radio riuscì a catturare l'attenzione dei propri ascoltatori e a favorire l'aumento dei momenti di ascolto collettivo.

In particolare, preme enfatizzare il solido rapporto, tutt'ora vivo, che si andò a creare tra l'industria musicale e la radio: per la prima volta, si creava un pubblico di ascoltatori paganti illimitato.

Non si può ovviamente non rimarcare anche la centralità dei programmi sportivi, il che portò alla nascita della radiocronaca sportiva, inutile dire quanto questo tipo di programma avesse la potenzialità di attrarre milioni di persone simultaneamente.

Occorre allora mettere nuovamente in risalto quanto la radio fosse ormai diventata uno dei principali, se non il principale, modo con cui poter parlare all'intera popolazione in

contemporanea; per la prima volta nella storia, un messaggio (in particolare, politico) poteva essere ascoltato e diffuso in ogni regione, in ogni città, in ogni casa.

Infatti, oltre a tutti i programmi sopra elencati, anche le notizie di politica venivano trasmesse via radio: basti solo pensare che nel 1920 la KDKA⁶ seguì e comunicò i risultati delle elezioni presidenziali americane.

Ovviamente, come accadde per gli altri mezzi di comunicazione di massa, anche la radio attirò ben presto le attenzioni del mondo della politica: chi era al potere, ma anche chi al potere voleva arrivarci, non poteva certo permettersi di sottovalutare la quantità di persone che tali mezzi erano in grado di raggiungere e furono proprio questi i veicoli che, come si vedrà (si veda il paragrafo successivo), permetteranno ai grandi dittatori del '900 di raggiungere un potere sconfinato e totale.

1.5 Controllo dei mezzi di comunicazione di massa sotto i regimi dittatoriali

Alla luce di quanto è stato finora detto, può forse risultare scontata una considerazione che, tuttavia, è necessario fare: tutti gli strumenti sopra elencati divennero veicoli per diffondere il pensiero politico e, di conseguenza, controllarlo. Furono, insomma, questi i mezzi che permisero alle forze politiche di trasmettere la propria ideologia alla popolazione in maniera chiara e veloce.

Proprio questi sono gli strumenti che consentirono ai grandi regimi del '900 di salire e restare al potere per molti anni.

Per questo motivo, risulta assolutamente indispensabile ai nostri fini comprendere in che modo i grandi regimi dittatoriali del secolo scorso abbiano utilizzato gli strumenti presi in esame, dal momento che non si può certo capire a fondo la politica adottata dai tiranni se prima non si indaga la maniera con cui essi si rapportavano con la popolazione fino ad arrivare a controllarla a pieno regime.

Mentre la politica adottata dal regime fascista sarà oggetto di approfondita analisi nel capitolo successivo, nei paragrafi seguenti saranno oggetto d'esame gli strumenti con cui nazismo e comunismo hanno rispettivamente usufruito degli allora moderni mezzi di comunicazione e come li hanno utilizzati per il raggiungimento di un potere totale.

Anche se non bisogna certo considerare la propaganda l'unico cavallo di battaglia dei totalitarismi, non va insomma ritenuta come unico motivo del successo delle ideologie

⁶ Stazione radio americana con sede a Pittsburgh.

politiche: infatti, non bisogna dimenticare quanto la propaganda sia stata accompagnata da un dominio di repressione degli ideali contrari e dal terrore.

La propaganda non avrebbe certo avuto l'importanza che ha ricoperto senza l'ausilio di strumenti repressivi e oppressivi nei confronti dell'opposizione.

1.5.1 Metodi e strumenti della propaganda nazista

Nel corso della scalata al potere del partito guidato da Hitler, il controllo dei mass media e un'attenta cura alla propaganda ebbero un ruolo di straordinaria importanza; basti pensare al fatto che lo stesso Hitler, nel suo notissimo *Mein Kampf*⁷, dedica un intero capitolo (il sesto) al modo in cui si dovrebbe utilizzare la propaganda in tempi di guerra con la forte convinzione che quest'ultima potesse essere una straordinaria arma per raggiungere il controllo del consenso.

Come doveva essere, nell'ottica del futuro cancelliere, la propaganda, è una domanda che trova nelle parole del leader nazista una chiara e secca risposta.

“Semplice”, così Hitler definisce la propaganda ideale; lo scopo è infatti quello di lanciare un messaggio in maniera chiara, ma ripetuta e ribadita più e più volte.

Evitare giri di parole o l'utilizzo di parole rare e complesse: non va dimenticato, infatti, che il destinatario deve sempre essere il popolo, tanto quello colto, quanto quello appartenente alla classe operaia e contadina.

Non solo parole: per poter diffondere nella maniera più capillare possibile il proprio credo, il Führer percepì il bisogno di utilizzare potenti simboli (primo fra tutti, la svastica) al fine di accrescere ai massimi livelli il grado di appartenenza al partito.

Oltre a simboli e parole, un altro dei modi che garantì a Hitler di aumentare la propria celebrità e il consenso del suo partito fu quello di organizzare in tutta la Germania eventi e raduni dei suoi seguaci con il chiaro intento di pubblicizzare e di amplificare la propria voce in modo tale da poter raggiungere ogni angolo del territorio interessato, punto che verrà brevemente approfondito in seguito.

Quando divenne cancelliere nel 1933, nominò immediatamente Joseph Goebbels ministro dell'Educazione popolare e della Propaganda: interessante notare come mettesse sullo stesso livello l'educazione e la propaganda, quasi a significare che, secondo il suo punto di vista, i due termini fossero sinonimi, per cui l'educazione, prima ancora di essere nelle mani di genitori e insegnanti, è appannaggio del governo stesso.

⁷ Testo scritto da Adolf Hitler nel 1924 durante il periodo di detenzione e riassunto dei suoi ideali politici, di cui si parlerà più approfonditamente in 3.1.1.

L'obiettivo del braccio destro del Führer appariva dunque chiaro: convertire l'intera popolazione tedesca al credo nazista, fine raggiungibile solo ed esclusivamente mediante un attento e minuzioso controllo dei grandi mezzi di comunicazione di massa.

Uno dei primi ordini del ministro fu quello di sopprimere qualsiasi giornale socialdemocratico e comunista, oltre che ad uno strettissimo controllo sui giornali cattolici, arrivando gradualmente ad istituire regolari conferenze stampa per poter comunicare a tutti i giornalisti le posizioni governative riguardo a determinati temi; detto in altri termini, Goebbels, dopo aver eliminato e soffocato qualsiasi dissenso, si adoperò subito affinché i giornalisti di tutto il territorio scrivessero solo ed esclusivamente articoli in linea con l'azione del governo.

Un'altra manovra propagandistica molto particolare fu senz'altro quella dei giornali murali che venivano affissi nei luoghi più popolati e affollati per assicurarsi che i cittadini leggessero motti e sentenze naziste non solo in casa o nel proprio luogo di lavoro, ma anche camminando, correndo, uscendo...insomma, già da questi dati appare cristallina una prima conclusione: l'obiettivo di Hitler era quello di controllare a tempo pieno la cittadinanza assicurandosi che fosse "circondata" e avvolta a tempo pieno dal proprio pensiero.



Figura 1- Esempio di un giornale murale affisso nelle strade tedesche (da Enciclopedia dell'Olocausto)

Oltre al giornale, anche la radio fu determinante nel disegno propagandistico nazista.

Sappiamo infatti che il ministro Goebbels finanziò la distribuzione di apparecchi radiofonici economici in tutta la Germania⁸, ma soprattutto ordinò che nelle piazze, così come

⁸ I dati dimostrano che nel 1939 il 70% della popolazione tedesca era in possesso di una radio.

nelle fabbriche e nelle stazioni, fossero installati degli altoparlanti per fare in modo che la popolazione tedesca fosse obbligata ad ascoltare i messaggi del governo.

Addirittura, per evitare il rischio che qualcuno si “distrasse”, furono nominati dei guardiani della radio.

Insomma, solo con lo sfruttamento di giornali e radio, Hitler era in grado di parlare contemporaneamente a decine di milioni di tedeschi, ma le manovre propagandistiche non si esaurirono certo così.

Goebbels non poteva certamente sottovalutare l'importanza del cinema che, va ricordato, negli anni '30 aveva già raggiunto una piena autonomia artistica ed era in grado di raccogliere un sempre maggior numero di appassionati ogni giorno.

Proprio per questo motivo, già nel 1933 venne istituita una Reichsfilmkammer⁹ grazie alla quale Goebbels fu in grado di controllare e gestire completamente l'industria cinematografica tedesca, qualsiasi sceneggiatura, qualsiasi copione, qualsiasi attore e qualsiasi regista doveva necessariamente essere approvato dal regime.

Chiaramente, in ogni pellicola doveva assolutamente essere inserito un qualche riferimento positivo ed esaltante del regime, perciò brulicano bandiere naziste, svastiche e altri simboli del regime.

Ad accompagnare le pellicole, nelle sale divenne obbligatorio anche la produzione di un cinegiornale a partire dal 1938: sono gli anni che precedono lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, dunque appare chiaro l'intento di tenere informata la popolazione su quello che succedeva e che, soprattutto, stava per succedere. Inutile sottolineare quanto questi cinegiornali fossero impregnati di messaggi propagandistici.

In tempi di guerra, divennero potentissimi strumenti per introiettare l'obbedienza e la fiducia nella vittoria tedesca.

Un caso molto interessante e degno di nota è un film uscito nei mesi in cui le truppe sovietiche si apprestavano ad invadere lo stato tedesco; in questo periodo, estremamente complesso per l'esercito tedesco, Goebbels commissionò la creazione di un dramma storico chiamato *Kolberg*¹⁰, rappresentazione che aveva l'intento di rafforzare e risvegliare la voglia di resistenza del popolo tedesco.

Il vero motivo per cui risulta interessante ai nostri fini citare questo film è il fatto che il ministro tedesco chiamò decine di migliaia di soldati e marinai affinché potessero recitare nel film, rimuovendoli quindi dal loro dovere militare e dai campi di battaglia.

9 Comitato di controllo che aveva il potere e l'autorità di autorizzare o negare l'uscita dei film nelle sale.

10 Film uscito nel 1945 che racconta la vittoria della resistenza della città di Kolberg assediata dalle truppe napoleoniche.

Solo questo episodio basterebbe a riassumere quanta importanza Hitler e il suo governo attribuissero alla propaganda: nonostante il momento militarmente e politicamente instabile, la priorità non era difendere la Germania, ma tenere alto il morale di una popolazione ormai ridotta allo stremo, come se il vero nemico non fossero le truppe sovietiche cariche di armi e sentimento di vendetta, ma la mancanza di fiducia della popolazione.

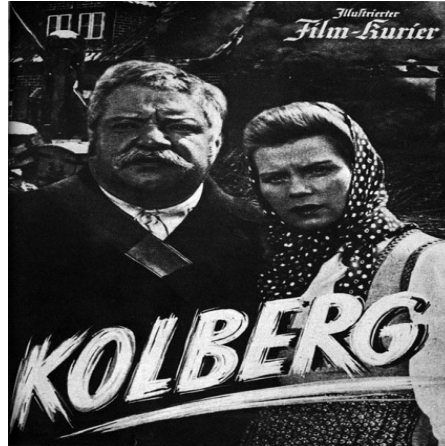


Figura 2- Manifesto pubblicitario del film Kolberg (da The Movie Database)

Per concludere, sembra opportuno soffermarsi brevemente sulle parole dello stesso Hitler che, come già accennato, dedica il sesto capitolo della propria opera al miglior modo di fare propaganda e conclude il capitolo in questione con queste parole:

Le manifestazioni di massa non solo rafforzano il singolo ma lo avvincono e contribuiscono a creare lo spirito di corpo. L'uomo [...] ha bisogno di essere rafforzato nella convinzione di essere membro e campione di una vasta comunità. E solo una manifestazione di massa può dargli l'impressione di esistenza di questa comunità. Se egli, uscendo dalla piccola azienda o dal grande stabilimento dove si sente così piccino, entra per la prima volta in un'assemblea di massa e vede attorno a sé migliaia e migliaia di persone pensanti come lui [...] allora egli stesso soggiace al fascino di quella che noi chiamiamo "suggestione di massa". La volontà, il desiderio ed anche la forza di migliaia si accumulano in ogni singolo. L'uomo che è entrato, esitante e dubbioso, nel comizio, ne esce convertito: è diventato membro di una comunità. [...] (Hitler 1925)

Parole molto forti e significative quelle che utilizza il Führer, ma che ci aiutano a comprendere quanto fosse grande l'importanza che attribuiva ai grandi raduni di massa: l'uomo, così piccolo e anonimo nella propria azienda o stabilimento, può diventare membro di qualcosa di grande, può sentirsi importante e determinato se circondato da persone che la pensano come lui; solo in tal modo l'uomo si converte.

Non possiamo non notare l'utilizzo di una parola appartenente alla sfera semantica della religione: l'uomo, il cittadino tedesco nella fattispecie, non solo deve concordare con quanto dice il partito, ma deve convertirsi, come se stesse paragonando il nazismo ad una religione a tutti gli effetti.

E per scaturire questa "suggestione di massa", la propaganda è l'ingrediente principale.

1.5.2 Metodi e strumenti della propaganda sovietica

Come nella Germania nazista, anche nell'Unione Sovietica la propaganda ricoprì un ruolo tutt'altro che secondario: infatti, quello che viene definito "indottrinamento di massa" divenne l'arma precipua grazie alla quale il governo bolscevico riuscì a creare un consenso smisurato e a mantenerlo saldo e potente per decenni, anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Va ricordato, infine, che il partito bolscevico prese il potere con una rivoluzione, quella del 1917, che mise fine ad un sistema (zarista) che persisteva da secoli e proprio per questo motivo riuscire ad assicurarsi il consenso della cittadinanza in ogni angolo, anche il più remoto, dello sconfinato territorio russo, divenne il punto principale su cui Lenin, e successivamente Stalin, dovettero concentrarsi.

Uno dei principali fronti su cui il partito comunista rivolse particolare attenzione fu certamente quello della NEP ¹¹, un piano economico imponente che non poteva essere attuato senza l'appoggio della popolazione; anche se, come è purtroppo ben noto, fu forte la repressione di quanti si opponevano a tali manovre, è importante ricordare quanto il regime comunista adoperò la propaganda al fine di convertire la popolazione affinché non remasse contro le misure governative.

Non bastava, tuttavia, che la cittadinanza fosse d'accordo: c'era la necessità che il popolo fosse fermamente convinto che qualsiasi atto o decisione del governo fosse finalizzata alla creazione di uno stato forte sotto tutti i punti di vista.

I cittadini russi dovevano quindi essere persuasi in maniera viscerale a lavorare e produrre non per se stessi o per il proprio fabbisogno, ma per partecipare attivamente alla crescita dell'Unione Sovietica. A questo proposito, fu Stalin, ancor più del suo predecessore, ad adoperarsi a tal fine.

Il nuovo tiranno, infatti, comprese quanto, ad un'accurata propaganda, fosse necessario accompagnare un deciso e imponente sistema di terrore atto a soffocare sul nascere qualsiasi dissenso.

¹¹ Sistema economico attuato tra 1922-1928 con cui Lenin autorizzava il commercio interno delle piccole imprese, garantendo però al governo il controllo delle grandi industrie.

Si moltiplicarono perciò i gulag, i purtroppo celebri campi di lavoro sparsi in tutto il territorio sovietico in cui venivano rinchiusi i dissidenti politici e, con Stalin, tutti coloro che al sistema da lui imposto si dichiaravano estranei; accanto alla crescita della rete di gulag, aumentò notevolmente anche il potere della polizia segreta sovietica al servizio del tiranno.

Coercizione accompagnata, come già detto, da un imponente lavoro di propaganda che mirava ad offrire la speranza (e ovviamente convinzione) che il tanto atteso “radioso avvenire” fosse ormai vicino e che il lavoro di ciascuno risultava indispensabile.

Come per la Germania nazista, si dimostra necessaria una riflessione sulla maniera con cui l’Unione Sovietica, in un’ottica propagandistica, abbia utilizzato a proprio vantaggio i mezzi di comunicazione di massa.

Non appena raggiunsero il potere, i bolscevichi, guidati da Lenin, presero immediatamente il controllo dei principali giornali russi¹² istituendo, chiaramente, una strettissima censura su quanto veniva scritto negli articoli di ogni genere.

Non va dimenticato un fattore di estrema importanza: l’altissimo analfabetismo regnante in territorio sovietico (argomento approfondito in 4.2).

Non per ridimensionare l’importanza del giornale, ma Lenin comprese immediatamente che il modo per arrivare all’incolta popolazione doveva essere il più semplice e chiaro possibile; per questo motivo furono soprattutto manifesti, radio e cinema ad essere strumentalizzati per la creazione del consenso pubblico.

Per quanto riguarda i primi, si trattava di una forma di propaganda visiva in cui venivano proposti temi molto cari al partito comunista: lotta di classe, denuncia ai nemici esterni, importanza del lavoro di ciascuno ecc.

Con l’avvio del governo di Stalin, i poster affissi in tutta l’Unione Sovietica riportavano non solo frasi che pubblicizzavano i temi sopra citati, ma anche e soprattutto immagini del tiranno: nasceva così il culto del *pater patriae*, per cui era necessario creare un sistema in cui Stalin fosse visto come un vero e proprio padre che, di conseguenza, si prendeva cura dei propri figli, del popolo.

Pertanto, in territorio sovietico, molto più che in Germania, la propaganda visiva rappresentata dai manifesti fu uno strumento di estrema importanza. Ma non fu l’unico.

Anche i raduni di massa furono un metodo utilizzato dal partito bolscevico: siamo a conoscenza, infatti, del fatto che esistevano gli agitatori del partito che si recavano in tutti gli angoli del territorio sovietico per espandere ai massimi livelli gli ideali dal partito propugnati.

¹² In particolare i due principali: Pravda e Izvestia.

Come già detto, anche la radio fu fin da subito usata da Lenin come megafono con cui amplificare la propria voce e renderla l'unica ascoltata in tutta la Russia; tuttavia, anche in questo caso è necessaria una considerazione.

Infatti, bisogna sottolineare quanto l'economia russa non fosse certo basata inizialmente sulle grandi industrie, anzi: quando Lenin salì al potere quello russo era uno stato prevalentemente agricolo e povero, di conseguenza gli apparecchi radiofonici erano strumenti non molto diffusi nelle case dello stato.

Per questo motivo, il partito si servì principalmente di altoparlanti installati, come nella Germania nazista, in tutte le fabbriche, piazze e altri luoghi di adunanza sociale del territorio.

Era fondamentale, in un territorio con un così alto tasso di analfabetismo, assicurarsi che il popolo perlomeno ascoltasse quanto il governo aveva da dire.

Fu invece decisivo come strumento di diffusione il cinema, mezzo anch'esso di propaganda visiva con cui si poteva supplire ai problemi relativi alla bassa istruzione del popolo russo.

Anche se prevalentemente venivano prodotti cinegiornali e film di brevissima durata, non mancarono lungometraggi, alcuni dei quali molto noti¹³, che miravano a legittimare l'intero regime, rappresentando la rivoluzione bolscevica come una storica vittoria del bene sul male: bisogna sempre tenere a mente, infatti, che caratteristico di una dittatura è il fatto di riconoscere e indicare un nemico comune da cui difendersi e contro cui bisogna combattere dal momento che è proprio la paura di qualcuno che fa crescere nei cittadini (nella fattispecie, quelli russi) il bisogno di essere governati da qualcuno di forte.

A questo proposito, Richard Taylor utilizza queste parole per descrivere la visione sovietica che

dava luogo a un eroe chiaramente inquadrato in una categoria rispettabile dal punto di vista ideologico, che fosse operaio, contadino soldato, marinaio, rivoluzionario o militante di partito, mentre i cattivi comprendevano tutte le fonti potenziali di dissenso o opposizione ed erano caratterizzati come capitalisti, borghesi, proprietari terrieri, kulaki, preti, ufficiali, spie o controrivoluzionari. [...] (Taylor 1979, cit. p. 71)

Interessante notare come Taylor utilizzi il termine "cattivi", proprio a dimostrare quanto effettivamente l'obiettivo del regime fosse quello di caricare capitalisti, preti ecc. di energie negative; e quale modo migliore per farlo, se non utilizzando uno strumento tanto popolare qual è il cinema.

¹³ Basti pensare a *La corazzata Potëmkin*, in cui si racconta il celebre episodio dell'ammutinamento dei marinai della nave russa nel 1905.

Al contrario di quanto avvenne in Germania, dove i cineasti erano forzatamente costretti a seguire determinati ideali politici, nel caso dell'Unione Sovietica furono diversi i registi che non videro le indicazioni del regime come un'imposizione, bensì come un aiuto a seguire il partito; per citarne qualcuno, sicuramente sappiamo che registi come Ejzenstejn e Dovzenko aderivano al bolscevismo.

Con l'avvento al potere di Stalin, aumentarono in maniera vertiginosa le misure per controllare tutta l'industria cinematografica, il che portò tuttavia ad una forte decrescita del numero dei film prodotti, oltre che della loro qualità. I dati riportano addirittura che tra 1933 e 1940 furono solo 308 i film che uscirono nelle sale; un numero incredibilmente basso, ma che ci dimostra in maniera assai eloquente quanto fosse esigente e minuzioso Stalin nei confronti di ciò che il popolo poteva visionare.

Per concludere, non si può non citare un esempio di come il cinema sia stato utilizzato dal partito comunista per accrescere nei cittadini un sentimento patriottico.

Si è parlato precedentemente dell'episodio in cui Goebbels richiamò migliaia di soldati dal fronte per girare un lungometraggio al fine di incitare la popolazione tedesca alla resistenza; interessante notare come Stalin, in una situazione analoga, fece lo stesso.

Infatti, nel 1939, con l'inizio della guerra, era necessario che il popolo fosse certo di chi riconoscere come il nemico per eccellenza: la Germania nazista.

Come se, nonostante la firma del patto tra Hitler e Stalin, fosse sempre alta la paura per una possibile invasione tedesca.

Il leader bolscevico si servì allora del cinema per risvegliare nel popolo il sentimento patriottico, e lo fece affidando a Ejzenstejn la produzione di un lungometraggio, *Aleksandr Nevskij*, proprio per eccitare ai massimi livelli il morale della cittadinanza, che ormai riconosceva nel suo *pater patriae* l'unica figura in grado di contrastare lo strapotere tedesco.

In questa pellicola, venivano narrate la storia e le gloriose gesta militari del condottiero russo vissuto a cavallo tra XIII e XIV secolo.



Figura 3- Manifesto pubblicitario di Aleksandr Nevskij (da Letterboxd)

Quando, successivamente, l'esercito di Hitler cominciò l'invasione nel 1941, Stalin, oltre che con un celebre discorso trasmesso via radio, si servì di tutti i mass media per rappresentare lo scontro tra i due eserciti come una resa dei conti tra il bene e il male, e il morale, inizialmente a terra, si rialzò immediatamente: la resistenza dei cittadini russi fu infatti strenua e si dimostrò un fattore determinante e decisivo per le sorti della guerra.

Per porre una conclusione relativa al discorso circa controllo dei mass media nei due regimi totalitari, è giusto rilevare qualche punto in comune tra i due sistemi, tralasciando quelli che sono già stati messi in luce nei paragrafi precedenti.

In entrambi i contesti, l'obiettivo precipuo a cui tende tutto è chiaramente quello di nazionalizzare le masse, quindi riuscire ad omologare nella sua interezza tutta la popolazione del territorio controllato: un popolo omologato, infatti, è decisamente più facile da controllare.

In questo caso, nazismo e bolscevismo utilizzarono la stessa tecnica, quella di riconoscere un nemico a cui attribuire tutto il male quindi, di conseguenza, l'unico modo per poter ostacolare questo terribile male è affidarsi al partito che governa; per realizzare questo progetto, come è stato detto, fu decisivo il controllo dei grandi mezzi di comunicazione di massa.

Una differenza sostanziale fu il grado di alfabetizzazione della popolazione: è infatti stato sottolineato quanto fosse abissale la differenza tra le due popolazioni soggette al regime e quanto, di conseguenza, furono diverse le manovre dei due tiranni. Mentre Hitler poté contare sull'efficacia anche dei giornali, per Stalin, capo di uno stato nettamente meno colto, fu costretto a concentrarsi principalmente sul cinema e sulle grandi adunanze di massa.

A proposito di questo, è doveroso sottolineare la differenza per quanto riguarda la rappresentazione della violenza: mentre infatti nella propaganda nazista essa era glorificata, essendo la forza in grado di permettere il giusto equilibrio tra gli uomini affinché solo i più forti potessero sopravvivere, nulla di tutto questo accadde nella Russia sovietica.

Stalin si serviva della violenza per rieducare quanti non fossero allineati con il regime, ma l'uso della forza non era certo finalizzato all'eliminazione di una razza o di un gruppo sociale, dunque fu una sostanziale differenza tra i due regimi protagonisti del '900.

Oltre a questo, occorre ricordare che in territorio sovietico non erano numerose le radio, il che costrinse Stalin ad installare altoparlanti in tutto lo sconfinato territorio; è vero, Hitler fece lo stesso, ma sempre tenendo presente che una buona percentuale di famiglie tedesche era in possesso di un apparecchio radiofonico.

Interessante notare poi quanto in entrambe le dominazioni sia stato preponderante il culto del leader visto come padre della patria, anche se Stalin, come si è visto, fu decisamente più attivo in questo tipo di propaganda personale.

Infatti, Hitler tentò di dimostrarsi come l'unico in grado di risollevare la Germania dalle ceneri della Grande Guerra, senza la pretesa di presentarsi come il padre del popolo tedesco, mentre il tiranno sovietico non si limitò a questo, ma fu deciso nel voler raffigurare il popolo sovietico come un'unica e unita famiglia che, in quanto tale, aveva assoluto bisogno di un padre alla sua guida e protezione.

Dunque, si può asserire con certezza che in entrambi i regimi le misure di controllo furono simili per certi versi, ma attuate in maniera diversa a seconda delle risorse di cui la popolazione poteva disporre.

Capitolo 2

PROPAGANDA E POLITICA LINGUISTICA FASCISTA

2.1 L'ascesa al potere di Mussolini: le tappe principali

Prima di affrontare il tema centrale, ovvero la gestione della propaganda e della politica linguistica attuata dal fascismo, si dimostra di primaria importanza parlare, seppur brevemente, del contesto storico che ha portato il fascismo al potere e, di conseguenza, di quali siano state le tappe che hanno condotto il suo leader, Benito Mussolini, a governare l'Italia incontrastato per anni.

Il movimento fascista nasce a Milano in una data specifica: era il 23 marzo 1919 quando in piazza San Sepolcro, a Milano, centinaia di persone giunsero da tutta Italia al seguito dell'appello di Mussolini, ex membro del Partito Socialista che, a causa del proprio sostegno alla corrente interventista, fu accusato di tradimento; successivamente, decise di uscire dal partito, ormai incompatibile con la sua filosofia.

Senza scendere nei dettagli, è giusto spendere qualche parola sulla situazione italiana in quegli anni: terminata infatti la Grande Guerra, furono molti gli italiani convinti che il risultato ottenuto nel conflitto si trattasse di una “vittoria mutilata” dal momento che non tutti i territori promessi nel Patto di Londra del 1915 erano stati consegnati, in particolare la città di Fiume, collocata tra Istria e Dalmazia. A capo della famosa spedizione si mise, come è ben noto, il poeta Gabriele D'Annunzio.

In ogni caso, quel che è importante tenere a mente è il forte sentimento di ingiustizia che serpeggiava tra molti italiani al momento della conclusione del conflitto, sentimento di cui Mussolini si fece appunto il principale portavoce.

La nuova Italia che il futuro duce aspirava a creare era pertanto una nazione che doveva necessariamente fondarsi sui reduci della guerra, ovvero tutta quella massa di soldati che, dopo il conflitto, erano tornati in uno stato impreparato a riaccoglierli con gli onori e i vantaggi che spettavano loro.

Oltre ad essi, l'Italia ideale, secondo Mussolini, doveva reggersi sull'attività e sulla collaborazione dei “produttori”, ovvero tutti i lavoratori e gli imprenditori presenti nel territorio.

Per riassumere brevemente, la situazione italiana del 1919 era molto tesa e vedeva come grande protagonista un profondo e generale malcontento, sentimento che divenne il punto di forza (e di partenza) da cui Mussolini cominciò per realizzare il suo piano di conquista del potere.

In quell'anno, capo del governo era l'esponente liberale del centro-sinistra Francesco Saverio Nitti, tornato al governo dopo le elezioni del novembre 1919 che videro la vittoria di socialisti e popolari; tuttavia, la frammentazione in Parlamento comportò la rapida crisi del governo Nitti, succeduto nel 1920 da Giolitti, figura chiave della storia politica italiana nel primo '900.

Un altro fattore determinante che va necessariamente considerato è che gli anni 1919-1920 sono ricordati con la famosa denominazione “Biennio rosso”: si tratta infatti di un periodo caratterizzato da proteste e scontri portati avanti dalla classe operaia italiana avvenuti in particolar modo nelle regioni centro-settentrionali della penisola.

Ovviamente, fu altissimo il timore di imprenditori e grandi industriali per quella che, probabilmente, stava diventando una vera e propria rivoluzione operaia. Proprio per questo motivo, mentre cresceva la preoccupazione, si alimentava sempre di più il bisogno di una figura in grado di contrastare tali ondate rivoluzionarie, e anche questo è un passaggio chiave di cui è impossibile non tenere conto quando si parla della scalata al potere del movimento fascista.

Mentre la situazione si faceva sempre più instabile e tesa, quello che nel marzo 1919 era un neonato movimento, stava crescendo sempre più, assorbendo al suo interno tutti coloro che non sopportavano le condizioni con cui l'Italia era uscita dalla guerra: infatti, il movimento fascista, che ormai aveva già assunto le caratteristiche dello squadristo¹⁴, stava rapidamente diffondendo i propri ideali in molte regioni della penisola, in particolare in Emilia, in Toscana, in Umbria, in Puglia e, ovviamente, nella Lombardia che l'aveva visto nascere.

Sempre più ex soldati, studenti universitari e interventisti aderirono all'ideologia propugnata da Mussolini, convinti che una delle principali cause della disastrosa situazione italiana fosse causata dal nemico interno, ovvero i socialisti.

A questo punto, il movimento fascista “si trasformò in una poderosa forza politica seguendo con determinazione la strada della violenza” (Lupo, Ventrone 2018, cit. p. 265): in molte città le sedi socialiste vennero devastate, dando così inizio a quella che alcuni storici definiscono una vera e propria guerra civile tra socialisti e fascisti.

Entriamo così nel 1921, un anno determinante per l'ascesa al potere del movimento fascista: infatti, Giolitti, comprendendo che ormai sempre più consensi attirava il movimento di Mussolini, decise di indire nuove elezioni ammettendo i fascisti nella sua alleanza governativa.

¹⁴ Fenomeno socio-politico consistente nell'utilizzo di armi da gruppi paramilitari al fine di diffondere in maniera coercitiva ideali di stampo politico.

Non va sottovalutato tale passaggio, dal momento che fu in questo frangente che quello fascista, da movimento, divenne a tutti gli effetti un partito, e i risultati furono eccellenti: infatti, alle elezioni politiche furono ben 35 i deputati che ottennero un posto nella Camera dei Deputati.

Poco dopo la vittoria, l'ormai anziano Presidente del Consiglio Giolitti si dimise, succeduto dai deboli e impopolari governi di Bonomi e Facta.

Nel frattempo, si diffondevano ulteriormente le violenze squadriste che arrivarono ad investire le principali metropoli industriali del nord.

Giolitti aveva fatto di tutto per riuscire a controllare Mussolini, considerato l'uomo del consenso, cercando di sfruttare la sua popolarità a proprio vantaggio e provando a gestire la delicata situazione italiana tramite una mediazione e un confronto con il leader fascista.

Ma il risultato ottenuto fu l'esatto contrario, dal momento che, una volta entrato in politica, Mussolini diede inizio alla vera scalata che, a breve, l'avrebbe portato al vertice.

Nell'ottobre dell'anno successivo, una parte degli squadristi occupò le prefetture delle principali città dell'Italia centro-settentrionale, mentre la parte più sostanziosa del movimento fascista puntò sulla capitale, dando così inizio alla celeberrima Marcia su Roma; a questo punto il re Vittorio Emanuele III, al posto di firmare il decreto che avrebbe dichiarato lo stato d'assedio, prese la decisione di nominare Benito Mussolini capo del governo.

Ottenuto anche l'appoggio della monarchia, ormai il leader del partito non aveva più nessuno in grado di contrastarlo.

Nacque così un governo di coalizione a cui parteciparono i gruppi liberali e popolari, anche se fin da subito il primo ministro si occupò di rafforzare il più possibile la propria posizione e quella dei suoi seguaci.

Fu infatti istituita una "Milizia volontaria per la sicurezza nazionale", con l'ovvio fine di rendere le squadre paramilitari fasciste una sorta di istituzione; vide inoltre la luce il Gran Consiglio del Fascismo, un organo interno al partito che, in realtà, si dimostrò essere il vero governo *de facto*.

L'atteggiamento di Mussolini nei confronti dell'opposizione è una questione di cui bisogna fortemente tenere conto.

Anche se la risposta è ben nota a tutti, è comunque giusto ricordare quanto fu potente l'ondata repressiva che il capo del governo mise in atto nei confronti dei nemici del partito, in particolar modo ai danni dei comunisti italiani e dei sindacati.

Anche se brevemente, è giusto mettere in luce quanto Mussolini abbia condotto questi atti in maniera praticamente incontrastata, pur facendo parte di un governo di coalizione e legittimo: nessuno (o meglio, quasi nessuno) infatti comprese fino in fondo il pericolo che

sorgeva con l'avvento del fascismo in Italia, ma tutte le forze politiche, incapaci di allearsi per evitare tale pericolo, appoggiarono in gran parte il disegno fascista.

Ad esempio, il Partito Popolare, allora guidato dal suo fondatore Luigi Sturzo, vide con buon occhio l'avversione che i fascisti mostravano verso il Partito socialista, appoggiando pertanto la politica di Mussolini.

Lo stesso movimento socialista, scisso al suo interno tra riformisti e rivoluzionari, non formò un fronte unico e unito per contrastare il nuovo governo, poiché

rifiutarono l'idea di uno schieramento antifascista perché non consideravano giusta e nemmeno opportuna la convergenza di forza così diverse; in fondo, non consideravano il fascismo una minaccia in grado di affermarsi [...] (Lupo, Ventrone 2018, cit. p. 269)

Si arrivò così al 1923, anno in cui venne varata la legge Acerbo, un provvedimento che assegnava un premio di maggioranza (due terzi dei seggi della Camera) per la lista elettorale in grado di ottenere una maggioranza relativa almeno del 25%; l'intento era scontato: ottenere il pieno controllo anche della Camera. E così avvenne.

Con le elezioni del 1924 il partito fascista ottenne più del 60% dei voti, una vittoria schiacciante che permise a Mussolini di impadronirsi della Camera e, di conseguenza, di avere la strada spianata verso una dittatura a pieno regime.

Bisogna però ricordare che a questo punto, paradossalmente, si fece forte la voce dell'opposizione, rappresentata eroicamente da Giacomo Matteotti, socialista che già dopo la Marcia su Roma si era fatto portavoce del malcontento e del timore socialista, ma dopo le elezioni del 1924 divenne il principale avversario del leader fascista.

Celeberrimo è il discorso con cui denunciò coraggiosamente le violenze fasciste, nonché i brogli elettorali e il chiaro tentativo di Mussolini di impadronirsi del pieno potere istituzionale; celebre, purtroppo, è anche la conseguenza, da lui prevista, di tali parole: fu rapito e ucciso da alcuni membri delle milizie fasciste.

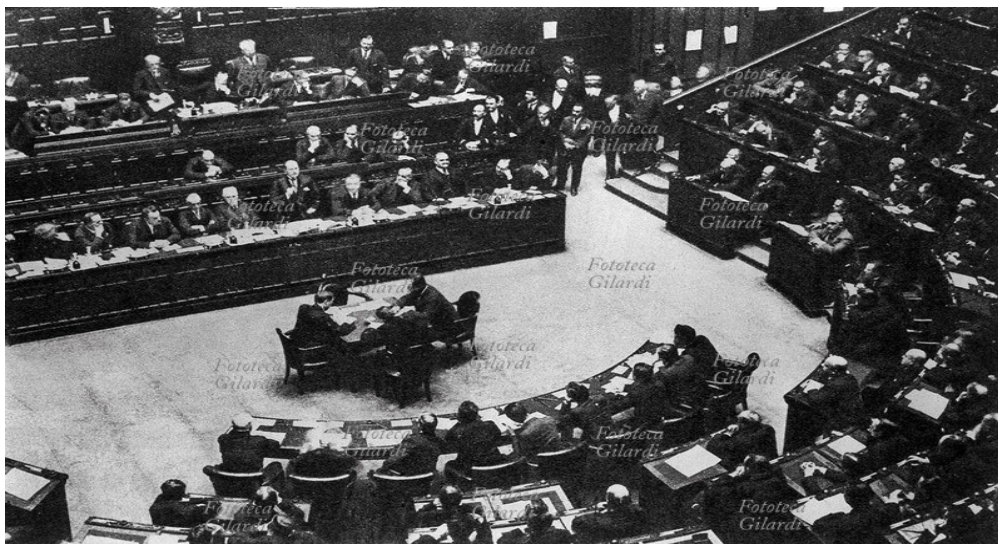


Figura 4- Discorso con cui Mussolini si assume tutte le responsabilità dell'assassinio di Matteotti (da La Stampa 3/1/2025)

E questo fu il punto di svolta del percorso che portò Mussolini a diventare il duce.

Il 3 gennaio 1925, dopo l'assassinio di Matteotti e dopo molte accese proteste da parte dell'opposizione¹⁵, il capo del governo, compreso ormai il fatto che era inutile continuare a mascherare quella che ormai era una dittatura, in un discorso al Parlamento si assunse tutta la responsabilità dell'accaduto.

Con questo discorso, ritenuto un vero e proprio spartiacque della storia italiana, si metteva formalmente e definitivamente fine al regime liberale, dando così inizio ad un ventennio segnato dalla dittatura fascista, guidata da Benito Mussolini.

Dal percorso, qui brevemente descritto, possiamo trarre qualche osservazione importante.

In primo luogo, è fondamentale tenere presente quanto il percorso che ha condotto Mussolini al potere sia stato segnato non solo da violenze e repressione, tratti caratteristici del movimento nato a Milano, ma anche da una crescente paura di quanto l'ondata socialista portava con sé: imprenditori e industriali appoggiarono Mussolini vedendolo come l'unico in grado di fermare i disagi che le proteste operaie, culminate nell'occupazione delle fabbriche, portavano.

In secondo luogo, si dimostra necessaria un'ulteriore precisazione: con il passare degli anni, grazie all'intensa pubblicità portata avanti dal movimento (e alle violenze ai danni dei dissidenti), il numero di aderenti al movimento accrebbe sempre più giorno dopo giorno.

¹⁵ Si rimanda specialmente alle "Secessione dell'Aventino", quando i membri dell'opposizione si ritirarono dai lavori in aula per protestare contro il governo Mussolini.

Inoltre, compreso che ormai era Mussolini l'uomo del consenso, il re stesso consegnò al leader fascista le chiavi del governo convinto che, una volta entrato ufficialmente in politica, sarebbe stato costretto ad entrare anche nel "mondo della legalità", ma così non fu.

Nemmeno Giolitti, ormai all'epilogo della sua lunga e travagliata carriera politica, fu in grado di intuire il pericolo che l'ormai partito di estrema destra stava portando.

E neanche i socialisti, frammentati al loro interno, fecero fronte comune per fermare l'avanzata fascista.

Tutte queste osservazioni tendono ad un fine specifico: mettere in luce quanto nessuno, se non qualche voce fuori dal coro, comprese la pericolosità del movimento fondato da Mussolini e fu questo, oltre alla propaganda e alla violenza, a favorire la presa del potere del duce.

Delineate dunque le tappe che portarono il fascismo al potere, occorre occuparsi di una questione assolutamente necessaria ai nostri fini, una questione molto discussa e che ha coinvolto storici, sociologi e politologi fin da subito.

Il problema è se quello fascista si possa ritenere un regime totalitario.

Innanzitutto, l'aggettivo compare per la prima volta in un discorso di Giovanni Amendola¹⁶ per descrivere la natura del potere che stava assumendo il movimento di Mussolini; fu un aggettivo poi usato dagli stessi fascisti per definire il proprio regime.

Fu Hannah Arendt (storica e politologa tedesca costretta, per motivi razziali, a fuggire negli Stati Uniti) ad occuparsi di questo tema nel suo scritto, pubblicato nel 1951, *Le origini del totalitarismo*.

In quest'opera, fondamentale per poter dare una risposta al nostro quesito, Arendt sostiene come quello fascista non vada considerato un regime totalitario, al contrario di quello nazista e comunista, principalmente per due motivi.

In primis, non dobbiamo dimenticare che in Italia esisteva e resisteva la figura del monarca; anche se, come ricordato in precedenza, fu il re stesso a favorire l'ascesa al potere del duce, tuttavia è fondamentale ricordare che un re c'era, era ancora presente nell'Italia fascista.

Pertanto, nonostante la sua figura sia stata adombrata da Mussolini, pur tuttavia il monarca rappresentava ancora un simbolo forte all'interno della penisola.

Fondamentale questo punto, ricorda Hannah Arendt, dal momento che in Germania e in Unione Sovietica i due tiranni al potere non ebbero una figura, anche se solo simbolica, in grado di contrastarli.

¹⁶ Politico liberale strenuo oppositore, assieme a Matteotti, del fascismo.

In secondo luogo, in Italia non esisteva un effettivo sistema di terrore fondato su campi di concentramento, al contrario di quanto avvenne invece nei due stati totalitari.

Certo, non mancò affatto la repressione e il soffocamento delle voci contrarie al regime, ma nell'Italia fascista non sorse mai un effettivo sistema di terrore fondato, appunto, su campi di concentramento, come avvenne invece in Germania e in Russia.

Sulla base di queste tesi, Hannah Arendt nega al regime fascista la qualifica di regime totalitario.

Oltre a questo, non va dimenticato un dettaglio tutt'altro che marginale: la presenza del Papa.

In uno stato come l'Italia, caratterizzato allora da un gran numero di cristiani cattolici, la presenza dello Stato della Chiesa non poteva certo essere un fattore da sottovalutare per il duce che, per governare incontrastato, aveva assolutamente bisogno di assicurarsi non la fiducia, ma perlomeno la tolleranza da parte della Chiesa.

Infatti, il pontefice era ormai l'unica figura carismatica in grado di parlare a milioni di italiani, chiamandoli e radunandoli in piazza per ascoltare le sue parole, pertanto il fascismo non poteva permettersi di non valutare la presenza cattolica nelle città della penisola.

Proprio per questo, dopo anni di discussioni e attriti tra le parti, si arrivò alla firma dei Patti Lateranensi, un concordato sottoscritto dal pontefice Pio XI e Benito Mussolini; con questo trattato, si regolavano i rapporti tra Stato e Chiesa e, grazie ad esso, il leader si occupò anche del "problema" della presenza cattolica in Italia.

Con la stipulazione di questi patti, Mussolini accordò la creazione ufficiale dello Stato indipendente del Vaticano con sovranità pontificia, riconosceva l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica in tutte le scuole pubbliche; quella cattolica divenne inoltre religione di stato; l'Italia si impegnava a versare nelle casse dello stato pontificio una somma di denaro da considerarsi come una sorta di risarcimento per le perdite subite con l'annessione del Lazio durante gli anni '70 dell' '800.

In cambio, il papa riconosceva ufficialmente il Regno d'Italia.

Occorre quindi, per concludere il discorso, ricordare nuovamente quale fosse il principale motivo che portò alla firma di tali accordi: mettere fine agli attriti tra Chiesa e Stato italiano che perduravano dai tempi dell'unità ma, soprattutto, il forte bisogno del duce di assicurarsi il sostegno, o quanto meno, la tolleranza di una presenza tanto forte e capillare dei cattolici.

Pertanto, per concludere questa breve ma doverosa parentesi, quello fascista non sarebbe da considerare, nell'ottica di Hannah Arendt, come un regime totalitario.

2.2 Organizzazione scolastica dell'Italia fascista

Prima di addentrarsi nel sistema propagandistico ideato e attuato dal governo fascista, meritevoli d'interesse sono le manovre e le riforme che Mussolini e i suoi collaboratori hanno attuato sull'organizzazione scolastica.

Una premessa va necessariamente fatta: l'importanza ricoperta dalla scuola all'interno di una società è senza ombra di dubbio altissima.

All'interno di tale istituzione si educano e si formano le nuove generazioni, si addestrano le menti di bambini e ragazzi al fine di abituarli e prepararli ad un pensiero proprio e autonomo.

Anche se si potrebbero spendere migliaia di parole per descrivere la centralità della scuola all'interno della società, questa brevissima introduzione serve da premessa per comprendere il motivo di interesse di quello che segue.

In ogni sistema dittatoriale, le iniziali riforme politiche attuate dai governi sono per la maggior parte dei casi rivolte all'organizzazione scolastica, e il motivo è limpido: dal momento che è il luogo in cui i giovani imparano e acquisiscono gli strumenti utili per costruire un proprio pensiero critico, se si controlla a pieno quello che a scuola viene detto e insegnato, automaticamente si acquisisce pieno potere su ciò che il popolo pensa.

Addestrare e plasmare le giovani menti è sempre stato dunque il mezzo più efficace mediante il quale i grandi regimi della storia hanno perfezionato il proprio controllo a trecentosessanta gradi sulla popolazione; il regime fascista non fu un'eccezione.

Attraverso una serie di riforme (una delle quali verrà approfondita a breve) il governo guidato da Mussolini mirava a restituire dignità all'intera istituzione scolastica al fine, come già detto, di plasmare i giovani italiani e creare intere generazioni di adulatori dell'ideologia fascista; proprio in quest'ottica si inserisce allora la Riforma Gentile.

Come indica il nome, si tratta di una serie imponente di riforme normative riguardanti l'organizzazione del sistema scolastico proposta e attuata dall'allora ministro dell'istruzione Giovanni Gentile nel 1923, dunque pochi mesi dopo l'arrivo al governo del duce.

Nell'ottica del fidato ministro, la scuola doveva essere riservata all'élite, difendendo una visione spiccatamente aristocratica dell'istruzione superiore che, a sua detta, apparteneva a pochi veri eletti; come sottolinea egli stesso "Gli studi secondari [...] non possono spettare se non a quei pochi, cui l'ingegno destina di fatto, o il censo e l'affetto delle famiglie pretendono destinare al culto dei più alti ideali umani" (Gentile 1902).

Solo queste parole basterebbero a delineare l'ideale scolastico propugnato dal ministro Gentile: un'istruzione superiore strettamente riservata a quella classe sociale in grado di

permetterselo, con un chiaro intento, nemmeno celato, di favorire una riduzione del numero di allievi delle scuole medie e superiori.

Ci vorrebbero interi capitoli per approfondire e trattare adeguatamente tutte le norme contenute all'interno della riforma, ma per il nostro percorso solo alcune saranno accennate, una in particolare.

Riassumendone alcune, la scuola materna divenne una sorta di tappa precedente all'entrata nella scuola elementare; quest'ultima terminava a 14 anni anche se, come ci informano le fonti, in molte regioni il termine di 14 anni imposto non veniva rispettato dalle scuole locali.

Come è risaputo, esistevano classi maschili e femminili, manovra atta a consentire due tipi di preparazione differenti in diversi ambiti¹⁷.

Per cinque anni i bambini avrebbero frequentato la scuola elementare unitaria, successivamente si potevano scegliere tra alcune opzioni circa l'indirizzo di scuola successivo: ginnasio, che consentiva l'accesso al liceo classico e scientifico; scuola complementare; un istituto tecnico triennale o, infine, un istituto magistrale che aveva il compito di formare le future maestre.

Ma è cosa nota a tutti quanto il duce assegnasse un'enorme importanza al liceo classico, considerato da lui il miglior mezzo che i giovani avevano a disposizione per accedere alla sconfinata cultura che il mondo antico, quello romano in particolare, offriva: non va infatti dimenticato quanto Mussolini utilizzasse spesso paragoni tra la dominazione fascista e quella della Roma antica, tanto che in molti libri di storia si legge ancora quanto il duce sognasse di riportare in auge i fasti di Roma, antico passato ricordato con nostalgia e, soprattutto, profonda ammirazione.

Proprio per questi motivi, il ginnasio doveva necessariamente presentarsi come una scuola caratterizzata dall'estrema selettività, poiché era da qui che sarebbero uscite le future figure che avrebbero ricoperto alti ruoli nell'ottica governativa ed economica italiana.

Un passaggio per noi cruciale, che qui verrà solo citato ma che più avanti sarà oggetto di approfondimento (in particolare, in 2.4.3), riguarda il rapporto con le minoranze linguistiche: infatti, l'insegnamento di tutte le materie in programma avveniva solo ed esclusivamente in lingua italiana; abbiamo addirittura notizia del fatto che dal 1929, nella provincia di Bolzano e in Venezia Giulia, fu abolito l'insegnamento rispettivamente della lingua slovena e tedesca, chiaro segnale della volontà di imporre la lingua nazionale anche in territori di recente annessione.

¹⁷ Ad esempio, nelle classi femminili venivano dedicate ore a lavoro domestico e all'economia domestica.

Non solo le lingue minoritarie, ma anche per i dialetti fu attuata una politica repressiva al fine di unificare la popolazione sotto il segno della lingua nazionale, infatti

in pochi anni nelle scuole elementari il dialetto fu emarginato a tutto favore dell'insegnamento della grammatica italiana, che acquistò un'importanza crescente. L'esaltazione dell'italianità comportò la forte repressione delle lingue minoritarie [...] per legge furono proibiti i termini non italiani nei nomi di luogo e di persona [...] e in genere in tutte le scritture pubbliche. (Cella 2015, cit. p. 144)

Il piano di Gentile di rendere “meno affollata” la scuola fu certamente un esperimento riuscito¹⁸, come ci dimostrano alcuni dati relativi agli anni immediatamente successivi alla riforma.

Sottovalutare l'importanza di questa manovra politica (e ideologica) sarebbe un errore gravissimo, dal momento che è un punto focale che ci consente di capire l'elevatissimo tasso di attenzione che Mussolini rivolse alle istituzioni scolastiche; basti pensare al fatto che quest'ultimo la definì come “la più fascista delle riforme”.

Si è già detto quanto il tentativo di Gentile fosse quello di creare un nuovo italiano non solo attraverso la fascistizzazione della vita pubblica (tema su cui si tornerà più avanti), ma anche e soprattutto mediante l'addestramento delle giovani menti attraverso la scuola.

Interessante a questo proposito osservare i quaderni di scuola e i diari risalenti all'epoca fascista per scrutare meglio le maniere con cui la ricezione dell'insegnamento avvenivano fin dai primi anni di istruzione.

A questo proposito, si è osservato come

il regime fascista [...] sia stato in grado di declinare alle proprie esigenze propagandistiche il diario scolastico, ritenuto fino ad allora sostanzialmente esente da implicazioni ideologiche [...] Il diario scolastico, insomma, negli intenti di chi aveva tentato di promuovere un regolare impiego nelle scuole italiane, doveva costituire lo strumento fondamentale della comunicazione tra scuola e famiglia, i due istituti sociali tradizionalmente preposti all'educazione e alla formazione dei fanciulli. [...] (Meda 2006, cit. p. 292)

Grazie dunque a questo potere educativo e comunicativo, ben presto il governo fascista comprese l'importanza di tale strumento al fine di favorire il ponte di collegamento tra vita pubblica e privata di studenti e famiglie, trasformando perciò il diario scolastico in un potentissimo veicolo propagandistico.

¹⁸ Dopo la riforma il numero di studenti nelle scuole secondarie scese del 2,3%.

Anche se sarebbe estremamente interessante approfondire il tema in questione, in questo frangente basterà osservare un caso esemplare: il diario di Dino Biondi, un giovane scolaro il cui diario mostra un cristallino modello per comprendere come il regime si servì della scuola a fini propagandistici; siamo nel 1936, anno in cui Mussolini proclamò la vittoria sull'Etiopia e, secondo molti storici, momento in cui il regime raggiunse l'apice del consenso.

Osservando attentamente il diario di questo ragazzo, si nota come in data 16 marzo 1936 il docente di italiano abbia assegnato il compito di scrivere un tema su "L'eroismo dei nostri soldati in Africa Orientale", chiara dimostrazione di come l'intento fosse quello di convincere gli studenti che quanto accadeva in territorio africano fosse un vero e proprio atto eroico, un'impresa militare quasi epocale che, di conseguenza, doveva essere recepita come tale dagli studenti di ogni ordine e grado.



Figura 5- Il diario di Dino Biondi (da *La scuola del fascismo*)

L'esempio del diario ha dunque l'intento di mettere in evidenza come il sistema fascista abbia abusato di qualsiasi strumento che potesse dimostrarsi utile a scopi persuasivi ed educativi.

Per concludere il paragrafo concernente l'uso della scuola come precipuo modo per plasmare il nuovo italiano, è utile analizzare anche il modo con cui il regime mirò a lanciare messaggi ideologici riguardo a temi a Mussolini molto cari.

Un esempio è rappresentato dal culto della bandiera.

Si sa per certo quanto il duce mirasse a diffondere un forte e sentito sentimento nazionalista in tutto il territorio governato, cercando di creare una vera e propria liturgia di stato, infatti

Il governo Mussolini volle ridare innanzitutto solennità ai festeggiamenti degli anniversari nazionali, prescrivendo ai comuni l'obbligo di stanziare nei propri bilanci le spese occorrenti per

celebrare le feste laiche [...] Fu inoltre resa obbligatoria, per uffici governativi e comuni, l'esposizione della bandiera nazionale [...] (Gentile 2001, cit p.38).

Ogni scuola, di conseguenza, doveva necessariamente possedere una bandiera custodita da un apposito alfiere, nominato e scelto tra i migliori studenti: sembra ovvio quindi l'intento di rendere la difesa della bandiera come il massimo onore a cui chiunque potesse aspirare.

Inoltre, abbiamo notizia del fatto che al sabato, al termine delle lezioni, gli studenti fossero tenuti a rendere omaggio al tricolore con il saluto romano.

Anche se può sembrare scontato, tuttavia è degna di nota un'ulteriore sottolineatura: infatti, in tutte le scuole si adottò l'utilizzo del testo unico (chiaramente diversi in base al grado di istruzione) redatto in base a ciò che veniva deciso e ordinato dal Ministero dell'Istruzione.

A tal proposito, è importante mettere in luce anche il fatto che gli insegnanti stessi, considerati fondamentali dal regime per la loro funzione educativa, erano tenuti (e costretti) a prestare giuramento di fedeltà al governo fascista, anche se non mancarono casi in cui i docenti non aderirono all'ideologia e, di conseguenza, persero il posto per il mancato giuramento.

Dunque, a partire dall'utilizzo del diario e al culto della bandiera, possiamo certamente giungere a comprendere quanto la scuola sia stata trattata dal duce e dal suo governo come un potentissimo mezzo di propaganda; anche se i metodi di diffusione del pensiero unico saranno trattati a breve, preme sottolineare per l'ennesima volta quanto Mussolini abbia compreso a pieno l'indispensabile funzione ricoperta dall'istituzione scolastica come fabbrica per creare le nuove generazioni di italiani.

Certo, è vero che, come già sottolineato, in tutti i regimi dittatoriali una particolare attenzione è rivolta alla scuola, ma in questo il fascismo si distinse per un'imponente serie di riforme tese a creare un ambiente ottimale in cui crescere intere generazioni di uomini e donne dediti ad un unico culto: quello della patria, identificata con il fascismo e, quindi, con il suo duce.

Per concludere, sembra opportuno riportare le illuminanti parole con cui Salvatore Lupo e Angelo Ventrone descrivono la volontà del duce, sostenendo che

Quella che si vuole instillare nella massa è una fede. Ecco perché Mussolini auspica l'avvento di un italiano nuovo. Si aspetta che siano giovani divenuti adulti negli anni del regime e formati nel suo stile, ad aderire all'imperativo espresso da un celebre slogan del tempo: "Credere, obbedire, combattere". Il progetto che il duce via via elabora è chiaro: gli italiani non devono diventare fascisti,

devono nascere fascisti. Il regime tende così a fascistizzare ogni spazio della vita sociale, impegnandosi a cancellare ogni alternativa, proponendosi come l'unico orizzonte mentale possibile. [...] (Lupo, Ventrone 2018, cit. p. 274)

2.3 Metodi e strumenti della propaganda fascista

Si è già accennato in precedenza all'importanza che la propaganda ricoprì nel corso della scalata che portò Mussolini al potere; a questo punto è lecito e necessario domandarsi con quali mezzi e strumenti il poco popolare movimento fu in grado di crescere fino a diventare un partito e, successivamente, come il partito fascista mantenne per vent'anni il potere forte del consenso di gran parte della popolazione.

Come per gli altri due regimi dittatoriali, anche quello fascista si servì dei mezzi di comunicazione ormai divenuti obbligatori per il controllo del pensiero popolare, pertanto saranno a breve analizzate le metodologie con cui Mussolini abusò di questi strumenti.

Tuttavia, abbiamo già preso in esame la più potente arma propagandistica di cui il governo si servì: la scuola.

Si è sottolineato quanto il ministro Gentile, tramite la sua celebre riforma, tentò di rendere l'istruzione superiore elitaria e, soprattutto, mirò a omologare il modo di pensare degli italiani partendo proprio dalla principale istituzione educativa presente in ogni Paese, ossia la scuola.

Prima di addentrarsi nel tema dell'utilizzo dei mezzi di comunicazione, bisogna necessariamente fare una doverosa premessa che riguarda il tentativo del governo Mussolini di *fascistizzare* la società; si dimostra necessaria una riflessione sul verbo utilizzato.

Con questo termine si intende la volontà del duce di creare una società, quella italiana, in cui non c'era letteralmente spazio per pensare ad altro se non a quello che imponeva il regime; dunque ogni aspetto della vita sociale dell'individuo veniva sfruttato agli scopi propagandistici del governo e, per l'attuazione di questo piano, non poteva certo essere concessa a nessuno la possibilità di svolgere attività (ricreative, sportive ecc.) che non fossero allineate con gli ideali fascisti.

A questo fine, fu determinante l'operazione di fascistizzazione dei giovani, per i motivi già citati e sviluppati in precedenza; i ragazzi e le ragazze, una volta usciti da scuola, non avevano certo terminato la loro "giornata all'insegna del fascismo" poiché erano tenuti a far parte delle associazioni giovanili controllate dall'Opera Nazionale Balilla, un'istituzione nata per volere del governo il cui compito era quello di tenere sotto stretto controllo le attività giovanili, le quali erano suddivise per fasce d'età: i Figli della lupa (6-8 anni), i Balilla (8-14 anni), gli Avanguardisti (14-18 anni), infine i Fasci giovanili di combattimento (18-21 anni).

Già da questa informazione è possibile trarre una conclusione: la volontà del governo fascista era non solo controllare il tempo libero dei giovani, ma anche accompagnarli in un vero e proprio percorso educativo che cominciava a 6 anni e terminava ben 15 anni dopo, quando ormai il bambino era diventato un adulto in grado di scegliere cosa fare della propria vita, anche se in realtà la via era una e una sola: servire il regime.

Non va quindi sottovalutato questo fattore, questa necessità tanto sentita dalle alte gerarchie governative di creare un effettivo percorso educativo grazie al quale erano in grado di creare intere generazioni di uomini e donne totalmente imbevuti dell'ideologia fascista, un percorso educativo in cui non c'era assolutamente spazio e tempo per se stessi poiché l'intera giornata era adeguatamente preparata e organizzata da insegnanti di scuola e responsabili delle suddette associazioni giovanili, un percorso educativo in cui era severamente preclusa qualsiasi deviazione dalla strada da altri tracciata, un percorso educativo da cui era quindi impossibile uscire.

La creazione dell'Opera Nazionale Balilla mirava dunque a quell'obiettivo di inserire i giovani all'interno del programma di indottrinamento e di integrazione totale tra Stato e partito; era necessario infondere nelle nuove generazioni un forte sentimento di disciplina ed educazione quasi militare.

A questo punto, notevole fu lo sforzo dell'ONB di organizzare a pieno anche l'attività sportiva agonistica e scolastica, non solo perché veniva ritenuta una sorta di preparazione premilitare, ma anche perché, nelle dittature, si riscontra questo tratto tipico di concentrare al massimo gli sforzi nel creare campioni in varie discipline agonistiche da "schierare" nelle grandi manifestazioni sportive internazionali (in particolare, i Giochi Olimpici).

Dunque lo sport che diventa un mezzo attraverso cui innalzare la dignità del proprio Paese (un po' come avveniva nei grandi giochi panellenici della Grecia antica, occasioni in cui gli occhi di tutti erano puntati sui grandi campioni che, vincendo, ricoprivano di gloria la propria *polis*); per questo motivo, grande interesse era riservato alle attività ginniche organizzate e gestite dalle associazioni giovanili.

Non solo attività sportiva, ma fu specialmente in un'ottica educativa, chiaramente incentrata sui punti voluti dal duce, che le associazioni giovanili ebbero un ruolo focale.

Si è già parlato del culto della bandiera nelle scuole e negli uffici pubblici, ma oltre a questo furono altri i punti di svolta voluti dal regime, in particolare l'organizzazione delle feste pubbliche.

Sappiamo che Mussolini aggiunse ulteriori date degne di festeggiamenti: il 24 maggio, data dell'entrata in guerra dell'Italia, e il 21 aprile, giorno della fondazione di Roma.

In questi giorni, a cui poi se ne aggiunsero altri¹⁹, le associazioni giovanili erano solite organizzare grandi eventi e manifestazioni per festeggiare l'evento in questione; pertanto i giovani, a cui venivano chiaramente spiegati i motivi dell'importanza di determinati giorni, crescevano così completamente convinti dell'importanza di eventi come la nascita dell'Urbe o dell'entrata in guerra della nazione.

Riguardo a questo, si rivela interessante riportare le parole dello stesso ministro Gentile, il quale scrive appunto che

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o se si vuole il nostro Mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia, forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel ascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: "*Civis romanus sum*". [...]

A questo proposito, occorre aprire una breve parentesi sul culto della Grande Guerra a cui Mussolini dedicò grande interesse.

Abbiamo già visto come i primi che aderirono al movimento dei Fasci italiani furono proprio i reduci di guerra, una massa di soldati che, dopo aver combattuto, non videro loro riconosciuti onori e garanzie economiche promesse nel periodo precedente allo scoppio del conflitto; fu dunque inevitabile lo strettissimo legame che si venne a creare tra l'allora movimento e il tema del ricordo della Prima Guerra Mondiale.

Per il duce, salito al governo, fu allora un punto in cima alla lista degli interessi governativi quello di accrescere l'importanza del tema del ricordo dei caduti nella Grande Guerra, partendo proprio dall'istituzione di una festa nazionale in occasione del 24 maggio, giorno in cui era stata annunciata l'entrata dell'Italia nel conflitto.

Mussolini stesso si recò nel cimitero di Redipuglia in un "sacro pellegrinaggio" assieme ad altri membri del governo per partecipare ad un'adunata di reduci.

Inoltre, il capo del governo si recava spesso ai piedi della tomba del Milite Ignoto, da lui considerato il simbolo di tutti gli arditi che, per difendere la patria, avevano eroicamente perso la vita.

Descritto brevemente il forte legame emotivo tra il leader fascista e il tema del ricordo dei caduti in guerra, si può allora ben comprendere perché fu imposta continuamente a scuole e associazioni giovanili l'organizzazione di gite nei principali luoghi di ricordo della Grande Guerra, come cimiteri, luoghi di combattimento nel nord Italia, musei, la tomba del Milite Ignoto ecc.

¹⁹ Nei successivi anni di governo vennero celebrati come giorni festivi anche l'anniversario della salita al governo del PNF e, soprattutto, i giorni della Marcia su Roma.

Queste nozioni ci aiutano a comprendere a pieno quanto il regime fascista si servì del controllo della vita dei giovani per accelerare

la simbiosi tra la religione nazionale e la religione fascista, avviata dallo squadristo, e per rendere percepibile immediatamente, per i simboli, il significato irrevocabile e rivoluzionario del cambiamento di governo avvenuto con la marcia su Roma [...] (Gentile 2001, cit p. 53)

Dunque, in conclusione di questa premessa, è possibile asserire con certezza che il governo Mussolini tentò in tutti i modi e con tutti i mezzi disponibili di tenere sotto controllo la vita e l'educazione della fascia giovanile, tracciando un percorso che iniziava a 6 anni e, mediante scuola e associazioni giovanili, accompagnava la crescita delle nuove generazioni di italiani con il fine di fascistizzare a pieno le menti del futuro della nazione. E in quest'ottica, il miglior modo per attuare questo piano fu quello di controllare quello che di più prezioso e inestimabile ha in possesso una persona, in particolare un giovane: il tempo.



Figura 6- Mussolini e il re Vittorio Emanuele III rendono omaggio alla tomba del Milite Ignoto (da Archivio LUCE)

A questo punto, dopo aver descritto come il duce attuò il controllo su scuola e mondo giovanile, è arrivato il momento di analizzare, come è stato fatto con gli altri due regimi, la maniera con cui il governo fascista si servì dei principali mezzi di comunicazione di massa per espandere ai massimi livelli la propria ideologia e, quindi, controllare il pensiero unico.

L'organizzazione del consenso si basò pertanto su un'attività propagandistica orchestrata dal regime tramite simboli, riti, cerimonie di massa, ma anche le arti contribuirono a consolidare l'immagine del regime, interessante quindi evidenziare che l'azione

propagandistica attuata in Italia fu il risultato di una saggia e consapevole orchestrazione in cui tutte le arti, nessuna esclusa, furono coinvolte a pieno.

Vediamo allora, nel dettaglio, come Mussolini diresse l'orchestra della propaganda e quale ruolo assegnò a ciascun mezzo di comunicazione e intrattenimento.

2.3.1 *La radio in epoca fascista*

Nel momento in cui il movimento divenne a tutti gli effetti un partito, non si può non tenere conto del fatto che l'Italia non brillava da un punto di vista economico e, tanto meno, tecnologico: infatti, non esisteva una rete radiofonica diffusa a livello nazionale, il che rappresentava un ostacolo di non poco conto per il governo Mussolini, governo che mirava appunto all'utilizzo di tutti i mezzi esistenti possibili da usare come arma propagandistica.

Furono molti quindi gli sforzi attuati dal regime che, tuttavia, portarono i loro frutti quando nel 1924, dunque un anno prima dell'ufficiale fine del sistema liberale, fu costruita a Roma un'emittente radiofonica al fine di porre le basi per la creazione di un imponente sistema radio schiavo del governo.

Come ci viene adeguatamente ricordato da Giorgia Benedet

nel 1926, oltre alla messa in funzione di stazioni trasmittenti a Milano e a Napoli, venne creata una commissione regia, presieduta dal segretario del PNF Augusto Turati, che venne incaricata da Mussolini di esaminare tutti gli aspetti delle radiotrasmissioni e di avanzare proposte per la loro organizzazione a livello nazionale. [...] (Benedet 2024, cit. p. 18)

La creazione di una commissione regia, dunque autorizzata dalla monarchia stessa, basterebbe a dimostrare l'enorme importanza che il governo attribuiva a tale mezzo.

Già nel 1924 va ricordato che era nato un programma radio, chiamato appunto *Giornale Radio*, che consisteva in un vero e proprio notiziario elencante le principali notizie nazionali e internazionali; inutile dire che era già forte e presente il filtro fascista in ciò che veniva trasmesso.

Tutte le programmazioni, infatti, già a partire dal 1924, ma poi proseguendo dal 1926, concernevano solo ed esclusivamente quello che era volontà del duce; il concetto di libertà di espressione, ormai, era decisamente lontano dal mondo della radio italiana.

Tommasini Antonio, nel suo lavoro *La repressione delle minoranze linguistiche durante il fascismo: la lingua al servizio del potere*, ci informa addirittura che in un discorso tenuto il 10 ottobre 1928 a Palazzo Chigi, sede del governo, Mussolini pronunciò apertamente: "Ciò che è nocivo al partito si evita, ciò che è utile al regime si fa!", sentenza abbastanza veemente

da rendere l'idea di come il concetto di radio come strumento utile all'informazione e alla circolazione di pensieri appartenesse ad un universo parallelo rispetto all'Italia degli anni '20.

Con la nascita dell'EIAR²⁰ fu ancora più semplice per Mussolini tenere sotto controllo l'intero impianto radiofonico in territorio nazionale, dal momento che le competenze dell'URI (Unione Radiofonica Italiana) passarono completamente nelle mani della prima, rendendo così evidente i progetti del regime.

Mentre sappiamo che nei primi anni del nuovo governo Mussolini la radio trasmetteva principalmente musica (non dobbiamo infatti dimenticare lo stretto e duraturo legame che è già stato ricordato, in 1.4.2, tra industria musicale e radio), è solo a partire dagli anni '30 che sempre più spazio acquisirono le trasmissioni "parlate", termine con cui si indicano notiziari, radiocronache sportive, conferenze ecc. che garantirono un notevole aumento del numero di abbonati²¹, conseguenza non solo del maggior numero di programmi e, dunque, di una crescente parte della popolazione interessata a ciò che veniva trasmesso, ma anche grazie a un incremento della produzione di apparecchi radiofonici messi in commercio a prezzi non troppo elevati per consentire anche alle famiglie di bassa estrazione sociale di entrare in possesso di questo mezzo troppo importante per il fascismo.

Anche questo è un fattore determinante: osservare che anche in Italia, come avvenne in Germania e Unione Sovietica, il governo prese la decisione di incrementare la produzione di apparecchi radiofonici e di venderli a basso prezzo (il che comporta evidenti svantaggi economici) pur di assicurarsi che le famiglie ascoltassero quel che veniva detto.

Allo stesso modo, il regime favorì l'installazione di altoparlanti nelle scuole e in tutti quei luoghi pubblici che garantissero un ascolto collettivo, anche in questo caso nominando dei custodi degli altoparlanti che controllassero l'effettivo ascolto da parte dei presenti.

Questi due punti in comune tra i tre grandi regimi in esame sono evidente dimostrazione del fatto che ritenessero la radio come potente mezzo di diffusione e, assieme agli altri mezzi che verranno tra poco discussi, una sorta di megafono nelle mani del duce.

Infatti, quando con l'EIAR il governo fascista si appropriò completamente delle trasmissioni radio, qualsiasi programma fu fascistizzato: i programmi letterari erano sempre preceduti da un'introduzione che dava una lettura e un'interpretazione fascista riguardo a ciò che stava per essere letto, i programmi musicali terminavano costantemente con i principali ritornelli considerati degli inni²² della propaganda e, ovviamente, qualsiasi notiziario era tenuto a comunicare notizie di ogni genere e argomento secondo i dettami del regime.

²⁰ Ente italiano per le audizioni radiofoniche.

²¹ I dati ci suggeriscono che nel 1930 gli abbonati erano passati dai 27mila del 1926 a 61.500.

²² Tra le più famose, sicuramente *Faccetta nera*, *Divina Patria* e *Inno dei giovani fascisti*.

Dai suddetti esempi, è facilmente osservabile come il fascismo si inserì all'interno della radio come una sorta di virus che, partendo da poche trasmissioni, a poco a poco prese il controllo dell'intero impianto radiotrasmittente nazionale.

Solo per citare un esempio di come Mussolini si servì della radio a fini propagandistici, va citata la cosiddetta "Battaglia del grano".

A causa dell'aumento del prezzo del grano, uno dei maggiori prodotti importati in Italia negli anni '20, il Paese stava affrontando un crescente deficit economico; per fronteggiare dunque questa situazione, il governo fascista diede il via a questa "battaglia", ovvero una campagna propagandistica che mirava a far raggiungere una vera e propria autosufficienza nella produzione del grano.

Grazie agli sforzi del governo, che si servì della radio come mezzo principale per diffondere un sentimento di rivalsa negli italiani, per instillare in essi un'urgenza nell'affrontare quella che veniva presentata quasi una guerra, l'Italia riuscì a ridurre il danno economico e a raggiungere quasi pienamente una propria autonomia circa la produzione di grano.

Siamo nel 1925 quando questa "battaglia" inizia, ma fu determinante per quel che avvenne dopo: infatti, Mussolini per la prima volta scoprì quanto l'utilizzo della radio potesse essere utile ai suoi scopi e per i suoi progetti, e l'insegnamento ricevuto da questa campagna di propaganda non lo dimenticò di certo.

2.3.2 *Il cinema fascista*

Spropositata fu l'importanza che Mussolini assegnò al cinema, a tal punto che lui stesso arrivò a definire la cinematografia come "l'arma più forte".

Valeria Della Valle così riassume, in pochissime ma significative parole, la storia cinematografica nei primi anni del regime

Inizialmente, infatti, nella prima fase del fascismo, la settima arte non fu presa in considerazione né come mezzo propagandistico come settore industriale da sviluppare. [...] Solo più tardi il regime prese coscienza dell'importanza del settore cinematografico, anche seguendo gli esempi che venivano dal cinema prodotto in Russia e nella Germania Nazista [...] Il 10 novembre 1937, per la posa della prima pietra della nuova sede dell'Istituto LUCE (L'Unione Cinematografica Educativa), fu allestita una scenografia che rappresentava Mussolini dietro a una macchina da presa e la scritta a caratteri cubitali "La cinematografia è l'arma più forte" [...] (Della Valle, Gualdo 2023, cit. p. 60)

A partire da questo sintetico, ma significativo, preludio che funge da premessa, possiamo già delineare un chiaro quadro che ben spiega i cambiamenti che ha subito il cinema nel corso del Ventennio fascista: partendo, infatti, da una fase iniziale in cui il settore ricevette scarsa, se non inesistente, attenzione, con il passare degli anni gli occhi del duce si volsero sempre più su quest'industria, arrivando, infine, al 1934, anno in cui Mussolini in persona, con la costruzione dell'Istituto LUCE, riconobbe il cinema come l'arma più potente nelle sue mani, forse ancor più della radio.



Figura 7- Scenografia con Mussolini che tiene una macchina da presa in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto LUCE (da Archivio LUCE)

Innanzitutto, è necessario sottolineare che la svolta fu graduale: già nel 1923 abbiamo notizia del fatto che il governo cominciò ad assicurarsi che nessun film riprodotto nelle sale italiane contenesse messaggi contrari al regime, e già questo primo dato è indicativo del fatto che il regime ponesse un grado di attenzione a ciò che accadeva nelle sale nazionali.

Nel 1927 fu addirittura severamente vietata l'importazione di film stranieri, con una logica protezionistica che convinse il capo del governo a “difendere” la nazione da quanto veniva detto, o poteva essere detto, contro di lui da paesi stranieri, in particolare dagli Stati Uniti.

Di conseguenza, su caldo invito del PNF, sia per supplire alla mancanza di film stranieri che per valorizzare la produzione locale, aumentò di gran lunga il numero di film girati in Italia, ormai l'unica fonte di svago per il popolo italiano.

Come ci informa ancora una volta Giorgia Benedet, il suddetto Istituto LUCE venne sottoposto alle direttive del capo del governo a partire dal 1929.

Da quel momento, drastico fu il passaggio che vide il cinema trasformarsi in una vera e propria arma: in tutto il Paese venivano quotidianamente proiettate immagini inerenti a sfilate di camicie nere, incontri tra Mussolini e il re, documentari che miravano ad informare la

popolazione sui piani del governo, e tanti altri programmi che avevano un denominatore comune, ovvero una piena aderenza all'ideologia fascista.

Compreso il successo che "la settima arte" stava acquisendo, nel 1933 Mussolini approvò una legge che, tra i tanti punti, offriva in particolare ben due milioni di lire da assegnare ai film italiani considerati superiori e di maggior successo a livello nazionale, mirando così a favorire una vera e propria competizione tra i registi che, nell'ottica del duce, avrebbero così dovuto accrescere a dismisura la qualità del prodotto italiano.

Anche se la legge non ebbe gli effetti auspicati, è giusto evidenziare che ormai Mussolini aveva ben intuito quanto il cinema fosse visto e apprezzato dai suoi ormai sudditi.

Si susseguirono negli anni successivi leggi e decreti con cui il regime cercava di far crescere e difendere la produzione di film italiani, ormai completamente imbevuti della propaganda fascista, finché non si giunse al 1937, anno che, come accennato in precedenza, vide definitivamente riconosciuto al cinema il titolo di arma politica.

Molto interessante notare come già Lenin avesse definito il cinema come la più importante delle arti, un dato significativo questo che ci fa comprendere a pieno quanto il duce guardasse al leader sovietico e a quello nazista come dei modelli da seguire in tema di propaganda.

Conosciamo addirittura l'esistenza di cinema ambulanti, un servizio che l'Istituto LUCE finanziò per permettere anche alle zone prive di energia elettrica di poter assistere alle proiezioni approvate dal regime; era in particolare nelle campagne e nelle zone montuose che questi cinema ambulanti garantivano agli abitanti locali la possibilità di visionare i film in uscita.

Talmente tanta importanza fu riconosciuta all'industria cinematografica che, nel giro di pochi anni, venne costruita Cinecittà, un complesso di teatri e sale cinematografiche la cui costruzione, affidata all'architetto Gino Peressuti, fu una tappa fondamentale per la propaganda visiva del regime; tra l'altro, Cinecittà fu inaugurata il 21 aprile, da notare dunque un ulteriore accostamento con il "compleanno" dell'Urbe.

Oltre ai film, il cinema fu un'arma straordinaria anche per la creazione dei cinegiornali che, come già abbiamo visto per gli altri due regimi, furono determinanti per diffondere idee e pensieri riguardo a temi di attualità, idee ovviamente aderenti al sistema governativo.

In particolare, durante la campagna militare in Africa e durante la Seconda Guerra Mondiale questi cinegiornali vennero strumentalizzati per dipingere i soldati al fronte come eroi di guerra degni di rispetto e ammirazione.

Filtrare le notizie che giungevano nelle case degli italiani si rivelò, come emerge dai dati, una straordinaria arma propagandistica a livello nazionale.

Proprio negli anni che seguirono la nascita della città del cinema, uscirono nelle sale alcuni dei film più importanti e da cui possiamo trarre nozioni utili sull'uso che ne fece il regime.

Sarà dunque opportuno vedere quali furono le caratteristiche principali dei film che uscirono nelle sale durante gli anni di governo fascista.

Furono molte le pellicole di argomento storico che fecero successo, basti pensare a *Scipione l'Africano* o a *Lo squadrone bianco*; il primo film è un trasparente tentativo di elogiare uno dei migliori generali che la storia romana ricordi, generale che soprattutto portò una storica e leggendaria vittoria in Africa ai danni di Cartagine. L'intento subliminale era chiaro: fomentare negli animi degli italiani il desiderio di rivalsa rispetto alle imprese coloniali che avevano visto l'Italia come un banale fanalino di coda.

Proprio per questo, anche il secondo film si trattava di un tentativo tenace di presentare i soldati italiani impegnati in Etiopia come degli eroi in terra nemica, eroi che, come ci ricorda il diario di Dino Biondi, andavano esaltati e glorificati.

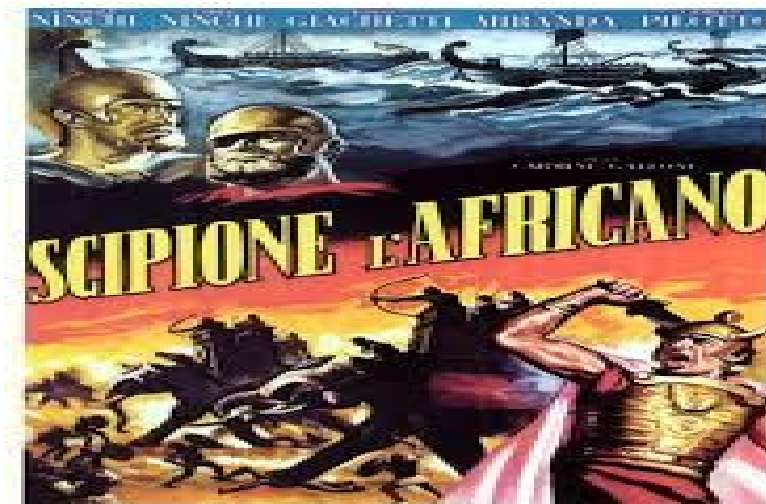


Figura 8- Manifesto pubblicitario del film *Scipione l'Africano* (da Alamy)

Questi due esempi dimostrano molto concretamente come Mussolini si servì dei film creando una specie di propaganda mascherata: infatti, spesso le storie narrate risultavano essere una mera cornice a quello che era il vero messaggio che stava al centro del film; come se a tutti i registi italiani fosse assegnata una missione: creare film di qualità e piacevoli, ma che necessariamente contenessero messaggi impregnati di propaganda fascista.

Non solo la conquista in Etiopia, ma ovviamente anche le azioni compiute dal movimento, e poi partito, fascista furono i veri protagonisti delle produzioni filmiche negli anni del Ventennio; si pensi a tal proposito alla *Vecchia Guardia*, una pellicola del 1933 in cui la marcia su Roma veniva glorificata e descritta come un'impresa secolare che aveva dato

inizio ad una nuova era per la storia italiana; l'intento era chiaramente quello di far crescere negli animi degli spettatori non solo un sentimento di patriottismo, ma anche e soprattutto un senso di profonda gratitudine nei confronti del regime fascista che era stato in grado di prendere in mano la situazione e portare grandi e positivi cambiamenti nel Paese.

Non fu certo l'unico film atto ad esaltare un fenomeno tanto importante come la Marcia su Roma: degno di nota è certamente *Il grido dell'aquila*, produzione del regista Mario Volpa uscito nelle sale nel 1923.

Va forzatamente citato non solo perché anch'esso ha come argomento la marcia sulla capitale, ma soprattutto è interessante concentrarsi sul fatto che esce l'anno successivo a tale evento, come se Mussolini stesso avesse immediatamente compreso la necessità di pubblicizzare ai massimi livelli quello che era stato l'evento scatenante e il punto di svolta per il suo partito.

L'anno successivo vide l'uscita di *1860*, diretto sempre dallo stesso regista del precedentemente citato film, Alessandro Blasetti, in cui si tentò di stabilire un certo legame di continuità tra quella che era stata la nascita del fascismo e il Risorgimento italiano.

La scelta del titolo suggerisce un'ulteriore riflessione: viene preso in causa l'anno precedente alla proclamazione dell'Unità d'Italia, quasi a dire che le azioni di Mussolini avevano lo stesso peso e lo stesso fine dei seguaci di Garibaldi che puntavano non solo ad unificare un'Italia allora divisa e inesistente, ma anche a renderla grande e rispettata a livello internazionale.

Dagli esempi sopra citati, traiamo conclusioni definitive.

Innanzitutto, è palese, come in ogni dittatura, il controllo che Mussolini attuò sull'intera industria cinematografica; anche se non fu stretto e spietato quanto quello nazista e comunista, tuttavia è innegabile una sorveglianza sull'uscita dei film.

In secondo luogo, è molto interessante osservare come il governo fascista assegnò un'importanza decisiva al tema storico; ne sono stati citati solo alcuni, ma furono molti altri i film di argomento storico che popolarono le sale cinematografiche durante il Ventennio, e mai il tema o il periodo affrontati erano casuali, dal momento che sempre si cercava di rivalutare aneddoti, battaglie e personaggi che potevano essere riletti con una nuova chiave di lettura, quella fascista.

Quindi la spedizione di Scipione Africano ai danni di Cartagine diventa una sorta di profezia di quello che secoli dopo avrebbe fatto Mussolini in terra africana; quella che combatté Garibaldi nel 1860 fu una guerra che molto in comune ebbe con la Marcia su Roma o comunque su quanto il regime stava conducendo in Italia.

Dunque, un punto chiave della propaganda fascista fu senz'altro quello di sfruttare episodi noti della storia romana e italiana per giustificare ed esaltare le azioni del governo al potere.

Altro punto degno di essere messo in risalto è certamente la maniera con cui il governo stabilì misure particolari di grande successo, una fra tutte il cinema ambulante, con l'intento di permettere anche agli abitanti di zone difficilmente raggiungibili e scarsamente dotate di energia elettrica di vedere i film che uscivano nelle sale.

L'obiettivo del duce era dunque assicurarsi che il maggior numero possibile di persone potesse assistere a ciò che lui stesso garantiva come pellicole di grande qualità, ma fu anche un modo per far sentire forte la propria presenza anche ai territori più disabitati e isolati della penisola.

2.3.3 *Stampa fascista*

L'ultimo grande mezzo con cui Mussolini diffuse la propria ideologia fu certamente la stampa.

Il motivo per cui il duce rivolse particolare attenzione a questo mezzo di comunicazione è evidente: mentre radio e cinema erano pur sempre riservati a quella parte di popolazione in grado di permetterselo, la diffusione della stampa era completa, poiché tutti potevano permettersi di acquistare giornali, quotidiani, riviste ecc. a basso prezzo.

La sottomissione della stampa al regime fu pressoché totale; abbiamo già visto che una delle prime azioni del neonato movimento dei Fasci italiani fu quello di occupare le principali agenzie di stampa, distruggendo e incendiando quelle a loro avverse, per cui già da questa informazione emerge chiaramente la centralità che i fascisti attribuivano al mondo giornalistico.

Preso definitivamente il controllo del governo, Mussolini si adoperò al massimo per zittire le testate giornalistiche a lui avverse, in particolar modo quelle socialiste e cattoliche; dopo il caso Matteotti, fu quasi unanime il grido d'allarme e di disgusto lanciato dai giornali avversari, un grido ascoltato da molti italiani che cominciarono ufficialmente a temere le azioni del duce che, anche per questo, ci tenne a sottolineare come ormai stavano le cose: fine del regime liberale e inizio della dittatura.

Da quel momento, furono severamente vietati i giornali contrari all'ideologia fascista, dando inizio così ad una tremenda censura che si spense solo con la fine del governo fascista.

Sappiamo che nel 1923 Mussolini affidò a Filippo Filippelli la direzione del Corriere Italiano, una nuova testata giornalistica che mirava a diffondere l'influenza della stampa

fascista anche nell'Italia meridionale, zona in cui "l'influenza del "Popolo d'Italia" era minore rispetto al Nord" (Benedet 2024)

Come già detto, con la nascita ufficiale del regime dittatoriale annunciata da Mussolini il 3 gennaio 1925, qualsiasi opposizione fu soffocata sul nascere, tanto che venne imposto a tutti i giornalisti di giurare fedeltà al partito, come era successo per gli insegnanti.

Chiaramente, l'esito era scontato per chi si rifiutasse di farlo: impossibilità di proseguire con la propria professione.

Non va dimenticato un dettaglio tutt'altro che marginale quando si parla del rapporto tra stampa e fascismo: Mussolini era stato un giornalista, e questo chiaramente insegnò al futuro capo del governo le potenzialità della stampa; lui stesso aveva fondato "Il Popolo d'Italia" con l'obiettivo di "sostenere l'irredentismo italiano e l'intervento nel conflitto, e per attaccare il partito socialista Italiano" (Rossato 2023), motivo per il quale fu allontanato da quest'ultimo.

Fatta questa doverosa parentesi, torniamo al 1925. Con la nascita ufficiale del regime autoritario, Mussolini favorì la sostituzione di tutti coloro al governo avversi con personaggi totalmente imbevuti di ideologia fascista, basti pensare ai nomi più celebri come Alfredo Signoretto, a capo de "La Stampa", e Aldo Borelli del "Corriere della Sera".

Abbiamo notizia del fatto che, in concomitanza con la perdita di libertà di stampa, accrebbe anche il timore di quanti si videro preclusa ogni possibilità di esprimere professionalmente il proprio pensiero; subito dopo l'assassinio di Matteotti, alcuni giornalisti (tra cui ricordiamo Gaetano Salvemini) fondarono "Non mollare", un giornale clandestino che diede il via ad una brutale repressione, una vera e propria caccia alle streghe alla ricerca di dissidenti.

Sappiamo anche che, in questa tempesta politica tesa, alcuni quotidiani mandarono al re Vittorio Emanuele III una petizione in cui venivano espresse tutte le preoccupazioni, ormai più che concrete, circa la situazione, ma ovviamente il monarca, il cui pensiero su Mussolini è ben noto, non si degnò nemmeno di una risposta.

Anche a causa di questo affronto, il Parlamento approvò una legge che rendeva illegali tutti i giornali non autorizzati dal prefetto (quest'ultimo, chiaramente, nominato dal governo); successivamente, fu sciolto il sindacato autonomo dei giornalisti, che venne sostituito dal Sindacato fascista dei giornalisti.

Si è già ricordato più volte quanto il duce abbia guardato a Hitler come modello da seguire, e la gestione della stampa non fu un'eccezione: infatti, nel 1934 fu creato il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, un organo che guardava al modello nazista del Ministero per la Propaganda.



Figura 9- Prima pagina del “Popolo d’Italia” in cui si annuncia l’entrata in guerra dell’Italia (da La Mescolanza)

Riguardo all’argomento della stampa fascista, che richiederebbe certamente moltissime pagine di approfondimento, si ritornerà più avanti (in particolare, in 2.4.3) a proposito della gestione della politica linguistica; tuttavia, anche per questo tema possiamo trarre qualche conclusione.

Mussolini era un giornalista, conosceva benissimo gli effetti che la stampa aveva e la popolarità di giornali e quotidiani, proprio per questo dedicò le sue forze e la sua attenzione alla gestione di questo mezzo di diffusione nazionale.

Le manovre liberticide nei confronti della stampa preoccuparono fin da subito gran parte del panorama giornalistico italiano, basti pensare alla petizione inviata al re da diversi giornalisti preoccupati dalle azioni di Mussolini.

A tal proposito, dobbiamo certamente sottolineare, anche in questo caso, l’atteggiamento completamente distaccato del sovrano che, pur vedendo la preoccupazione di giornalisti e intellettuali, non ritenne opportuno intervenire per bloccare l’avanzata mediatica del duce, pertanto è corretto evidenziare ancora una volta quanto il silenzio e, in certi casi, l’appoggio dell’istituzione monarchica sia stato decisivo.

2.4 Politica Linguistica del fascismo

Come scrive Valeria Della Valle, a partire dal 1922 “l’Italia non fu sottomessa solo a un regime totalitario, ma anche a una politica linguistica totalitaria, fondata su principi nazionalistici e puristici” (Della Valle, Gualdo 2023).

Sul significato di purismo si tornerà più avanti (si veda 2.4.1), ma per ora basti osservare un dato molto perspicuo: tutte le riforme linguistiche attuate durante l’epoca fascista hanno un’inclinazione decisamente nazionalista, fondata dunque sul principio base di voler innalzare la lingua nazionale a scapito di minoranze e dialetti, come ci sarà modo di osservare.

Già negli anni immediatamente successivi all’Unità d’Italia, si era posto subito il problema di come rendere una nazione tanto divisa politicamente e geograficamente finalmente unita, quale poteva essere il modo allora per “fare gli italiani”.

Il problema linguistico era sentito come urgente, tanto che lo stesso ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio aveva affidato ad una commissione speciale, diretta da Alessandro Manzoni, il compito di studiare modalità con cui diffondere una lingua unica e corretta in tutto il territorio nazionale.

Ovviamente non sarà trattato questo tema, pur meritevole di approfondimenti, ma è interessante ai nostri fini osservare come il problema della lingua sia in cima alla lista dei piani riformativi di una nazione in cui sia labile e debole l’unità.

In altre parole, nell’Italia fascista, così come nella neonata nazione del 1861, si sentiva la forte necessità di creare una forte coesione tra i cittadini di ogni città e regione e, in entrambi i casi, la lingua venne vista come l’elemento collante per eccellenza.

Nel completo lavoro di Enzo Golino, si parla appunto di un “regime fondato sulle parole” (Golino 1994), formula che ben descrive la politica fascista, una politica che, come molte volte ripetuto, era fondata su un’intensa attività propagandistica, ma anche su un’imponente attività in ambito linguistico che non può assolutamente essere tralasciata.

Come ci ricorda perfettamente Sara Basile

L’attuazione della politica linguistica del fascismo [...] fu messa in atto attraverso i principali apparati formativi e propagandistici che il regime aveva a disposizione. Anzitutto la scuola, che fu l’istituzione prediletta per lo sradicamento dei dialetti e per l’alfabetizzazione, ma anche la stampa, la radio, il cinema [...] (Basile 2024, cit. p. 44)

Bellissimo l’utilizzo del termine “sradicamento”, perché questa fu effettivamente l’operazione compiuta dal governo fascista; Mussolini era consapevole che dialetti e

minoranze linguistiche avevano profondissime radici negli animi degli italiani, ma tutto questo doveva cambiare, perché se si voleva creare uno stato unito e coeso, non si poteva permettere l'esistenza di una così grande varietà di parlate locali e regionali tanto diverse tra loro.

Si è giustamente parlato di “autarchia linguistica”: effettivamente, si è trattato di una vera e propria lotta contro tutto quello che Mussolini e il suo governo ritenevano pernicioso ai danni del piano di unità nazionale, una lotta contro tutte quelle abitudini linguistiche errate e fuorvianti, una lotta contro tutti quei fattori linguistici che mettevano in pericolo i piani fascisti...insomma, quella fascista fu una lotta contro tutto quello che tendeva a far crollare quell'idea linguistica tanto difesa dal regime.

A questo punto, fatta questa breve ma obbligata premessa, occorre analizzare le riforme e i comportamenti che il regime attuò in diversi ambiti della gestione linguistica del Paese, cercando di trarre qualche conclusione definitiva circa questo scottante tema.

2.4.1 Contro le parole straniere

Uno degli aspetti certamente più noti dell'intera politica linguistica fascista fu senza ombra di dubbio la strenua lotta contro l'uso di forestierismi, di termini ed espressioni provenienti da altri sistemi linguistici, un atteggiamento estremamente nazionalista, definibile anzi come xenofobo.

Tutto comincia l'11 febbraio 1923, momento in cui, con un decreto regio, fu imposta una vera e propria tassa sulle parole non italiane, riforma decisamente originale e particolare, ma con cui fin da subito il regime mise in chiaro la sua posizione sull'argomento.

Diciassette anni dopo, Mussolini affidò all'Accademia d'Italia l'arduo compito di sostituire prestiti stranieri, in particolare francesi, con equivalenti strutture italiane; Roberta

Cella riporta alcuni esempi molto utili: *chauffer* fu sostituito con *autista*, *omelette* con *frittata*, *pamphlet* con *opuscolo*, *menu* con *carta* ecc. e sarebbero molti altri gli esempi che si potrebbero portare, ma è interessante vedere la maniera con cui il regime trattò questi termini, una completa sostituzione affidata ai lavori dei migliori intellettuali e conoscitori della lingua italiana.

Bisogna ricordare che la situazione linguistica in Italia era molto simile a quella odierna: oggi infatti sono moltissimi gli anglicismi utilizzati quotidianamente per definire oggetti di cui tutti siamo in possesso, mentre nella prima metà del '900 la situazione era analoga, ma con i francesismi; pertanto il duce non poteva permettersi di lasciare che una lingua straniera penetrasse così a fondo nei vocabolari italiani.

Ritengo opportuno riportare a questo punto le parole che lo stesso Mussolini utilizzò in una nota indirizzata al Ministero dell'Interno il 27 giugno 1923

La deplorevole e deplorata abitudine di molti commercianti italiani che usano parole e locuzioni straniere nelle insegne e mostre delle proprie botteghe è sperabile che abbia ad essere sensibilmente frenata dal regio decreto legge 11 febbraio 352[...] Ma io credo che non debba a ciò arrestarsi l'opera del Governo Nazionale ma che si debba più direttamente ed energicamente agire per combattere la predetta abitudine, indizio di deficiente spirito e sentimento italiano[...] Questo divieto dovrebbe essere esteso con una norma generale a tutti i Comuni del Regno e con criteri anche più rigorosi onde le locuzioni italiane non solo non si scompagnino mai dalle straniere ma abbiano una forma e un carattere del tutto preminente.

A mio modo di vedere, è importantissimo focalizzarsi su un'espressione in particolare utilizzata dal capo del governo, "deficiente spirito e sentimento italiano". Con questa formula Mussolini mette in chiaro quali sono i suoi timori riguardo al tema linguistico: servirsi di parole straniere indebolisce notevolmente una lingua che, se non è in grado di esprimere oggetti e concetti autonomamente, è una lingua debole, e una lingua debole non è in grado di adempiere ai piani di unificazione del governo fascista.

Con il passare degli anni, si fece sempre più intransigente la politica repressiva nei confronti dei termini stranieri, lo dimostra perfettamente un articolo intitolato *La difesa della lingua italiana*, pubblicato nella rivista "Nuova Antologia", in cui il Presidente del Senato Tommaso Tittoni definisce letteralmente un delitto servirsi di una locuzione straniera per indicare qualcosa che può benissimo essere espresso con la lingua della patria; Tittoni continua sostenendo ancora una volta l'emergenza linguistica che va necessariamente affrontata, facendo appello ad un pronto intervento del duce, invitato ad intervenire sulla questione.

Anche in questo caso, è necessario sottolineare un'espressione interessante: definisce infatti l'uso di parole straniere un "delitto di lesa patria".

Mussolini aveva definito lo spirito italiano come in stato di deficienza, di mancanza dunque di desiderio di unità e coesione, mentre il Presidente del Senato, già dal titolo che assegna all'articolo, mette subito in chiaro la sua visione quasi bellica in atto, come se le parole straniere fossero viste come armi che mettono in pericolo la sicurezza nazionale.

Da quel momento, prendendo alla lettera l'appello di Tittoni, Mussolini inasprì la repressione ai danni dei forestierismi, promuovendo una serie di riforme e proposte finalizzate a vincere questa agognata guerra alle parole straniere.

Nel 1932 la “Gazzetta del Popolo” inaugurò *Una parola al giorno*, una rubrica in cui quotidianamente venivano pubblicate schede su parole che potevano benissimo sostituire termini e locuzioni straniere.

La lotta continuò negli anni a seguire, in particolare Della Valle ci informa del fatto che nel 1938 con un altro decreto regio furono severamente vietati “la denominazione e i nomi stranieri per i locali di pubblico spettacolo [...] e per i neonati di nazionalità italiana” (Della Valle, Gualdo 2023)

Si arrivò così ad una nuova fase della lotta ai forestierismi, una fase di intensificazione con cui si cercò addirittura di italianizzare nomi e cognomi stranieri.

Anche in questo caso, sono fondamentali gli esempi che il lavoro di Della Valle e Riccardo Gualdo ci riportano: *Renato Rascel* “divenne” Renato Rascele, *Wanda Osiris* Vanda Osiri, *Lucy D’Albert* Lucia D’Alberti e molti altri furono gli attori e i cantanti costretti a italianizzare i propri nomi d’arte.

Viste le principali (ma non le uniche) riforme e manifestazioni contrarie alle parole straniere, bisogna ora spendere qualche parola sul concetto di neopurismo.

Ricordiamo che con purismo intendiamo una prospettiva linguistica attiva negli anni successivi all’Unità in cui diversi intellettuali ritenevano necessaria l’affermazione di una lingua basata sul fiorentino tardo-medievale, da molti ritenuta lingua letteraria ai limiti della perfezione, sostenendo allo stesso tempo l’inutilità di accogliere apporti da altre varietà o da altre lingue.

Questi intellettuali, quindi, cercavano una lingua puramente libera da altri sistemi stranieri.

Potrebbe pertanto sembrare pleonastica la seguente osservazione: nel '900 si parla di Neopurismo poiché il governo italiano mirava allo stesso fine degli intellettuali puristi del secolo precedente, ovvero liberare, depurare la lingua da ciò che era ritenuto elemento di disturbo e fuorviante per la coesione completa della popolazione; non solo forestierismi ma, come si vedrà nei successivi paragrafi, anche dialetti e minoranze saranno vittime di questo filone di pensiero.

Il modo di parlare e di scrivere degli italiani doveva dunque essere espressione pura di quell’italianità che era centrale ai fini della realizzazione dei piani fascisti.

Bruno Migliorini²³, che propugnò fortemente a favore di questo pensiero, aveva correttamente definito il neopurismo come

²³ Linguista autore della *Storia della lingua italiana*, considerata la prima grande storia scientifica della lingua italiana.

la tendenza ad escludere dalla lingua quelle voci straniere e quei neologismi che siano in contrasto con la struttura della lingua, favorendo, invece, i neologismi necessari e ben foggianti [...] (Migliorini 1941)

Migliorini sentiva dunque la forte necessità di potenziare gli ambiti di utilizzo della lingua italiana, identificando nella coniazione di neologismi il miglior antidoto al veleno consistente nell'apporto di parole straniere.

Quella contro i forestierismi fu a tutti gli effetti una guerra, non una semplice manovra politica: non dimentichiamo infatti l'uso di termini militari e giuridici come difesa, delitto di lesa patria ecc. che ben dimostrano il carattere bellico adottato da regime fascista in questo campo.

Come si vedrà per i dialetti, inizialmente l'obiettivo fu quello di indebolire l'apporto di parole straniere, limitandone l'uso, solo in un secondo momento il governo fascista puntò alla totale eliminazione di esotismi linguistici, usufruendo anche dell'italianizzazione di oggetti, luoghi e, addirittura, nomi e cognomi.

2.4.2 La campagna contro i dialetti

Non solo i forestierismi, ma anche i dialetti furono nel mirino del governo fascista, il quale tentò con tutti i mezzi disponibili di frenare, o eliminare, le parlate dialettali nella penisola.

Urge comprendere il motivo di tanta avversione all'utilizzo dei dialetti.

Il motivo è molto semplice: nell'ottica di Mussolini l'Italia doveva essere una nazione unita, di conseguenza tutto ciò che ostacolava il raggiungimento di tale risultato doveva essere spazzato via; abbiamo pertanto ripetuto più volte quanto il duce considerasse la lingua come mezzo principale attraverso cui unificare al meglio il Paese.

Da questa considerazione possiamo dunque comprendere il motivo di tanta avversione ai danni delle parlate dialettali: se la lingua, che deve essere strumento di unità e coesione, risulta essere frammentata e divisa al suo interno, essa non può adempiere ai compiti richiesti dal governo fascista.

A questo punto, non resta che vedere come Mussolini affrontò la questione.

Già nel 1923, con la Riforma Gentile, erano stati soggiogati al volere fascista tutti gli insegnanti, i libri scolastici e, ovviamente, i programmi didattici; questi vennero chiaramente riorganizzati e indirizzati all'unico fine di salvaguardare la propaganda del regime, rendendola attiva e forte anche all'interno dell'istituzione scolastica.

I programmi per le scuole elementari furono preparati dal pedagista Giuseppe Lombardo Radice, il quale riuscì ad introdurre nelle scuole un metodo il cui nome parla da solo: *Dal dialetto alla lingua*.

Esso consisteva, come si evince dal titolo, in un insieme di compiti e attività da svolgere in classe miranti a creare un panorama linguistico nazionale dominato solo ed esclusivamente dalla presenza di una e una sola lingua.

Mussolini era ben consapevole della a dir poco radicata presenza dei dialetti all'interno della penisola, per questo aveva previsto le tante difficoltà che la riforma avrebbe incontrato, prima fra tutte, l'alto tasso di analfabetismo caratterizzante gli italiani dai tempi del Risorgimento; risultato scontato se si considera il fatto che il Regno d'Italia era ancora uno stato "giovane", nato da un'unione di regni e regioni parlanti varietà di lingue assai diverse tra loro.

Proprio per questo motivo, una buona parte dei cittadini aveva competenze solo nel proprio dialetto, il che rappresentava un enorme ostacolo ai piani governativi.

Allora ben si comprende per quale motivo la Riforma Gentile mirò a diffondere già dalle scuole elementari una cultura della lingua italiana, cercando di creare le competenze necessarie per alzare il tasso di alfabetismo a livello nazionale.

Il programma di Radice consisteva principalmente su esercizi grammaticali sulla varietà standard, esercizi di traduzione dal dialetto all'italiano, esercizi di dettatura direttamente in italiano ecc.

Questi e altri tipi di esercitazioni scolastiche puntavano dunque ad aumentare in maniera esponenziale il numero di parlanti di quell'italiano corretto, quella varietà di lingua che Mussolini considerava decisiva per aumentare il grado di unificazione nazionale.

Anche se i programmi perdurarono negli anni, pur con sostanziali modifiche, gli effetti si dimostrarono in gran parte inefficaci, anche in questo caso è ben comprensibile il perché: la maggior parte degli studenti, una volta tornati a casa, trovavano un ambiente in cui la lingua dominante era certamente il dialetto.

Quindi, anche e soprattutto per questo motivo, le misure del programma di Radice risultavano essere insufficienti.

Con il passare del tempo, compresa la situazione, il governo decise che quella contro i dialetti doveva diventare una vera e propria lotta.

Nel 1934 il ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole varò una serie di programmi con cui si puntava ad eliminare ogni riferimento al dialetto, ormai divenuto un serio e pericoloso nemico che ostacolava l'ideologia nazionale.

Si legge in una velina²⁴ del dicembre 1941:

²⁴ Foglio scritto su carta velina in cui erano contenuti gli ordini che il regime imponeva alla stampa italiana.

Non pubblicare articoli, poesie o titoli in dialetto. L'incoraggiamento alla letteratura dialettale è in contrasto con le direttive spirituali e politiche del regime, rigidamente unitarie. Il regionalismo, e i dialetti che ne costituiscono la principale espressione, sono residui dei secoli di divisione e di servitù della vecchia Italia.

Interessante dunque osservare qualche dettaglio; innanzitutto, possiamo dire quasi con certezza assoluta che il governo fascista riteneva il regionalismo una sorta di eresia, lo si comprende dall'utilizzo dell'aggettivo *spirituale* presente nella velina.

Tutto ciò che concorda con l'ideologia fascista è legge, è sacro, mentre ciò che si discosta dal pensiero unico è eresia, è blasfemia, e in quanto tale va eliminato.

Inoltre, emerge quanto si ritenga la divisione dialettale come un male appartenente al passato, simbolo della condizione di servitù e di sottomissione che ha caratterizzato l'Italia prima del 1861.

Di conseguenza, continuare a favorire l'esistenza dei dialetti significherebbe, nell'ottica del duce, riportare in vita un passato di umiliazione e sofferenza per la nazione, passato che va dimenticato per poter raggiungere il radioso avvenire.

Oltre alla stampa e alla scuola, anche il cinema fu sottoposto alla campagna antidialettale: infatti, in molte pellicole prodotte nel territorio, gli attori usavano, per varie ragioni, recitare utilizzando il dialetto.

Tuttavia, a partire dal 1934, anno d'inizio della vera e propria campagna antidialettale, il regime provvide a "purificare" le produzioni cinematografiche da qualsiasi briciola di elemento dialettale e regionale, come ci informa Raffaelli nel suo lavoro

I risultati tanto agognati da Mussolini furono in gran parte raggiunti: infatti, buona parte della borghesia comprese il tentativo di unità del governo fascista, consolidando così il già forte legame tra il regime e la media borghesia [...] (Raffaelli 1983).

Anche se, come già detto, Mussolini era consapevole delle profonde radici dialettali insite negli animi italiani, proprio per questo non poté permettersi una "estirpazione totale di questo patrimonio espressivo" (Golino 1994), ed è sempre Enzo Golino che, concludendo un apposito paragrafo del suo lavoro dedicato alla dialettofobia di Mussolini, scrive

Si diffonde intanto nella scuola un pregiudizio sull'uso delle parole, difficile da misurare nell'estensione del fenomeno e nella consapevolezza di quanti lo applicano.

Affiora in ordine sparso, qua e là, in campioni di vario genere e importanza, a dimostrazione di quanto “la politica linguistica del fascismo, benché fallita nella sua globalità, abbia inciso non poco in alcune occasioni [...]” (Golino 1994)

Per comprendere l’impatto del fascismo sulle abitudini linguistiche non serve aggiungere altro a quello che ha ben espresso Golino, definendo quello fascista un impatto, seppur non globale come auspicato dal duce, incisivo e forte.

2.4.3 Contro le minoranze linguistiche

Un aspetto della politica linguistica di stampo fascista che merita di essere trattato è certamente l’atteggiamento riservato nei confronti delle minoranze linguistiche presenti nella penisola.

Il dirigismo linguistico, come negli altri casi, si attuò con diverse iniziative finalizzate a rendere l’italiano lingua unica nazionale; in alcuni casi furono delle vere e proprie forzature, come in Valle d’Aosta, regione con una prevalenza linguistica francese, in cui fu imposto l’uso dell’italiano nelle scuole di ogni ordine e grado, nei locali pubblici, negli uffici ecc.

Prima di riportare altri esempi, è necessario aprire una breve parentesi di carattere storico: infatti, già alla fine della Grande Guerra, il senatore Ettore Tolomei aveva proposto diverse riforme per dare alla lingua una maggiore dignità e diffusione.

Questa necessità, sentita quindi già prima dell’avvento del fascismo, era chiaramente dovuta alla presenza di territori abitati da una buona parte della popolazione parlante altre lingue, in particolare le regioni del nord.

Con la salita al potere del fascismo, dunque, questa lotta alle minoranze si acuì diventando una vera e propria guerra finalizzata a svelle completamente le minoranze linguistiche del nord Italia.

Abbiamo già citato il caso della Valle d’Aosta, regione in cui si cercò di, come scrive Mussolini in una lettera al ministro Gentile, incoraggiare gli abitanti ad adattarsi alla lingua che si parla nella nazione di cui essi fanno parte.

Questo processo di italianizzazione fu pertanto perseguito grazie ad una serie di misure legislative e coercitive rivolte non solo all’istituzione scolastica, ma anche alla stampa, radio, cinema e tutti quegli altri mezzi di comunicazione di massa in grado di raggiungere milioni di cittadini.

In particolare, una città come Trieste, come è facile immaginare, fu particolarmente nel mirino del governo fascista, essendo essa abitata da migliaia di cittadini di madrelingua slovena; le misure furono drastiche: vennero chiuse tutte le scuole di lingua slovena, inoltre i

giornali locali erano costretti ad aggiungere la traduzione italiana degli articoli, chiudendo tutte quelle testate giornalistiche che si rifiutarono di farlo.

Della Valle ci riporta le parole di un manifesto affisso a Dignano, paese del Friuli, in cui si legge

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava. Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere adoperata solo la lingua italiana. Noi squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine [...]

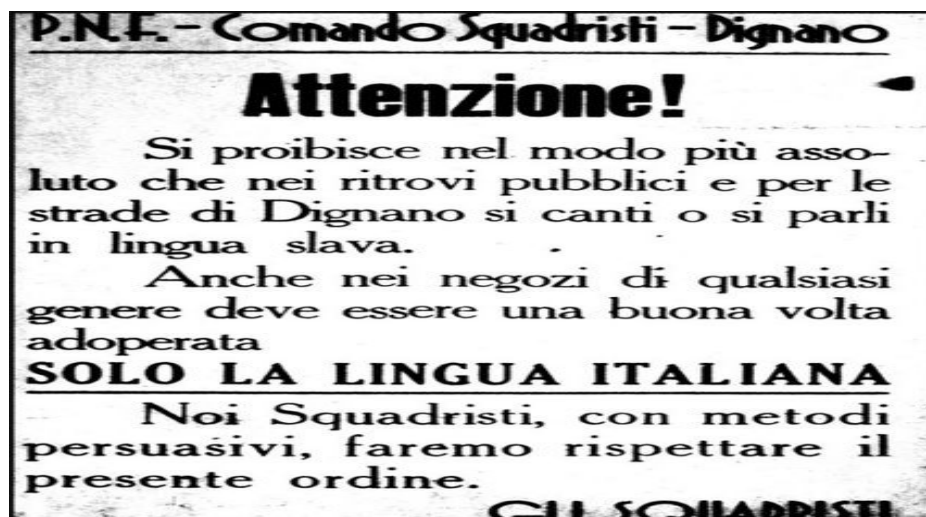


Figura 10- Manifesto affisso a Dignano (da *Il Manifesto*)

Basterebbero queste poche, ma forti, parole per comprendere a pieno il grado di attenzione rivolto al tema delle minoranze linguistiche: gli squadristi si impegnano a far rispettare le misure decise da Mussolini con metodi persuasivi, di cui ovviamente possiamo intuire il carattere violento.

Non solo parlare, ma addirittura cantare in sloveno era proibito, come se il governo volesse lanciare questo messaggio: bisogna definitivamente distruggere ogni briciolo di lingua slovena presente nella città, non solamente incoraggiando l'uso dell'italiano nei documenti e nei luoghi pubblici, ma anche evitando che la gente canti in sloveno, quindi anche durante i momenti di svago e divertimento spensierato.

Sono già state prese in esame alcune misure nel campo dell'italianizzazione nelle pagine precedenti, ma si rivela utile e necessario riportarne alcune: i cognomi non italiani furono italianizzati (anche nomi d'arte di attori e cantanti), i toponimi furono anch'essi soggetti a processi di resa in italiano, come il caso di molte località in Alto Adige (*Welsberg* che diventa *Monguelfo*, *Sterzing* in *Vipiteno*) in Valle d'Aosta (*Courmayeur* in *Cormaiore*) e, ovviamente, in Friuli (*Godovic* diventa *Godovici*, mentre *Postojna* diventa *Postumia*).

Sappiamo che quella contro le minoranze linguistiche (soprattutto francese, slavo e tedesco) fu una lotta anche ideologica: si tentava infatti di “conquistare” linguisticamente zone e terre che probabilmente si sentivano ancora poco italiane, anche e soprattutto a causa delle differenze di lingua.

Anche in questo caso, quindi, occorre ricordare che il vero motivo del tanto impegno messo in campo nella gestione della politica linguistica è la ricerca di una completa coesione nazionale mediante l’uso della lingua; come per i dialetti, anche per le minoranze vale lo stesso discorso: altre lingue molto presenti in alcune regioni non fanno altro che ostacolare questo processo di unità, e pertanto vanno combattute con tutti i mezzi a disposizione.

Evidente che il tentativo di italianizzazione dovette passare anche per la scuola: va infatti ricordato che, con la Riforma Gentile, l’unica lingua che poteva essere usata nell’insegnamento in classe era l’italiano, comprese ovviamente le scuole dei confini nord-orientali della penisola, territori in cui era forte la presenza alloglotta; i corsi di insegnamento in lingua slava e croata furono chiusi due anni più tardi, nel 1925, obbligando a tutti gli effetti i giovani studenti e le relative famiglie ad imparare la lingua nazionale.

Un dato molto esemplificativo ci viene riportato ancora una volta da Sara Basile: dopo la riforma, di mille insegnanti slavi in Venezia Giulia ne restarono solo circa cinquanta, sostituiti da docenti aventi l’italiano come lingua nativa.

Un dato interessante che merita riflessione: come in ogni dittatura, la precedenza non l’ha certamente il diritto personale al lavoro di ciascuno, ma quello che impone il regime.

Non solo in Venezia Giulia, ma anche l’Alto Adige, regione in cui gran parte della popolazione parlava tedesco, fu soggetto a pesanti riforme legislative ad hoc per diffondere la conoscenza dell’italiano: non bisogna infatti dimenticare che la regione passò al Regno d’Italia nell’immediato dopoguerra, ma nonostante questo la presenza di popolazione tedescofona, ovviamente per radici storiche, era ben radicata e numerosa.

Questa presenza linguistica costituiva un pericoloso ostacolo per i piani del duce, che considerava il Sud Tirolo una zona importantissima a fini propagandistici, dal momento che doveva servire come dimostrazione del fatto che un’unità era possibile anche con la presenza di zone e territori molto diversi tra loro; una regione che era stata parte dell’Impero Austro-ungarico era una grande sfida per il governo italiano, non era facile il processo di italianizzazione che Mussolini doveva affrontare, e proprio per questo si impegnò in un’intensa attività legislativa.

Come prevedibile, il fascismo condusse un processo di italianizzazione che comportò modifiche al sistema scolastico, costretto a convertire testi e insegnanti in lingua italiana, ai

giornali, obbligati a scrivere in italiano, agli uffici pubblici e a molti altri luoghi e istituzioni che si videro costretti a modificare le proprie abitudini linguistiche.

Anche in Alto Adige, come già detto, si procedette all'italianizzazione di nomi, cognomi e toponimi (si ritornerà brevemente sulla questione Alto Adige in 5.1.2).

Come per le scuole slave del Venezia Giulia, anche in Sud Tirolo le scuole tedesche, dopo un primo momento, furono definitivamente chiuse nel 1925.

Infine, fu la Valle d'Aosta la terza grande regione vittima delle riforme fasciste, essendo essa una zona con una densissima presenza di parlanti francesi, nonostante fosse stata annessa immediatamente al neonato Regno d'Italia già nel 1861; tuttavia, è importante sottolineare che fu una politica meno repressiva rispetto a quanto accadde nelle altre regioni prese in esame, il che dovuto ad una sorta di fiducia tra il governo e gli abitanti della regione.

Ciononostante, anche questa regione fu soggetta ad alcune misure in ambito linguistico, come l'italianizzazione di alcuni toponimi (già riportati precedentemente), la chiusura di alcune scuole rurali di lingua francese, la riduzione delle ore scolastiche dedicate all'insegnamento del francese e il conseguenziale aumento del numero di ore di insegnamento di lingua italiana.

Le misure adottate in Valle d'Aosta furono in gran parte efficaci, poiché diffusero senz'altro la conoscenza dell'italiano, ma va anche detto che non furono molte e clamorose le resistenze della popolazione locale, essendo essa parte del regno già da molto tempo rispetto alle altre due regioni precedenti, il che portò ad un rapporto di fiducia e collaborazione con il governo.

Per concludere, anche qui è utile trarre qualche nozione sulla gestione delle minoranze linguistiche.

Innanzitutto, l'obiettivo di Mussolini era ovviamente quello di arginare il più possibile la diffusione di altre lingue diverse dall'italiano, diffusione che ostacolava i piani governativi di unità nazionale; pur tuttavia, il governo fascista era ben consapevole che in tali regioni, per ragioni storiche, non doveva essere cosa semplice portare un alto grado di appartenenza al regno, essendo esse terre passate da un dominio all'altro nel giro di poco tempo e per decisioni prese da altri.

Italianizzare queste zone era quindi in cima alla lista dei pensieri di Mussolini, che considerava queste regioni fondamentali al fine di potenziare il senso di unità nazionale.

Infine, non si può non tenere conto del fatto che queste regioni parlavano lingue nemiche per eccellenza dell'Italia, dunque permettere la presenza di tali idiomi nella penisola non poteva che indebolire la nazione e rendere di conseguenza più ardua la realizzazione dei piani fascisti.

2.4.4 Altre riforme linguistiche

A partire dal 1938, sappiamo che il governo fascista iniziò una battaglia contro l'utilizzo del pronome “lei”, il quale doveva essere forzatamente sostituito da “tu” o “voi”; viene da chiedersi il perché di tutto ciò.

Principalmente per due motivi: in primis, perché veniva considerato un uso in un certo senso femminile di esprimersi, ma la ragione principale risiede nel fatto che si trattava di un'abitudine linguistica derivante dall'influenza spagnola; Mussolini non poteva pertanto permettersi che un'abitudine straniera potesse essere presente all'interno di una nazione che doveva essere italiana ai massimi livelli.



Figura 11- Mostra Anti-lei organizzata a Torino (da MQCvisions)

Il tutto cominciò quando Bruno Cicognani, scrittore allora molto noto, definì il pronome *lei* come svirilizzato e, addirittura, contrario alla dignità civile e alla tradizione letteraria italiana, nonché un residuo del servilismo italiano verso i dominatori spagnoli.

L'invito di Cicognani fu subito accolto da Achille Starace, gerarca fascista, il quale vietò ufficialmente l'utilizzo del pronome a tutti gli iscritti al partito, proibizione che poi, come è semplice immaginare, fu estesa a scuole, uffici pubblici, stampa e a tutti i mezzi di comunicazione di massa gestiti a livello nazionale.

Abbiamo addirittura notizia del fatto che nel 1939 a Torino fu organizzata la *Mostra anti-lei*, un'esposizione di manifesti e fotografie in cui veniva ridicolizzato l'uso del pronome allocutivo.

Inutile sottolineare che anche tutti i film, da quel momento, cominciarono ad eliminare progressivamente l'utilizzo del *lei* dai film, lo stesso fecero la radio nelle proprie trasmissioni e i giornali dai propri articoli.

Sappiamo che fu una campagna linguistica non coronata da grande successo, dal momento che il pronome fu usato ancora nell'Italia centrale e settentrionale, mentre una qualche briciola di successo si ebbe al Sud, dove il *voi* cominciò ad essere usato come forma di cortesia e in occasioni ufficiali.

Anche i vocabolari furono in parte modificati secondo le direttive del regime: basti ricordare che già nel 1923 il governo decretò l'interruzione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, ritenuto non in linea con la filosofia del regime da Benedetto Croce, che accusava gli accademici di eccessivo "toscanismo" degli intellettuali della Crusca.

Durante il Ventennio, quindi, come si può intuire, la produzione dei vocabolari restò sotto il controllo governativo, che cercò di eliminare completamente la presenza di termini stranieri dalle pagine dei vocabolari, al fine di cancellarli completamente dall'immaginario linguistico italiano.

Conviene a questo proposito citare il celebre *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, pubblicato nel 1922, opera dedicata a Mussolini.

Della Valle osserva come alla voce "fascio", accompagnata da una piccola raffigurazione del duce, si leggesse

Grande partito sorto in Italia dopo la guerra per reprimere le agitazioni dei sovversivi e sostenere i diritti della vittoria; pervenuto al governo il 4 XI 1922 con la marcia su Roma, Duce Benito Mussolini, trasforma la costituzione dello Stato, sottraendolo alle fortune elettorali.

Interessantissimo questo esempio poiché è estremamente chiaro e dimostra benissimo il modo con cui il governo gestì questo strumento consultato quotidianamente da milioni di cittadini, pertanto anch'esso divenuto strumento di propaganda.

Anche il *Dizionario della lingua italiana* di Enrico Mestica del 1936 fu apertamente allineato con il governo, tanto che il volume stesso si apre con una dedica al duce come "fondatore dell'impero".

Come scrive Della Valle

Vocabolari come questi, destinati alla scuola e alle famiglie, svolgevano un importante ruolo a difesa della norma linguistica e per la diffusione della lingua nazionale, ma allo stesso tempo si facevano strumenti di consenso e di manipolazione degli italiani, essendo considerati, per tradizione, fonte autorevole e modello linguistico di riferimento. [...] (Della Valle, Gualdo 2023, cit. p. 89).

La politica riguardante la gestione dei vocabolari ben dimostra come il governo si servì di strumenti molto comuni e consultati dalla popolazione, specialmente nelle scuole, per diffondere la propria ideologia.

Un mezzo che dovrebbe essere puramente scientifico e imparziale, quindi, divenne anch'esso arma di propaganda.

Per concludere questo capitolo, bisogna necessariamente portare a termine una riflessione su quali furono gli esiti complessivi della politica linguistica attuata dal governo fascista.

Abbiamo già riportato in certi frangenti che le riforme governative in campo linguistico furono in gran parte ostacolate dalla ritrosia della popolazione a cambiare radicalmente le proprie abitudini, in particolare sull'uso del dialetto, che rimase forte e saldo nella quasi totalità delle regioni italiane, e nelle zone caratterizzate da una situazione multilingue.

Per quanto riguarda l'attacco agli esotismi, è vero che diversi termini coniatì ad hoc entrarono poi a far parte dell'effettivo utilizzo quotidiano degli italiani, ma è anche vero che molti lemmi cessarono di essere usati dopo la caduta di Mussolini, esaurendo la propria funzione a mero mezzo propagandistico.

Il fallimento delle teorie neopuriste fu dovuto ad un'eccessiva attenzione rivolta solo alle classi sociali alte protagoniste delle riforme, rivolte in molti casi solo a determinati settori specifici.

In conclusione, possiamo quindi affermare con certezza che le azioni di politica linguistica adottate dal regime, in fin dei conti, si dimostrarono solo delle azioni propagandistiche mediante cui Mussolini cercò di creare quell'unità nazionale secondo lui troppo ostacolata dalla presenza di dialetti e lingue straniere in alcune zone.

Nonostante la sua intensa battaglia all'insegna della dialettofobia e xenofobia linguistica, si può dire che il popolo italiano rimase ancora legato alle proprie abitudini linguistiche, poiché molti continuarono a comunicare, almeno in ambito familiare, nella propria parlata dialettale e, dopo la caduta del regime, di certo molti furono i termini stranieri utilizzati per denominare oggetti di uso quotidiano anche se, per motivazioni storiche, questa volta fu l'inglese ad essere la principale lingua fonte da cui l'italiano attinse.

Capitolo 3

POLITICA LINGUISTICA SOTTO IL REGIME NAZISTA

3.1 La salita al potere di Hitler

Anche per quanto riguarda la Germania nazista, emerge la necessità di comprendere le manovre di politica linguistica da essa adottate ma, prima di farlo, non si possono non delineare le tappe principali che condussero Hitler al pieno potere.

Per farlo, dobbiamo tornare un po' indietro, più precisamente al 1919 quando, dopo la disfatta della Prima Guerra Mondiale, venne costituita la Repubblica di Weimar, guidata da Friedrich Ebert; si trattava di uno stato ormai al collasso, costretto a firmare il Trattato di Versailles che costringeva la Germania al pagamento di un grosso indennizzo di guerra, alla rinuncia di tutte le colonie, alla perdita di territori quali Alsazia e Lorena, ma anche ad una smilitarizzazione dell'esercito ai confini con la Francia... insomma, la neonata repubblica si trovava in una situazione a dir poco disastrosa sotto tutti i punti di vista.

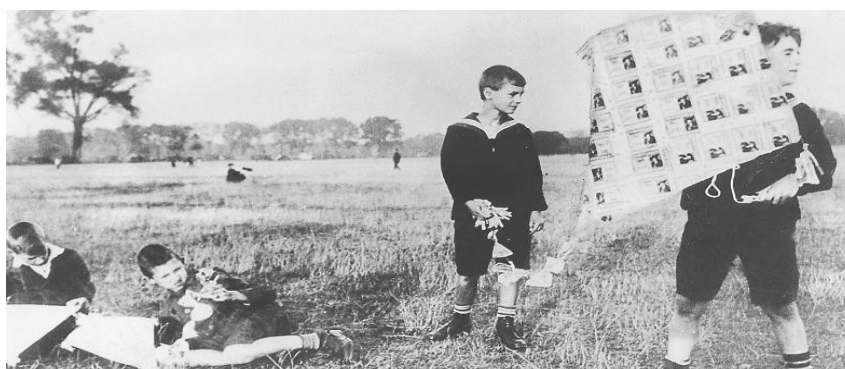


Figura 12- Bambini giocano con dei marchi, ormai quasi privi di valore (da Alpha History)

Per descrivere molto brevemente la costituzione di Weimar, basti ricordare che si trattava di una Repubblica federale formata da regioni in parte autonome; capo del governo era un cancelliere, le cui azioni erano controllate non solo dal Parlamento, ma anche da un Presidente della Repubblica, eletto ogni sette anni, che aveva pieni poteri sull'esercito e sull'organo legislativo per eccellenza, che poteva sciogliere in qualsiasi momento.

I governi nascevano chiaramente da coalizioni di partiti diversi, vale la pena ricordare i più importanti: il Partito Comunista, il Partito Democratico, il Partito Cattolico e, ovviamente, il partito di Hitler, che allora era solo un'esigua forza dell'estrema destra, come si vedrà a breve.

Non solo pressioni esterne, ma Ebert dovette affrontare infatti anche attacchi interni che provenivano dall'estrema sinistra, in particolare dal KPD (Partito Comunista Tedesco) guidato da Rosa Luxemburg, attacchi che furono repressi nel sangue.

Ma le pressioni più forti arrivavano in particolare da destra, dai nazionalisti: costoro accusavano Ebert di essersi piegato troppo facilmente alle condizioni dei vincitori e di non aver fatto nulla per risolvere una situazione economica ai limiti del collasso totale.

A questo punto entra in gioco Hitler.

Costui era nato in Austria nel 1889 e si era arruolato nell'esercito tedesco durante il conflitto; dopo la sconfitta della Germania, si mise a capo di coloro che accusavano l'eccessiva tolleranza da parte di Ebert, indignandosi per la sua condotta, finché nel 1921 divenne leader di un partito che propugnava le sue idee: il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei lavoratori (da adesso in sigla NSDAP).

Prima d'analizzare i punti principali del programma politico del partito, ricordiamo che due anni più tardi Hitler e i suoi sostenitori tentarono un colpo di Stato a Monaco, golpe che finì con la cattura del leader del partito che, chiuso in carcere, scrisse il suo manifesto che più avanti verrà brevemente descritto, il *Mein Kampf*.

A questo punto bisogna domandarsi quali furono effettivamente i punti principali del programma del neonato NSDAP.

Come si evince dal nome, si trattava di una fusione tra ideologie nazionaliste e socialiste: in particolare, Hitler auspicava la nascita di una Grande Germania che fosse in grado di annullare ed eludere tutti quei diktat presenti nel Trattato di Versailles, misure decise a tavolino dai grandi nemici esterni che puntavano ad eliminare la Germania dai giochi di potere futuri, inaccettabile pertanto per il leader del partito.

Si mostrava chiara la necessità di acquisire nuove colonie, in modo tale da creare quel tanto ambito *Lebensraum*, quello spazio vitale in grado di contenere la popolazione della nuova e grande Germania.

Conosciamo, purtroppo, anche l'altro grande punto centrale nei programmi nazisti: l'esclusione (che poi si tradusse in sterminio) degli ebrei dai confini tedeschi, ritenuti l'origine di tutti i mali che stavano colpendo lo stato tedesco.

I punti furono molti altri, ma saranno ripresi in seguito, quando si parlerà della gestione scolastica e non solo.

Come quello fascista, anche il partito nazista era nato all'insegna della violenza: sappiamo infatti che il NSDAP si dotò di reparti di squadre d'assalto (da ora in sigla SA) grazie alle quali, come già detto, si tentò un colpo di Stato nel 1923, fallito e represso con la cattura del suo leader.

Quando Hitler venne rilasciato, la situazione tedesca, pur tuttavia colpita da una crescente inflazione e da molti altri problemi, vide un leggero miglioramento, anche grazie al nuovo Presidente della Repubblica Hindenburg, generale che aveva partecipato alla guerra e considerato dai tedeschi un eroe e, inoltre, un'importante figura di riferimento.

Per comprendere la situazione che favorì l'ascesa al potere di Hitler, bisogna per un momento spostare lo sguardo lontano, negli Stati Uniti: nel 1929 il Paese fu colpito da una gravissima crisi economica che, con un effetto domino, colpì anche l'Europa, dal momento che si bloccarono i fondi provenienti dal Piano Dawes²⁵.

Il blocco dei capitali americani comportò un'inversione di rotta della situazione economica tedesca che, mentre aveva visto una salita negli ultimi anni, ora si ritrovava quasi al punto di partenza: aumentò il numero di disoccupati, molte banche fallirono e crebbe il tasso di inflazione.

A questo punto, il governo di centro-sinistra si spaccò e il presidente Hindenburg nominò cancelliere Brüning, esponente centrista, figura tuttavia debole e mai in grado di prendere effettivamente in mano la situazione disastrosa della Germania; lo dimostrano i risultati delle elezioni politiche avvenute nel 1930: il partito guidato da Hitler ottenne più di sei milioni di voti, quando solo due anni prima i voti erano appena ottocentomila, una crescita esponenziale dunque in pochissimo tempo.

Nei mesi successivi, le forze di sinistra si trovarono sempre più divise e frammentate al loro interno, il che favorì una sempre maggiore fiducia nel NSDAP che vide aumentare il numero di consensi, in particolare Hitler assumeva sempre più i tratti dell'uomo del consenso ricoperto di fama e fiducia; sappiamo infatti che nel 1932 si candidò alla presidenza della Repubblica, ma fu sconfitto dallo stesso Hindenburg, ormai molto anziano.

Nello stesso anno, quest'ultimo indisse nuove elezioni che videro un risultato straordinario per i seguaci di Hitler: il partito ottenne infatti il 37% dei voti, una maggioranza molto ampia, ma ancora non assoluta, quindi non ancora abbastanza per formare un governo, ma ormai la situazione era chiara al presidente Hindenburg: l'uomo del consenso era l'ex caporale austriaco.

Fu quindi inevitabile la decisione con cui il 30 gennaio 1933 nominò Hitler cancelliere a capo di un governo di coalizione.

Venne immediatamente varato un piano economico quadriennale che, grazie all'attivazione di imponenti opere pubbliche, comportò un rapido calo del tasso di disoccupazione²⁶, ma merita attenzione soprattutto l'ingente somma di denaro messa in

²⁵ Piano di aiuti economici varato dagli Stati Uniti per portare aiuto alla Germania dopo il conflitto.

²⁶ Nel 1937 i disoccupati calarono a circa 1 milione, da 6 milioni e mezzo del 1933.

campo per favorire il riarmo della Germania che, non va dimenticato, violava una clausola del Trattato di Versailles.

Per il nuovo cancelliere, tuttavia, la rinascita della Germania passava inevitabilmente per il riarmo nazionale, con questa manovra Hitler lanciava un chiaro segnale al mondo e all'Europa: la via militare era l'unica strada attraverso cui tornare grandi, e di lì a pochi anni l'avrebbe dimostrato.

Il consenso cresceva sempre più, anche grazie alle azioni violente perpetrate dalle SA nelle strade tedesche, a immagine e somiglianza delle azioni portate avanti dalle squadre fasciste in Italia.

Pochi mesi più tardi, la svastica divenne definitivamente la bandiera nazionale del nuovo regime, denominato notoriamente *Terzo Reich*, quel "Terzo impero" che andava a rappresentare l'apice della storia tedesca.

Va tuttavia ricordata una cosa tutt'altro che marginale: esisteva ancora il Presidente della Repubblica che, come già detto, godeva di ampi poteri, uno fra tutti era il potere sull'esercito, pertanto Hitler sapeva che per avere il pieno controllo della situazione necessariamente doveva assumere la carica ricoperta da Hindenburg; per farlo, serviva il massimo consenso della popolazione.

Infatti, non appena salì al governo, Hitler accusò i comunisti di un vero e proprio atto terroristico: l'incendio del Reichstag, sede del parlamento tedesco; a questo punto, venne emanato un decreto per "proteggere" la popolazione che, di fatto, dichiarò illegale qualsiasi opposizione: venne costituita per tale fine la Gestapo, una polizia politica che, assieme alle SA, aveva il compito di soffocare ogni voce che si dichiarava contraria al regime. Inoltre, venne aperto il primo campo di concentramento a Dachau.

Quando il sostegno delle SA a Hitler iniziò a venire meno a causa di posizioni diverse su determinati temi, il 30 giugno 1934 Ernst Röhm e altre figure di rilievo delle SA vennero assassinati dalle SS, i veri e propri soldati al servizio del cancelliere guidati da Himmler.

Avendo ormai raggiunto il pieno controllo delle piazze, a Hitler mancava solo il controllo dell'esercito e del parlamento per arrivare a quel tanto ambito potere assoluto; l'occasione arrivò immediatamente.

Infatti, il 2 agosto 1934 morì Hindenburg, il che lasciava vacante la posizione da lui un tempo ricoperta, ma un referendum consentì a Hitler di assumere, insieme alla carica di cancelliere, anche la carica di Presidente della Repubblica.

A questo punto, tutti i poteri erano nelle sue mani, compreso quello militare. La strada per il raggiungimento del pieno potere era così conclusa.

Come è stato fatto per Mussolini, anche per quanto riguarda Hitler si rivela necessaria qualche considerazione sul percorso che lo portò al potere.

Innanzitutto, è importante sottolineare come non si sia trattato di un colpo di stato o di una qualche rivoluzione, ma il potere fu raggiunto per vie legali e costituzionali: infatti, come fece il re con Mussolini, anche Hindenburg consegnò le chiavi del governo a Hitler, convinto che potesse essere l'unico in grado di gestire la situazione in atto.

Anche in Germania, dunque, fu il capo dello Stato a favorire l'ascesa del leader di estrema destra.

In secondo luogo, è giusto sottolineare come le forze di opposizione non siano state in grado di comprendere fin da subito l'urgenza di coalizzarsi per far fronte al pericolo incarnato dal partito nazista; come avvenne in Italia, quindi, la salita al potere del partito hitleriano fu decisamente responsabilità della riluttanza dell'opposizione ad unirsi per fronteggiare il nemico comune.

Bisogna inoltre tenere conto del fatto che Hitler fu molto abile nel riuscire a creare un nemico comune, nell'attribuire tutti i mali possibili ad una consistente parte della popolazione tedesca che, quindi, andava affrontata.

Abbiamo già visto come immediatamente furono i comunisti nel mirino del neonato governo nazista, ma non dimentichiamo che il nemico per eccellenza erano gli ebrei.

Più avanti verranno riportate le parole stesse del Führer sull'argomento, ma per ora basti ricordare che l'antisemitismo fu uno dei punti cardine dei programmi nazisti; ci ricorda a questo punto Salvatore Lupo

Hitler e i suoi seguaci erano infatti convinti che l'ebraismo non appartenesse alla loro nazione, anzi rappresentasse la negazione dell'idea di nazione in un triplice senso. Consideravano ebraica l'internazionale dei banchieri che aveva affamato anche dopo la crisi del 1929 il buon popolo tedesco; ebraica l'internazionale bolscevica che minacciava la Germania con il suo complotto sovversivo; ebraica la cultura degenerata che minacciava l'integrità culturale del Volk [...] (Lupo, Ventrone 2018, cit. p. 311)

Volk, una parola di importanza indescrivibile per Hitler, il quale fece ruotare tutta la sua vita politica attorno a questo concetto; era il popolo il vero protagonista, era il popolo che necessariamente andava difeso da tutti i nemici della nazione, tanto da quelli interni quanto da quelli esterni, e la principale minaccia era proprio la razza ebraica.

Fu a questo punto che il cancelliere, e ormai capo di Stato, promulgò le leggi di Norimberga: con questi provvedimenti, approvati nel 1935, i cittadini ebrei furono privati del loro diritto alla cittadinanza, furono segregati in determinate aree della città a loro "riservate",

vennero severamente vietati i matrimoni e le relazioni tra tedeschi ed ebrei; gli imprenditori si videro costretti a chiudere le proprie aziende... queste e tante altre misure che puntavano ad un chiaro obiettivo: la difesa del *Volk*.

Il picco venne raggiunto nella notte tra il 9-10 novembre 1938, durante la purtroppo nota “notte dei cristalli”, quando in tutte le città tedesche furono prese d’assalto le sinagoghe e le abitazioni degli ebrei, i negozi vennero distrutti e molti ebrei furono uccisi o portati nei campi di concentramento.

Da questo momento la caccia fu sempre più feroce, poiché anche gli studenti ebrei furono espulsi dalle scuole di ogni ordine e grado, fu loro proibito di entrare nei cinema, teatri, mostre ecc., dando inizio ad un vero e proprio sistema di apartheid.



*Figura 13- Vetrine di negozi appartenenti ad ebrei distrutte durante la “notte dei cristalli”
(da La Repubblica 8/11/2024)*

Come è stato fatto per l’Italia fascista, anche per la Germania di Hitler è necessaria una riflessione, fondamentale per comprendere i passaggi successivi, ovvero se quello nazista possa considerarsi un regime totalitario.

La risposta di Hanna Arendt è lapidaria: certo che sì.

Quello nazista fu il regime totalitario per eccellenza, per le seguenti ragioni.

Innanzitutto, al contrario di quanto avvenne in Italia, Hitler riuscì a concentrare nelle proprie mani un potere assoluto, senza nessuno che potesse a lui opporsi e limitarlo; è infatti stato sottolineato come, quando nel 1934 giunse a diventare Presidente della Repubblica, fu eliminata l’unica e l’ultima figura istituzionale in grado di bilanciare le cose, ma con la scomparsa di Hindenburg anche i poteri militari e, in parte, legislativi passarono nelle mani del Führer.

Ma non dobbiamo dimenticare un altro passaggio fondamentale, ossia la presenza della Chiesa.

Mentre in Italia Mussolini si vide costretto ad occuparsi costantemente della massiccia presenza cattolica nel Paese, anche e soprattutto per la presenza del pontefice, il cancelliere tedesco non si curò con grande interesse della questione.

Certo, non poteva certo sottovalutare l'importanza della presenza cattolica nella nazione, ma già da subito gli attriti erano cominciati quando i vescovi tedeschi avevano vietato l'iscrizione al NSDAP a tutti i cittadini cattolici, lanciando un chiaro segnale di intolleranza e sdegno; tuttavia, nel 1933, si arrivò alla firma di un concordato tra Hitler e Pio XI con cui ci si impegnava ad una mutua tolleranza.

Ciononostante, le persecuzioni ai danni dei cattolici contrari al regime proseguirono incessantemente, il che portò ad un'aperta condanna da parte del pontefice stesso che scrisse la *Mit brennender Sorge* ("con bruciante preoccupazione"), un'enciclica con cui rendeva esplicita la posizione della Chiesa riguardo alle azioni del partito nazista.

Dunque, al contrario del regime fascista, quello nazista non dovette fare i conti con la pressante presenza del papa e dello Stato della Chiesa, ostacolo di non poco conto in un Paese a grande presenza cattolica.

Infine, non si può certo dimenticare la presenza dei campi di concentramento.

L'autrice dell'opera circa le origini del totalitarismo definisce questo come un punto centrale che accomuna il sistema nazista e quello sovietico, ma esclude l'Italia fascista: la presenza di un sistema di terrore fondato sui campi di concentramento rendeva assolutamente impossibile la presenza di qualsiasi fiamma di protesta, sempre pronta ad essere spenta dal sistema di controllo governativo.

Quindi, per concludere, quello nazista può certamente essere considerato un regime a tutti gli effetti totalitario, con tutte le conseguenze istituzionali e costituzionali che più avanti saranno trattate.

3.1.1 Hitler autore: il *Mein Kampf*

Come anticipato, è giusto spendere qualche parola sull'opera scritta dallo stesso Hitler che rappresenta, a tutti gli effetti, un manifesto riassuntivo di tutto il suo pensiero politico e non solo; se vogliamo comprendere a pieno la sua ideologia non possiamo sottovalutare l'importanza e l'unicità di questo scritto.

Qualche notizia sull'elaborazione del testo si rende necessaria.

Si tratta di un testo che Hitler stesso compose durante i mesi di prigionia successivi al fallito colpo di stato tentato nel 1923; sappiamo che il testo fu dettato ad uno dei suoi maggiori sostenitori, Rudolf Hess.

L'opera fu pubblicata in due volumi: il primo pubblicato il 18 luglio 1925, di carattere prevalentemente autobiografico, mentre il secondo l'11 novembre 1926, più di carattere ideologico; solamente nel 1930 il testo fu pubblicato come volume unico nel 1930.

Tombetti, nell'introduzione alla sua edizione dell'opera, ci racconta una curiosità: Hitler aveva preso la decisione di intitolarlo *Quattro anni e mezzo di battaglia contro le menzogne, la stupidità e la codardia*, ma l'editore Max Amann consigliò all'autore di ridurre il titolo per renderlo più vendibile e popolare.

Con la salita al potere del partito nazista, la vendita dell'opera conobbe un'impennata elevatissima, anche soprattutto per le continue repressioni da parte di SA e, poi, SS che contribuirono alla vendita del volume.

Abbiamo notizia del fatto che negli anni di governo hitleriano tutti i comuni tedeschi si impegnavano a regalare una copia del libro ai giovani sposi, con il risultato che negli anni '40 praticamente ogni famiglia era in possesso di un'edizione del *Mein Kampf*.

Nel *Mein Kampf* possiamo dunque ritrovare tutti quei tratti che caratterizzarono la storia politica del Führer, è necessario dunque sintetizzare i punti principali.

Il punto principale riguardava proprio il profondo odio e timore nei confronti dei grandi nemici della Germania: comunisti ed ebrei; i primi erano nemici che si potevano anche solo rieducare attraverso l'internamento nei campi di concentramento che, ricordiamo, nei primissimi anni erano dei campi di prigionia per dissidenti politici, dunque principalmente rivolti agli oppositori di estrema sinistra.

Per quanto riguarda gli ebrei, invece, non esisteva possibilità di una qualche rieducazione, l'unico modo per porre freno a tale pericolo era la via dell'eliminazione totale: non va dimenticato infatti il crescente clima di antisemitismo che infuocava l'Europa degli anni '20-'30, dunque Hitler fu il massimo rappresentante di un odio nei confronti della razza ebraica presente ormai in molti stati del Vecchio continente.

L'eliminazione della razza ebraica puntava anche ad un altro obiettivo, quello della sopravvivenza della razza ariana.

Conosciamo bene quanto Hitler fosse convinto del fatto che quella tedesca fosse la popolazione, la cultura, la nazione per eccellenza, il punto più alto della storia dell'umanità; il popolo tedesco aveva la responsabilità di abbattere le forze oscure del male che erano incarnate da nemici quali ebrei e comunisti.

Nella bella introduzione al *Mein Kampf* Pierluigi Tombetti scrive che

È davvero impressionante osservare come questa ansia di ritorno ad un passato mitico e alla comunione con la natura partecipando della sua potenza cosmica non rimase esclusivamente una teorizzazione filosofica, o un moto spirituale: al contrario, si trattò di qualcosa di molto più profondo, una sorta di intenso bisogno di un senso, la necessità profonda di un'intera nazione di ritrovare le sue origini, la sua forza vitale naturale [...] (Tombetti 2019, cit. p. 38)

Adeguatissimo l'uso del termine ansia, un'ansia interpretata come un'estrema volontà di recuperare tutti quei valori che in un'antichità mitica resero grande la Germania ma che, a causa dei nemici interni ed esterni, sono stati perduti negli anni; Hitler dunque si propose come colui che poteva riportare in vita questi valori.

Oltre a questo, bisogna assolutamente mettere in luce quanto Hitler credesse in una impresa coloniale tedesca: ricordiamo infatti che, con il Trattato di Versailles, la Germania si vide costretta a cedere tutte le proprie colonie acquisite negli anni, una vera e propria pugnata da parte di Francia e Gran Bretagna che, a detta di Hitler, aveva umiliato la nazione.

L'impresa coloniale che la Germania doveva avviare non aveva il solo obiettivo di accrescere la potenza e la credibilità della Germania, ma anche quello di creare quel tanto ambito *Lebensraum*, quello spazio vitale che doveva permettere alla popolazione tedesca di poter vivere al meglio.

Scriva sempre Tombetti

La sua incrollabile dedizione all'ideale di una Germania affrancata da partiti inetti e il desiderio, perseguito pagando in prima persona, di far risorgere una nazione piagata e debole e darle una speranza, fu recepito immediatamente da tutti, poiché tutti sentivano la necessità di un cambiamento radicale nella conduzione del paese. E in una nazione che da secoli cercava la sua autorealizzazione, Hitler fu visto come l'unico in grado di centrare un obiettivo così ambizioso. [...] (Tombetti 2019, cit. p. 75)

Il terzo punto decisivo che caratterizza il manifesto politico di Hitler è certamente la propaganda; anche se è un argomento già preso in esame nel primo capitolo (si veda 1.5.1), tuttavia è opportuno richiamare alcuni punti importanti ai nostri fini.

Come è già stato ricordato nelle pagine precedenti, Hitler dedica un intero capitolo alla propaganda e alla sua organizzazione; sembra opportuno quindi riportare alcuni spunti tratti dal capitolo in questione, soprattutto quando parla proprio del senso della propaganda scrivendo

La propaganda cerca di imporre una dottrina al popolo intero, l'organizzazione comprende nei suoi quadri solo coloro che non minacciano di essere, per motivi psicologici, d'ostacolo all'ulteriore diffusione dell'idea. La propaganda lavora la collettività nel senso di un'idea e la rende matura per il tempo del trionfo di questa idea. [...] La vittoria di un'idea sarà tanto meglio possibile quanto più largamente la propaganda avrà elaborati gli uomini nel loro complesso [...] (Hitler 1925)

Sono parole, quelle utilizzate dall'autore, molto forti e chiare che, quindi, non hanno bisogno di particolari interpretazioni; Hitler rende noto così il suo pensiero riguardo all'organizzazione della propaganda ideale, una propaganda che ha l'obiettivo di imporre un pensiero al popolo intero e che lavora la collettività: più questa sarà elaborata, maggiore sarà la vittoria ottenuta dall'ideologia stessa.

Nel testo viene affrontato anche il tema dello stato, una concezione secondo cui lo stato servirebbe solo ed esclusivamente come mezzo mediante il quale il *Volk* riesce ad autorealizzarsi, dunque il concetto di nazione stessa viene messo in bilico poiché, una volta raggiunta questa ambita supremazia spirituale, il popolo tedesco può anche “eliminare” lo stato che, pertanto, diventa un mezzo per raggiungere un fine.

Sono altri i temi affrontati nelle pagine del *Mein Kampf*, ma il messaggio fondamentale rimane quanto Hitler attribuisse un'importanza smisurata al controllo delle masse, usando tutti i mezzi a disposizione.

Sono concetti determinanti per comprendere le politiche linguistiche adottate negli anni di governo.

3.2 La manipolazione della lingua sotto il regime nazista

Per cominciare a discutere la concezione che Hitler aveva della lingua, è opportuno cominciare proprio dalle sue stesse parole; nel suddetto capitolo dedicato alla sua idea di Stato, l'autore scrive

Costoro non capivano affatto che si può solo germanizzare il suolo ma mai gli uomini. Ciò che allora s'intendeva con quella parola era solo la forzata accettazione esteriore della lingua tedesca. È invece un grave errore il credere che, poniamo, un Cinese o un Negro diventi un Tedesco perché impara il tedesco ed è pronto a servirsi in avvenire della lingua tedesca a dare il suo voto ad un partito politico tedesco. [...] Troppo spesso nella storia accade che un popolo conquistatore riesca, grazie ai suoi mezzi di potenza, ad imporre ai vinti la propria lingua, e che dopo mille anni la sua lingua sia parlata da un altro popolo e quindi i vincitori diventino i veri vinti [...] (Hitler 1925)

Parole molto forti quelle utilizzate nell'estratto in questione, parole che colpiscono e che difficilmente sono pronunciabili e accettabili da un lettore del ventunesimo secolo, ma nonostante questo si rivelano decisive per comprendere a fondo l'ideologia nazista sulla lingua.

Parafrasando, Hitler sta affermando che la lingua è certamente uno strumento importante ai fini del controllo della nazione, ma allo stesso tempo non è completamente determinante: infatti, se una persona proveniente dalla Cina imparasse il tedesco, non per questo potrebbe essere considerato tedesco, quindi non dovrebbe essere assegnato a costui nemmeno il diritto di votare un partito tedesco, poiché è un diritto che non gli appartiene.

Continua sostenendo che spesso, nella storia, una lingua di un popolo conquistatore si ritrovi ad essere parlata da un altro popolo, rendendo così i vincitori, in realtà, vinti.

Dobbiamo tuttavia stare attenti a non inciampare in un errore di comprensione: Hitler non sta certo affermando che la lingua sia un fattore inutile, ma sta evidenziando il fatto che non è il concetto che consente di riconoscere un tedesco da un non tedesco; in altre parole, la lingua non può essere considerata il marchio per rendere possibile una germanizzazione impossibile, poiché

La nazione, o meglio, la razza, non consiste nella lingua, ma solo nel sangue. Quindi si potrà parlare di una germanizzazione solo quando si saprà trasformare con questo processo il sangue dei vinti [...] (Hitler 1925)

Lo dice in maniera limpida: la nazione è solo ed esclusivamente una questione di sangue, non consiste nella lingua; pur tuttavia, quest'ultima è meritevole di precise attenzioni poiché, l'abbiamo visto, si rivela essere il mezzo principale per raggiungere le orecchie e gli occhi di tutta la popolazione.

La cura che il Führer riservò alle manovre di politica linguistica, strettamente collegate alla gestione della propaganda, non è quindi da sottovalutare.

Si parla appunto di *Nazisprache* per definire il lessico e, in generale, la lingua del nazismo che, come ci informa Giorgia Aquilia

presenta delle caratteristiche fondamentali che la rendono strumento adatto alla manipolazione del popolo, dall'avvento del Terzo Reich fino alla sua caduta [...] risultato di una mescolanza operata dai membri del partito per raggiungere le menti del popolo, anche quelle più semplici. (Aquilia 2022, cit. p. 7)

Da queste parole possiamo in partenza evincere il vero obiettivo della lingua utilizzata dal governo nazista: raggiungere tutte le persone presenti all'interno del Reich, proprio per questo doveva essere una lingua scevra di tutti quegli elementi che potevano renderla complessa.

Come fece quindi il fascismo, anche il nazismo comportò notevoli modifiche a tutti i livelli (in particolare, quello lessicale) della lingua che, in certi casi, si dimostrarono durature anche oltre la caduta del regime.

Si è già accennato al fatto che l'attenzione principale che Hitler rivolse alla lingua riguarda proprio il forte legame con le manovre di propaganda politica, il che si tradusse in una vera e propria manipolazione della lingua per rendere più veloce e capillare la diffusione ideologica.

Questo fattore si nota molto bene per quanto riguarda i riferimenti agli ebrei: infatti, per espandere l'odio antisemita in tutta la Germania si cominciarono ad utilizzare lessemi tutt'altro che positivi per indicare il popolo ebraico, alcuni dei quali ci vengono ricordati da Aquilia; vengono definiti *Parasitenvolk* "popolo di parassiti", *Volkszertsetzer* "distruttori del popolo", *Teufelvolk* "popolo del diavolo" ecc.

Questi sono solo alcuni degli esempi che dimostrano quanto Hitler assegnasse comunque una qualche potenza intrinseca alla lingua che, se adeguatamente strumentalizzata, è in grado di veicolare sentimenti e messaggi di ogni tipo; nella fattispecie, si può facilmente notare come fosse forte la necessità di diffondere un disprezzo condiviso nei confronti degli ebrei denigrandoli lessicalmente.

Un dettaglio, inoltre, che non deve passare inosservato è il ricorso continuo a termine *volk*, presente in tutti i termini sopra presentati; resta da vedere il motivo di tale scelta.

Il motivo risiede nel fatto che, con l'adozione di questi termini, il regime nazista sta delineando una chiara distinzione tra due tipi di popoli: uno è quello tedesco, il popolo che incarna le forze del bene, della luce, il popolo che deve auto-realizzarsi per compiere il proprio dovere storico, mentre l'altro è il popolo ebraico, una razza di parassiti, un popolo che incarna le forze del male, in quanto servo del diavolo stesso.

È quindi importante mettere in luce come il regime nazista abbia, a questo proposito, utilizzato la lingua come veicolo per diffondere un sentimento di odio nei confronti degli ebrei.



Figura 14-Uno dei tanti manifesti affissi in tutte le piazze tedesche in cui si tenta di demonizzare il popolo ebraico (da Focus)

Il vero motivo del grande successo ottenuto dalla diffusione di tali termini risiede anche nella continua e costante opera propagandistica attuata dal regime e diretta dal ministro Joseph Goebbels, il già citato braccio destro di Hitler che fu il direttore d'orchestra della macchina propagandistica tedesca.

In tutti i discorsi pronunciati dal vivo e via radio, strumento che abbiamo già descritto come decisivo per i piani del governo nazista, venivano continuamente ripetute le principali parole del regime, come quelle sopra citate per indicare il popolo ebraico; pertanto anche il ripetere incessantemente termini approvati dall'ideologia hitleriana divenne un potente mezzo di propaganda.

Come si approfondirà più avanti (cfr. 3.3), la propaganda linguistica invaderà completamente anche la scuola nella sua totalità, come testimoniano alcune fonti interessanti; per ora è importante inquadrare la situazione utilizzando un termine con cui Clive Staples Lewis²⁷ indica le azioni linguistiche tedesche.

Quest'ultimo, infatti, parla di "verbicidio" per esprimere quel costante procedimento con cui il regime hitleriano mirò alla cancellazione di determinate parole o, soprattutto, alla perversione di alcune parole plasmate e modificate a favore dell'ideologia nazista.

Riagganciandosi a tale fenomeno, George Steiner²⁸ sostiene che

Il nazismo trovò nella lingua esattamente ciò che gli serviva per dar voce alla propria crudeltà. Hitler sentì nella propria lingua natia l'isteria latente, la confusione, la qualità di trance ipnotico [...] (Steiner 1972)

²⁷ Saggista britannico noto soprattutto per il suo romanzo *Le cronache di Narnia*.

²⁸ Studioso e saggista francese, interessato in particolare all'ebraismo.

Steiner sta quindi affermando come il governo del Führer mirasse a creare una sorta di confusione generale, linguisticamente parlando, da cui si poteva uscire solo ed esclusivamente mediante l'aiuto del dittatore, l'unico che poteva svegliare il popolo tedesco da questo stato ipnotico.

Nel linguaggio nazista, ci informa Enzo Golino, vengono molto privilegiate le cosiddette *Kentaurenworte*, ovvero le parole composte generate dall'unione di un aggettivo e di un termine apprezzato dal regime; e l'utilizzo di queste parole viene privilegiato soprattutto nei discorsi orali piuttosto che nei testi scritti.

Abbiamo già a lungo ricordato quanto Hitler assegnasse una maggiore importanza all'oralità rispetto alla scrittura, aveva compreso che, per attirare le masse, fosse fondamentale sapere attrarle con l'incanto delle parole, non dicendo necessariamente cose vere, ma cose che sembrassero vere; quello che importava era dunque ciò che il regime, incarnato dal suo Führer, considerava come verità (insegnamento derivante, quindi, dalla Sofistica, affrontata nel primo capitolo).

Inoltre, dopo il tentato golpe del 1923 Hitler aveva capito che l'unico modo per poter governare era quello di avere il sostegno del popolo, un sostegno che poteva nascere solo da un'attenta scelta delle parole che nei discorsi e nelle piazze venivano pronunciate.

Lo scrive egli stesso nel *Mein Kampf*

Tutti i formidabili eventi che mutarono l'aspetto del mondo furono adottati non da scritti, ma dalla parola parlata [...] L'intelligenza borghese protestò contro questa concezione solo perché è evidente che le manca la forza e la capacità di influire con la parola parlata sulla massa [...] (Hitler 1925)

Occorre inoltre sottolineare nuovamente come politica linguistica e propaganda furono due mondi strettamente collegati: infatti, Goebbels utilizzò, come visto in 1.5.1, tutti i mezzi di comunicazione di massa per raggiungere il maggior numero di soggetti possibili ma, soprattutto, quello che ci interessa è osservare la maniera con cui tutti i discorsi, film, messaggi radiofonici ecc. fossero costellati di richiami a momenti decisivi della scalata nazista (come il *Bücherverbrennungen*, di cui si parlerà più avanti in 3.3), parole d'esaltazione per il leader del partito, richiami ad adunanze e parate militari... insomma, è fondamentale che comprendiamo a fondo quanto Hitler si sia servito delle parole e della lingua per "farcire" la sua azione propagandistica.

Prima di passare oltre, si dimostra necessaria una precisazione: molte delle idee che caratterizzarono l'impianto propagandistico e linguistico del regime si ispirarono alle teorie di

Alfred Rosenberg²⁹, in particolare al suo lavoro *Il mito del XX secolo* in cui, come ci ricorda Andrea Ceccato, possiamo ritrovare alcuni concetti chiave della filosofia nazista.

Da Rosenberg, infatti, trae il concetto di *Rasse*, l'idea di razza che, come sappiamo, fu punto focale della propaganda hitleriana, una razza che andava difesa, una razza che, a differenza delle altre inferiori, portava in sé il compito storico di doversi auto-realizzare per sconfiggere le forze oscure, rappresentate per eccellenza da ebrei e comunisti.

Sempre il nostro parla appunto del *Bolschewismus* come un pericolo che l'uomo nordico non può certo sottovalutare, essendo esso un ostacolo per l'affermazione della razza ariana.

Inutile, forse, aggiungere che anche nel saggio di Rosenberg il nemico per eccellenza è incarnato dal popolo ebraico, il termine *Jude*, come ormai abbiamo visto e avremo modo di vedere ancora, è circondato da sfumature negative e da una sorta di aura oscura in tutta l'opera dell'autore.

Per chiudere questa breve parentesi, non si può non tenere conto dell'accanimento quasi morboso con cui Hitler prese spunto dall'opera di Rosenberg per confermare e, in un certo senso, giustificare le sue idee.

Anche se è già stato citato in precedenza, occorre la necessità di riprendere nuovamente i metodi con cui Hitler riuscì a diffondere odio e timore nei confronti del popolo ebraico proprio grazie alla propaganda linguistica.

Infatti, ci ricorda Golino

Fra tutte le parole condannate o distorte, e le relative idee, persone, cose da quelle parole designate, una, non a caso, sembra riassumere i moventi ideologici e politici più efferati del verbicidio nazista. (Golino 1994, cit. p. 156)

Si sta parlando del termine *Jude*, parola con cui veniva indicato l'ebreo; sono già stati riportati nelle pagine precedenti esempi di locuzioni con cui il regime denominò il popolo ebraico, tutti termini contenenti al loro interno il sostantivo *Volk*, con la chiara volontà di raffigurare il popolo ebraico come un popolo altro, avversario ed efferato nemico del vero popolo, quello tedesco.

Tuttavia, non si possono non mettere in luce tutti quei sostantivi, anche composti, con cui il governo nazista arrivò a designare in maniera estremamente dispregiativa l'ebreo; pensiamo ad esempio a *Judenbasterde* "ebreo bastardo", *Judenkrummbeinige* "ebreo storpio", *Judenlauser* "ebreo pidocchioso".

²⁹ Autore tedesco considerato uno dei principali fondatori dell'ideologia nazista.

Oltre a questi, vanno necessariamente citati *Judensau*, letteralmente “prostituta ebrea”, ma anche *Judisch*, sostantivo con cui si indicava in generale il popolo ebraico, ma ovviamente in chiave estremamente negativa e denigratoria.

Gli esempi riportati hanno un obiettivo, quello di dimostrare come il governo nazista puntò alla creazione di una vera e propria lingua propria, una nuova lingua che doveva caratterizzare l'intero impero nazista e che, non a caso, viene definita *Lingua Tertii Imperi* (da adesso in sigla *LTI*), una lingua che siamo in grado di conoscere e approfondire anche grazie alle testimonianze di Victor Klemperer, un filologo ebreo costretto ad abbandonare l'insegnamento universitario a Dresda, ma che resta in Germania e che annota quotidianamente il cambiamento del panorama linguistico nella sua amata terra, lasciandoci uno straordinario compendio molto studiato e analizzato successivamente, opera pubblicata nel 1998 da La Giuntina, casa editrice fiorentina, con titolo *LTI, La lingua del Terzo Reich, Taccuino di un filologo*.

L'autore cerca dunque di combattere il regime con le proprie armi a disposizione, ovvero lo studio e l'annotazione dei cambiamenti linguistici con cui Hitler stava drasticamente modificando la lingua tedesca.

Interessante citare un capitolo in particolare, l'ottavo, in cui Klemperer racconta un invito del consolato italiano per la visione del film *Dieci anni di fascismo*, pellicola del 1932 in cui il filologo ha l'occasione di vedere per la prima volta Mussolini; a questo proposito scrive

Si può vedere come il Duce a ogni frase si gonfi, letteralmente, come dopo qualche passaggio più pacato torni sempre a improntare l'espressione del corpo e del viso alla massima energia e tensione; il tono del suo predicare appassionato ha qualcosa di rituale, di chiesastico, le frasi che emette sono sempre brevi, come frammenti di una liturgia; chiunque non abbia forti difese intellettuali, davanti a quelle frasi ha una reazione emotiva, anche se non ne capisce il senso, anzi proprio perché non lo capisce[...] E sempre il gesto del saluto fascista, il braccio teso verso l'alto. (Klemperer 1947)

L'operazione che sta compiendo Klemperer è tanto chiara quanto importante: sta infatti analizzando a fondo le caratteristiche dell'oratoria mussoliniana, mettendo in luce le qualità retoriche e tutte quelle gestualità tipiche dell'oratoria del duce.

Inevitabile, di conseguenza, il paragone che nasce spontaneo tra i due dittatori; anche se può sembrare un'ovvietà a noi studiosi e lettori del ventunesimo secolo, il filologo sta compiendo un'operazione straordinaria, una novità assoluta per quegli anni.

Sta mettendo a paragone le caratteristiche dei due tiranni, evidenziando come Hitler traesse letteralmente ispirazione per certi versi da Mussolini; il messaggio che l'autore sta

lanciando è limpido: se Hitler ha compreso a fondo l'importanza dell'arte retorica e le potenzialità dei discorsi per l'indottrinamento di massa, è stato anche grazie al modello italiano incarnato dal leader fascista.

Il filologo, inoltre, si promette di approfondire un'altra caratteristica della propaganda linguistica e retorica di Hitler: l'isterismo.

Si domanda Klemperer se effettivamente questo non sia il risultato di una qualche insicurezza del governo nazista, una sorta di ossessione nel ripetere parole e concetti che porterebbe a pensare che si tratti di un modo per coprire quelle paure e insicurezze del regime nazista.

Sta affermando, pertanto, che questo accanimento per la propaganda linguistica sarebbe il risultato non di una chiara linea ideologica perseguita da Hitler, ma l'esatto opposto: la lingua che diventa uno strumento, un mezzo utile a sviare l'attenzione del popolo affinché questo sia distolto dai problemi e dai timori che il governo non è in grado di affrontare.

Un isterismo che si riconnette nuovamente all'odio nei confronti della razza ebraica: il filologo mette infatti in luce come il regime abbia abusato della lingua per indicare in maniera dispregiativa i professionisti ebrei.

Ci informa appunto che il medico ebreo non era nominato con il sostantivo *Arzt*, ma *Krankenbehandler*, letteralmente "curatore di malati", l'avvocato ebreo non era indicato *Rechtsanwalt*, ma *Rechtskonsulenten*, letteralmente "consulente giuridico".

Sono solo esempi atti a dimostrare come il regime usufruì della lingua come strumento di dileggio, oltre che disprezzo, togliendo addirittura a professionisti, in questo caso medici e avvocati, ebrei la loro qualifica, quasi derisa e denigrata se portata avanti da loro.

Qualche breve riflessione per concludere il discorso si dimostra necessaria.

Innanzitutto, i punti chiave della *Nazisprache* sono chiari: evidente è il tentativo di cambiare il significato di alcune parole, piegandole alla volontà del regime; evidente è il bisogno sentito da Hitler di usare la lingua come mezzo propagandistico, in particolar modo per quanto riguarda la parola orale, evidente è, inoltre, il continuo sguardo sulle principali parole, sul modo in cui esse venivano usate e recepite dal popolo tedesco.

Quindi, una prima conclusione che possiamo trarre è che la politica linguistica adottata dal governo nazista mirava, come quella fascista, ad una più veloce diffusione ideologica servendosi proprio del controllo del linguaggio popolare.

In secondo luogo, possiamo asserire con certezza, a partire dai documenti presi in esame, soprattutto dallo scritto di Klemperer, che i cambiamenti che il governo stava attuando erano visti e sentiti come un grave pericolo da parte di intellettuali come il nostro; non è un

caso che fu proprio un filologo, dunque lo studioso della parola per eccellenza, ad accorgersi della pericolosità delle azioni del leader nazista proprio a partire dalla sua politica linguistica.

Infine, va necessariamente evidenziata ancora una volta la creazione di parole composte (le parole-centauro) miranti a creare idee, a plasmare concetti e pensieri, in particolare sentimenti di odio nei confronti degli ebrei, proprio mediante la creazione di parole.

E il popolo ebraico, come purtroppo sappiamo, fu la principale vittima di tali manovre linguistiche.

3.3 Scuola e associazioni: la gioventù al servizio di Hitler

Come precedentemente annunciato, emerge la necessità di spendere qualche parola anche sulla maniera con cui il governo nazista gestì e controllò l'istituzione scolastica in tutta la sua complessità.

Importante concentrarsi su questo tema, in particolare a questo punto, perché sarà fondamentale per comprendere al meglio le successive informazioni riguardo all'uso dei forestierismi da parte del governo nazista.

Anche se, come possiamo facilmente aspettarci, lo schema sarà molto simile a quello dell'organizzazione fascista, tuttavia è importante portare alla luce le principali caratteristiche e i principali momenti della politica scolastica hitleriana.

Già dopo il fallito colpo di Stato del 1923, Hitler aveva compreso la necessità di creare un sistema socio-politico che partisse dai giovani che, come nell'Italia fascista, erano il punto centrale attorno a cui ruotava l'intero piano propagandistico del regime.

Uscito di prigionia, Hitler e i suoi collaboratori lavorarono immediatamente alla creazione di un'organizzazione giovanile di ispirazione nazista; due anni più tardi, nel 1926, nacque la *Hitler-Jugend*, la Gioventù Hitleriana, un'organizzazione giovanile di ispirazione nazista che puntava alla creazione di intere generazioni imbevute di propaganda hitleriana.

A partire dal 1928, l'organizzazione aprì una sezione anche per i ragazzi dai 10 ai 14 anni, dando inizio a quel piano di pieno controllo del tempo giovanile.

Infatti, quando i nazisti presero definitivamente il potere, tutti i gruppi sociali giovanili furono costretti ad essere assorbiti all'interno della Gioventù Hitleriana; chiaramente, coloro che si opposero, videro la coatta chiusura della propria organizzazione.

Dal 1939, con l'inizio della guerra, divenne obbligatorio per legge l'iscrizione all'organizzazione per i giovani dai 14 anni in su: non va infatti dimenticato che si trattava anche di una preparazione all'entrata dei giovani nell'esercito tedesco, pertanto non andavano solo indottrinati, ma anche addestrati per andare al fronte.

Sappiamo addirittura che durante la Seconda Guerra Mondiale la Gioventù Hitleriana acquisì ulteriori funzioni militari: i giovani venivano infatti schierati nelle piazze di tutte le città tedesche per il controllo dell'ordine pubblico, principalmente per aiutare la popolazione durante i bombardamenti.



Figura 15- Hitler saluta alcuni giovani appartenenti alla Gioventù Hitleriana (da Hulton Archive)

Sappiamo addirittura che nella celebre battaglia di Normandia del 1944 furono ben ventimila i giovani appartenenti all'organizzazione a partecipare allo scontro.

Anche la Gioventù Hitleriana, come l'ONB fascista, puntava dunque ad un pieno controllo della vita e del tempo dei giovani che, una volta usciti da scuola, si trovavano di fronte a manifestazioni, attività sportive e ricreative organizzate e gestite esclusivamente dalle alte gerarchie naziste.

A proposito del panorama sportivo, non dobbiamo dimenticare che caratteristica di molti regimi totalitari è appunto il notevole interesse che viene riservato al mondo dello sport e delle manifestazioni ginniche, occasioni che possono rappresentare un modo che la nazione ha per mettersi in mostra e risaltare rispetto alle altre.

Come sottolinea Alberto Artico nel suo lavoro

Lo sport, come la propaganda, giocava sulle emozioni e per tale ragione un suo controllo era ritenuto importante dalla politica nazista per conquistare le menti e i cuori della popolazione. Così in quegli anni l'attività sportiva cessò di essere libera e divenne una funzione del governo, il quale intendeva fregiarsi dei possibili risultati positivi delle proprie squadre e dei propri atleti per un tornaconto in patria e all'estero. (Artico 2023, cit. p. 63)

Pertanto, lo sport divenne anche nella Germania nazista uno strumento di propaganda, uno strumento mediante il quale la nazione doveva dimostrare la propria potenza fisica.

In particolare, non dimentichiamo che nel 1936 fu proprio la capitale tedesca ad ospitare le Olimpiadi, celebri soprattutto per il caso di Jesse Owens³⁰, un'occasione che il Führer sfruttò per pubblicizzare il proprio credo e la propria politica.

Passiamo ora alla scuola.

Con la salita al potere di Hitler, l'intero apparato scolastico passò sotto il controllo governativo, lasciando spianata la strada della creazione di una perfetta scuola nazista al suo leader.

L'obiettivo rimaneva lo stesso: un pieno *Gleichschaltung*, ovvero un completo allineamento del popolo all'ideologia del partito, e gli strumenti con cui questo fu reso possibile risultarono essere molto simili a quelli attuati nell'Italia fascista.

Come scrive Laura Cerasi, i provvedimenti in ambito scolastico furono attuati dal ministro Bernhard Rust, le cui misure inerenti alla politica scolastica possono essere riassunte di seguito.

Divenne obbligatorio per gli insegnanti l'allineamento totale all'ideologia nazista, in caso contrario, era loro proibito l'insegnamento; venivano esaltate le qualità del sistema nazista e, in particolare, del suo leader, che divenne sempre più oggetto di un vero e proprio culto di padre della patria.

Anche in Germania, come in Italia, si assiste all'uniformazione delle strutture scolastiche

riducendo l'articolazione degli ordinamenti scolastici a tre tipi fondamentali di scuole superiori (ginnasio più liceo classico, moderno o scientifico, solo ginnasio più liceo moderno per le ragazze), lasciando sopravvivere alcuni tipi di istituti tecnici, e soprattutto riducendo da 9 a 8 anni il percorso del ginnasio-liceo, per affidare con un anno di anticipo i giovani tedeschi al servizio militare, vero obiettivo finale dell'azione educativa [...] (Cerasi 2016, cit. p. 180)

A partire da queste osservazioni, ricaviamo immediatamente uno spunto di riflessione: il vero panorama educativo puntava alla creazione di soldati fedeli al regime, la scuola in tal senso perdeva molto della sua importanza pedagogica, diventando una sorta di caserma per l'addestramento mentale dei giovani tedeschi.

Inutile aggiungere che, con il passare degli anni e con l'inferocirsi sempre più della politica nazista, furono espulsi dalle scuole di ogni ordine e grado insegnanti e studenti ebrei.

³⁰ Velocista statunitense che vinse 4 medaglie ai giochi di Berlino, dimostrando l'inesattezza e l'insensatezza delle tesi di Hitler sulla supremazia della razza ariana.

Come fece Mussolini, anche Hitler intervenne pesantemente sui programmi scolastici, controllando a fondo i libri di testo, i piani scolastici, la formazione degli insegnanti ecc. con lo scopo di avere il pieno controllo di ciò che a scuola veniva detto e recepito.

Il tratto che Laura Cerasi riconosce come caratterizzante della scuola nazista è una sorta di anti-intellettualismo, ovvero

la svalutazione assoluta della conoscenza razionale, e la valorizzazione dell'apprendimento istintivo ed emotivo, "vissuto" cioè e forgiato nell'immediatezza dell'esperienza [...] (Cerasi 2016, cit. p. 182)

Un modello educativo che, quindi, potremmo dire certamente in linea con la personalità del proprio leader.

In tutte le scuole del Reich, alcune delle quali intitolate proprio ad Hitler, venne reso obbligatorio il possesso della bandiera nazista raffigurante la celebre svastica, simbolo del regime hitleriano.

Abbiamo la fortuna di poter seguire le linee di sviluppo della scuola sotto il regime nazista grazie alla testimonianza di Erika Mann, scrittrice tedesca che ci racconta, in un saggio autobiografico intitolato *La scuola dei barbari*, il modello educativo della gioventù tedesca degli anni '30, analizzando in particolare i documenti e i libri scolastici.

Enzo Golino esalta l'importanza di questo saggio scrivendo che

Massiccia e implacabile è la struttura organizzativa che inquadra i giovani dentro la scuola e fuori. Sinistri riflessi di questa velenosa macchina ideologica messa a nudo dalla Mann nei suoi più coercitivi elementi si ripercuotono nelle famiglie. [...] (Golino 1994, cit. p. 153)

Una delle prime osservazioni che l'autrice compie è rivolta proprio al panorama linguistico della Germania nazista, un forte cambiamento da temere e da non sottovalutare per niente; sostiene infatti che

È altrettanto spaventoso osservare quanto sia cambiata la lingua in Germania in questi cinque anni di regime hitleriano. Intendo dire come l'intero ventaglio di quotidiani, riviste e testi scolastici, parimenti a tutta la letteratura ufficiale, sia caduto in balia di quell'infiorata e macchinosa, volgare e brutale gergalità da sottufficiali del suo Führer. (Mann 1938)

Come nell'Italia di Mussolini, l'obiettivo non era semplicemente quello di riscrivere libri di testo e formare insegnanti allineati con l'ideologia nazista, ma questi erano solo dei

mezzi attraverso cui raggiungere il fine ultimo: creare intere generazioni di uomini e donne completamente imbevuti di ideologia nazista.

Ci informa l'autrice che addirittura il 20 Aprile in tutte le scuole della Germania era festeggiato il compleanno di Hitler, lo stesso accadeva nelle attività proposte dalla Gioventù Hitleriana; risulta abbastanza evidente il tentativo di introiettare nei giovani un senso quasi di gratitudine e devozione nei confronti del *pater patriae*.

Non si può non citare il celeberrimo episodio avvenuto il 10 Maggio 1933, ossia il *Bücherverbrennung*, il rogo dei libri; vennero dati alle fiamme migliaia di libri, il tutto avvenuto anche di fronte a giovani studenti che videro con i propri occhi i metodi con cui il loro leader stava letteralmente bruciando ogni opposizione culturale, lanciando così un messaggio forte e veemente all'intero mondo degli intellettuali dissidenti.



Figura 16- Libri bruciati durante il Bücherverbrennung, immagine simbolo del pieno controllo della cultura da parte del nazismo (da Enciclopedia dell'Olocausto)

Si dimostra necessario spiegare perché viene riportato proprio ora questo episodio.

Per un motivo molto semplice: tra i molti libri bruciati dalle gerarchie naziste, ce n'era anche uno di Thomas Mann, il padre della saggista in questione.

Costui aveva infatti scritto nel 1930 un'opera intitolata *Un appello alla ragione*, saggio in cui l'autore criticava aspramente l'ideologia nazista e i metodi con cui il NSDAP stava salendo al potere.

Comprendiamo bene allora il motivo per cui Erika Mann sentì il forte bisogno di scrivere i propri pensieri riguardo alla scuola sotto il nazismo: sapere che le parole del padre

erano state incendiate dalla furia nazista le fece intuire il grande pericolo che l'intera nazione stava correndo, proprio per questo scrisse un saggio sull'argomento.

Molto duro e aspro è il giudizio della Mann sull'opera di Hitler, riguardo alla quale scrive

Non c'è pagina di *Mein Kampf* che non brulichi di gravi errori grammaticali, tutti i discorsi del Führer sono zeppi di errori e lui non è in grado di formulare un paio di frasi senza incappare in svarioni [...] La lingua di Hitler è miserabile e tale rimarrà. [...] In secondo luogo è pericolosa, e poiché desideri, opinioni e lingua di ogni tedesco, si potrà ben comprendere che chiunque ami la lingua tedesca provi angoscia, perlomeno per il suo futuro. (Mann 1938)

Un giudizio tutt'altro che lusinghiero dunque nei confronti della lingua utilizzata da Hitler, ma quello che a noi interessa è notare la maniera con cui l'autrice prova timore nel vedere il modo con cui la lingua viene strumentalizzata a favore dei dettami del regime; Erika Mann si dimostra quindi consapevole del fatto che la manipolazione linguistica sia probabilmente il pericolo più grande in cui stava incorrendo la sua amata nazione.

E poiché è con il linguaggio che l'uomo comunica e riflette, modificarla significa plasmare le menti e i pensieri del popolo, a partire proprio dalla porzione della cittadinanza che ricopre la massima importanza: quella dei giovani.

3.4 Politica linguistica riguardo ai forestierismi

Si è già parlato nei paragrafi precedenti del fatto che Hitler considerasse la lingua come un elemento non determinante per rendere un qualsiasi uomo qualificabile come tedesco; abbiamo infatti letto le parole stesse con cui l'autore del *Mein Kampf* sostiene che un cinese potrebbe sì imparare la lingua, ma non potrebbe mai ritenersi per questo tedesco.

Pur tuttavia, la lingua non è certo un fattore che il leader del NSDAP sottovalutò in nessun modo, e questo lo abbiamo ben compreso nelle pagine precedenti.

Sabine Elisabeth Koesters Gensini, docente di Lingua tedesca presso La Sapienza di Roma, sostiene appunto che una notevole attenzione fu riservata alla politica linguistica nella Germania nazista, in forza del

legame strettissimo che unisce la persona alla sua terra, un legame di primaria importanza nell'ambito dell'ideologia del *Blut und Boden* [...] (Gensini 2008)

Blut und Boden, “Sangue e suolo”, così definisce l’ideologia che guida Hitler per tutto il suo periodo di governo, ideologia che consiste nel fatto che un tedesco è tale solo ed esclusivamente in relazione al legame che esiste in maniera aprioristica tra esso e il suo territorio.

L’attenzione che il governo riserva alla gestione della politica linguistica si riflette allora nella consapevolezza che attraverso il controllo della lingua si è in grado di controllare il modo in cui il popolo parla e, di conseguenza, pensa.

Se si vuole creare un controllo completo, pertanto, la lingua diventa uno strumento decisivo.

Un esempio di parola che viene completamente esautorata della propria potenza espressiva e costretta a piegarsi al volere nazista fu il termine *Demokratie*, di semplice comprensione, che fu considerato dal regime una sorta di sinonimo di caos e disordine; favori al contrario la diffusione del concetto di *Führerdemokratie*, dunque la vera democrazia che è incarnata dal leader nazista.

Fu sulla base di questo che l’insegnamento linguistico e letterario, come ci ricorda Golino, venne finalizzato ad una pressoché completa sottomissione agli ordini del governo nazista, e uno dei punti principali del programma linguistico hitleriano riguardava proprio la lotta all’utilizzo di forestierismi e prestiti da altre lingue che rischiavano di inquinare la perfetta lingua del Reich.

La lingua viene pertanto intesa come un veicolo utile sì alla comunicazione, ma soprattutto come un retaggio nazionale che deve necessariamente essere salvaguardato da parte di chi la nazione la controlla.

Abbiamo sopra citato il passo in cui Erika Mann denuncia apertamente i molti e pericolosi cambiamenti che Hitler stava apportando alla lingua, ma allora bisogna chiedersi quali furono effettivamente le innovazioni e le modifiche profonde che colpirono la lingua tedesca in quegli anni.

In realtà, abbiamo già in parte risposto a questa domanda.

Si è infatti già discusso di alcune nozioni importanti su questo tema, in particolare la coniazione di parole composte (le parole-centauro) volte a racchiudere significati di esaltazione del *volk* e di odio nei confronti della razza ebraica; abbiamo inoltre accennato al cosiddetto “verbicidio” portato avanti dal regime, una vera e propria eliminazione di tutti quei termini che il governo considerava temibili e pericolosi.

Infine, si è discusso il fatto che i principali bersagli della politica linguistica avversa del nazismo furono proprio gli ebrei, ormai indicati con diverse espressioni e locuzioni meramente denigratorie e dispregiative.

La politica linguistica portata avanti dalla Germania nazista non si può definire purista ai massimi livelli; già nell'Italia fascista si era accennato a questo sostantivo, ma nella Germania di Hitler questo concetto raggiunse un livello nettamente diverso, vedremo il perché.

Infatti, Hitler affidò all'*Allgemeine Deutsche Sprachverein* (Associazione per la difesa della lingua) il compito di eliminare progressivamente i forestierismi presenti nella lingua tedesca e di trovare dei corrispettivi autoctoni, un po' come avvenne nell'Italia di Mussolini; tuttavia, sappiamo che questa politica fu poi scoraggiata dal governo nazista, al contrario di quanto avvenne in Italia.

Gabriella Klein nel suo lavoro *La politica linguistica del fascismo* tenta una spiegazione del perché, consistente nel fatto che

Tale differenza non è dovuta solo ai fini politici diversi tra le due realtà, ma anche alle condizioni storiche e storico-linguistiche diverse: la Germania ha da difendere le zone tedescofile fuori dai propri confini politici; l'Italia ha da fare i conti con le nuove provincie annesse dopo la Prima Guerra Mondiale, trovandosi già da prima con delle minoranze linguistiche sul proprio territorio nazionale. Inoltre in Germania si è già enucleato un modello linguistico standard [...] (Klein 1986)

Cristallina e ottimale la spiegazione che la Klein compie per rispondere al divario tra le due nazioni: mentre nella Germania degli anni '30 esisteva già un modello, una varietà standard in grado di essere riconosciuta come tale, in Italia questo non era ancora accaduto.

Mancava infatti un modello ancora identificabile come standard, esistevano molti dialetti assai diversi tra di loro, c'erano regioni in cui si parlavano, per ragioni storiche e sociali, altre lingue... insomma, la situazione linguistica italiana era certamente più complessa di quella tedesca, quindi anche e soprattutto per questo motivo le spinte puristiche di Mussolini furono decisamente più forti e durature di quelle del tiranno nazista.

Dunque, avendo acquisito la consapevolezza che un'eccessiva carica di misure puriste avrebbe addirittura rischiato di impoverire la lingua tedesca, Hitler arrivò ad adoperare termini stranieri nei discorsi e nella scrittura.

Non dobbiamo infatti dimenticare che l'aspirazione di Hitler era quella di creare un impero universale e per il raggiungimento di tale fine era fondamentale che le idee naziste circolassero anche al di fuori dei confini nazionali; quindi l'uso di lemmi stranieri nei suoi discorsi puntava proprio a rendere le sue parole più libere di circolare in tutti i paesi esteri.

Aldo Enzi nel suo importantissimo lavoro *Il lessico della violenza nella Germania nazista* sostiene appunto che si trattò di un purismo linguistico ambiguo che si adattò man mano alle situazioni geo-politiche in atto.

A differenza di quanto accadde in territori occidentali abitati da popolazioni considerate recuperabili alla germanicità [...] nei territori occupati dell'Europa orientale la politica nazista mirò a contenere la diffusione della lingua tedesca, praticò cioè una politica di difesa della lingua per proteggere la comunità razzialmente intesa da possibili contaminazioni [...] (Enzi 2012)

Anche in questo caso, molto chiara la spiegazione di Enzi: Hitler puntava sì alla difesa della lingua, ma è anche vero che si puntò ad un contenimento della diffusione della lingua tedesca per evitare contaminazioni straniere, proprio per questo motivo allora ben comprendiamo la necessità del Führer di usufruire anche di forestierismi nei propri discorsi.

Tuttavia, un passaggio è fondamentale: si parla di territori recuperabili, ovvero di territori in grado, nell'ottica nazista, di recuperare quella sorta di genoma tedesco.

Interessante fu allora il caso della Polonia; quando infatti i tedeschi occuparono la nazione, nel territorio fu vietato l'uso della lingua nazionale, comportando un fenomeno già riscontrato in Italia, ossia la germanizzazione di nomi, strade, località ecc., il tutto sotto l'attenta supervisione del braccio destro di Hitler, nonché ministro della Propaganda, Joseph Goebbels.

Un caso estremamente interessante poiché si tratta di un vero e proprio processo di nazificazione linguistica, portato avanti grazie ad attente e insistenti azioni di propaganda.

Interessante a questo proposito riportare un'informazione che Enzo Golino riporta nel suo lavoro, un icastico esempio di manipolazione linguistica; il termine *Asphalt*, indicante l'asfalto, dunque un qualcosa di scuro, tutt'altro che brillante e chiaro, cominciò ad essere utilizzato nelle parole-centauro di ispirazione antisemita.

Si iniziò ad usare *Asphaltliteratur* per indicare la letteratura ebraica, considerata quindi rozza, oscura e pericolosa, *Asphaltpresse* per indicare la stampa ebraica, ovviamente foriera di notizie false e dotata di una scrittura qualitativamente scarsa, *Asphaltmensch* passò ad indicare l'uomo appestato e, successivamente, l'uomo ebreo.

Se a questi esempi aggiungiamo quelli precedentemente analizzati riguardo ai termini dispregiativi usati per riferirsi agli ebrei, siamo in grado di comprendere a pieno come Hitler, grazie alla collaborazione di Goebbels, si servì della manipolazione linguistica per cambiare significati di alcune parole e piegarli alla volontà nazista.

In sostanza, per qualsiasi tedesco, diventava assai difficile riuscire a pensare al popolo ebreo in maniera e in chiave positiva, essendoci ormai solo termini dispregiativi e denigratori per riferirsi ad esso.

Prima di passare alle conclusioni, qualche riflessione a carattere riassuntivo risulta necessaria.

In primo luogo, abbiamo analizzato i metodi con cui Hitler manipolò i significati di parole ormai ben radicate nel panorama linguistico tedesco al fine di creare dei potenti e veloci veicoli di diffusione di ideologia nazista.

Un caso in particolare riguarda proprio il sentimento di odio verso gli ebrei: il leader nazista comprese a pieno che per diffondere ed espandere in tutti gli angoli del Reich tale sentimento di disprezzo l'unico modo era quello di divulgare parole che fossero in grado di racchiudere tale sentimento, e certamente ci riuscì.

Inoltre, abbiamo visto che il purismo nazista fu, per le ragioni sopra citate, assai diverso da quello fascista, il che portò Hitler ad attuare una diversa politica linguistica rispetto a quella di Mussolini.

Infine, si è discusso di quanto la scuola fu un'istituzione di primaria importanza per il raggiungimento degli scopi prefissati da Hitler e Goebbels.

Per concludere questo capitolo, ritengo degne di essere riportate le brillanti parole utilizzate da Golino riguardo all'argomento

In una società autenticamente democratica il linguaggio delle istituzioni dovrebbe essere razionale, dialettico, multidimensionale; dovrebbe riconoscere e accettare anche gli aspetti più banali della civile quotidianità; dovrebbe evitare il ricorso alla menzogna, la deriva dell'irrazionale e del mito, le sovrastrutture magiche della realtà. Nel regime nazista, invece, il linguaggio eroicizzante ad esso funzionale esalta le manifestazioni patologiche del consenso, l'investitura diretta del popolo, la violenza propagandistica, l'imposizione tirannica, la morbosa penetrazione psicologica, la sacralità ormai fuori contesto dell'antico mondo germanico, il lessico rituale, i valori di un insano messianesimo. (Golino 1994, cit. p. 188)

Dunque, quelle che sono le vere funzioni e i veri valori che la politica linguistica dovrebbe perseguire, dal regime nazista queste furono completamente stravolte.

Capitolo 4

POLITICA LINGUISTICA DELL'UNIONE SOVIETICA

4.1 Contesto storico

Come è stato fatto per Italia e Germania, anche per l'Unione Sovietica si rende necessario inquadrare il contesto storico che portò al potere Lenin e, in seguito, Stalin.

Tuttavia, mentre per Mussolini e Hitler sono stati eseguiti dei quadri estremamente sintetici, per quanto riguarda il caso sovietico emerge la necessità di scendere un po' più nel particolare al fine di comprendere a fondo le politiche linguistiche adottate, vero obiettivo del nostro lavoro.

Occorre farlo anche perché risulterebbe davvero complesso capire a fondo il contesto storico in cui agirono Lenin e Stalin senza delineare il contesto a loro precedente che effettivamente ha creato le premesse per l'ascesa al potere del partito bolscevico.

Va infine ricordato che, a differenza di Hitler e Mussolini, Lenin e Stalin si ritrovarono a governare non solo uno stato, ma una confederazione di stati, l'Unione Sovietica, composta da molte e diverse identità nazionali; un fattore questo che non può assolutamente essere considerato secondario quando si mettono a paragone i tre grandi regimi che stiamo prendendo in esame.

4.1.1 *L'ascesa al potere di Lenin*

Verso la fine dell'800, il clima di tensione in Russia era sempre più caldo, in particolare il regime zarista era accusato di essere il principale responsabile della critica situazione economica e politica del Paese; si moltiplicarono negli anni rivolte e insurrezioni contro lo zar, fino ad arrivare al 1881, anno in cui fu ucciso Alessandro II.

Da questo momento, si inasprì fortemente il conflitto interno tra governo e popolo, soprattutto con Alessandro III, che fece della repressione forzata un suo punto caratteristico.

Come ci informa nuovamente Salvatore Lupo, erano tre i principali gruppi che si opponevano al governo zarista: il primo era quello dei liberali, ovviamente i più moderati, ma i più estremisti e aggressivi provenivano da sinistra, soprattutto dal Partito Socialista rivoluzionario, e dai marxisti che, nel 1898, avevano fondato il Partito socialdemocratico russo.

E proprio da questo bisogna partire.

Sappiamo, infatti, che esisteva una spaccatura all'interno di questo movimento: i socialrivoluzionari credevano che la rivoluzione dovesse partire dalla classe contadina, vera protagonista della Russia di inizio secolo, mentre i marxisti erano convinti che nel Paese fosse necessario, anzi urgente, un processo di industrializzazione intensificata.

Ma soprattutto, fu all'interno del partito di ispirazione marxista che si creò un'ulteriore frattura tra coloro che attendevano lo scoppio della rivoluzione con l'iniziativa della borghesia e tra chi, invece, voleva lo scoppio della rivoluzione al più presto; i primi vennero indicati come menscevichi, mentre i secondi, decisamente più estremisti, bolscevichi, ed è a questo punto che entra in gioco Lenin.

Costui era un intellettuale caratterizzato da un forte autoritarismo: era infatti convinto che il bolscevismo dovesse prendere l'iniziativa per portare alla sovversione definitiva del sistema zarista; un forte odio per il regime che si era acuito quando il fratello era stato fucilato durante un attentato ad Alessandro II; Lenin, in un clima di forte tensione, aveva deciso di rifugiarsi in Svizzera nel 1901.

Qualche anno più tardi, la situazione in Russia si fece sempre più disastrosa, in particolare a causa della sconfitta nella Guerra russo-giapponese³¹, che portò allo scoppio di feroci rivolte, una delle quali fu soffocata nel sangue a San Pietroburgo per ordine dello zar Nicola II; a questo punto, e siamo nel 1905, le masse dei cittadini si organizzarono in assemblee cittadine, coordinate da menscevichi e bolscevichi, denominate *soviet* che, come primo risultato, ottennero qualche concessione da parte dello zar, ovvero l'istituzione di un parlamento dai modesti poteri, indicato col termine *Duma*.

A questo punto, si dimostra necessario compiere un vero e proprio salto temporale per arrivare ad un anno decisivo, il 1917.

Negli anni successivi alla disfatta contro i giapponesi, la situazione peggiorò sempre più, portando ad un aumento di rivolte e, conseguentemente, di repressioni.

Era scoppiata la Prima Guerra Mondiale e la Russia, come sappiamo, era entrata nel conflitto contro la coalizione austro-tedesca, sperando di trarre vantaggi economici e territoriali, ma avvenne l'esatto contrario.

Infatti, l'esercito nemico aveva inflitto alle armate zariste pesanti sconfitte, il che comportò non solo perdite economiche al Paese, ma anche e soprattutto un clima di generale stanchezza e livore nei confronti dello zar, ormai sempre più invisibile alla cittadinanza.

Si arrivò così al marzo 1917, mese in cui in tutta la Russia scoppiarono rivolte che, per la loro portata e violenza, comportarono un primo fondamentale cambiamento: l'abdicazione

31 Conflitto scoppiato tra Impero russo e Giappone principalmente per il controllo della Manciuria, risoltosi in una serie di umilianti sconfitte per la Russia.

di Nicola II e la nascita di un governo provvisorio guidato da Kerenskij, il quale proclamò la definitiva conclusione del plurisecolare dominio Romanov.

La svolta avvenne, tuttavia, grazie all'intervento della Germania.

Infatti, quest'ultima favorì il ritorno di Lenin in Russia, auspicando così lo scoppio di rivolte generali nel Paese nemico che avrebbero così portato ad un clima che avrebbe costretto la Russia a ritirarsi dalla guerra; in effetti, tornato in patria, Lenin pretese l'apertura di trattative di pace con i nemici, anche e soprattutto perché il governo provvisorio si stava dimostrando inefficace nel risolvere i problemi del Paese.



Figura 17- Lenin acclamato in piazza dopo il ritorno dalla Svizzera (da Alamy)

Nell'ottobre dello stesso anno, i soviet, guidati da Lenin, rovesciarono il governo Kerenskij, portando così alla nascita di un governo bolscevico capeggiato da Lenin, un governo che fin da subito si caratterizzò per le spinte antidemocratiche che portarono al quasi totale esautoramento dell'Assemblea Costituente nata dopo la rivoluzione dei mesi precedenti.

Nel marzo 1918 fu firmato il trattato di Brest-Litovsk con cui la Russia cedette alla Germania i Paesi baltici, la Polonia e altri territori, riconoscendo inoltre l'indipendenza di Ucraina, Georgia e Finlandia; una serie di provvedimenti che ridimensionarono notevolmente le aspettative del popolo russo, tanto che iniziarono le prime rivolte da parte dell'opposizione.

Fu allora che Lenin si assunse la responsabilità di impedire le attività dei partiti di opposizione, ribattezzando il partito bolscevico come Partito Comunista, partito unico che si appoggiò su un proprio esercito, la celebre Armata Rossa.

Fu proprio questo l'esercito che uscì vittorioso dalla guerra civile che infuriò in Russia dopo l'ascesa al potere di Lenin; i bolscevichi dovettero affrontare la rivolta di tutti coloro che non accettavano il governo comunista e di quanti erano ancora fedeli allo zar, rivolta appoggiata inoltre dall'invio di soldati da parte di paesi stranieri (in particolare Germania, Giappone e Regno Unito) che non potevano certo accettare l'instaurazione di un governo di

stampo comunista, che avrebbe rischiato di fomentare le rivolte socialiste e comuniste nei propri confini.

Lo scontro, come noto, terminò nel 1921 con la vittoria dell'Armata Rossa.

Il governo Lenin si vide costretto ad affrontare un'importante questione, definita da Salvatore Lupo "questione nazionale"; in particolare, in Ucraina esisteva una gran parte della cittadinanza che, parlando russo, si sentiva russa e, al contrario, di una porzione di popolazione che non intendeva assoggettarsi nuovamente alla Russia (cfr. 4.4.1)

Si legge che

Situazioni analoghe erano presenti d'altronde in molti dei territori dell'ex impero. Il problema, peraltro, si radicalizzava in quelli più orientali, nel Caucaso, in Asia centrale e in Siberia. In questi territori, è possibile che agisse anche sui comunisti il pregiudizio etnocentrico, in genere nutrito all'epoca da molti russi, nei confronti delle culture considerate inferiori [...] (Lupo, Ventrone 2018, cit. p. 254)

Dunque, comprendendo la situazione, Lenin prese una decisione storica a dir poco fondamentale: infatti, creò un vero e proprio Stato federale, denominato Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, meglio noto come Unione Sovietica o URSS.

Per chiarezza, inizialmente quest'unione comprendeva: Russia, Bielorussia, Ucraina, Georgia, Armenia e Azerbaijan; solo in una fase successiva si aggiunsero Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Estonia, Lettonia, Lituania e Moldavia.

Con la creazione storica di questa unione, il leader bolscevico cercò quindi di assicurare una sorta di continuità di quello che era in parte il territorio occupato dall'impero zarista, ovviamente garantendo alla Russia il pieno controllo egemonico.

Pur tuttavia, la Russia riconobbe le identità nazionali garantendo, in parte, l'autonomia agli stati per le questioni strettamente nazionali, anche perché, fattore che non va dimenticato, l'obiettivo di questa unione era insito già nel nome stesso: doveva perseguire l'obiettivo comune del socialismo ma, allo stesso tempo, il centro di tutto erano i soviet che, ciononostante, già a partire dal 1922 erano a tutti gli effetti monopolizzati dai comunisti.

La nascita dell'URSS portò con sé fin dagli albori un problema di fondo, ovvero la creazione di un programma socialista in un Paese ancora basato sull'economia agricola.

La risposta per rimediare a tale limite era scontata: bisognava necessariamente investire i guadagni statali sulla creazione di un'industria forte ed estesa in tutti gli angoli della Russia.

Fu per il raggiungimento di tale fine che a partire dal 1922 Lenin favorì una Nuova politica economica (NEP) con cui concedeva ai contadini di commerciare i propri prodotti

pagando una tassa obbligatoria al governo, con il chiaro obiettivo di utilizzare i guadagni per investire sul settore industriale.

A questo punto, però, si colloca un momento importante.

Il 21 gennaio 1924 Lenin morì, lasciando così vacante il ruolo di timoniere del Partito Comunista e dando inizio ad una serie di tensioni che, come vedremo, porteranno Stalin al pieno potere.

4.1.2 L'Unione Sovietica sotto Stalin

Un dato interessante, forse non noto a tutti, è che Lenin aveva ingaggiato, poco prima di morire, una sorta di battaglia intellettuale contro Stalin, attaccandolo nel testo conosciuto come *Testamento di Lenin*.

Sappiamo, infatti, che il sistema governativo bolscevico aveva completamente proibito ogni opposizione esterna, ma ciò non significa che non esistessero anche correnti interne al partito che fossero in parte contrarie alla filosofia leninista; una di queste era guidata da Trockij, ex membro della fazione menscevica e leader dell'Armata Rossa, mentre l'altra era capeggiata da Stalin, da sempre bolscevico e segretario amministrativo del partito.

Mentre il primo era considerato un "occidentalista" poiché era convinto che fosse necessario sostenere una rivoluzione nei paesi europei per completare al meglio il processo rivoluzionario in Russia, il secondo viveva nella convinzione che la Russia avrebbe dovuto portare avanti una politica decisamente più chiusa nei confronti dell'occidente e pensare solo al benessere della propria patria.

Dopo la morte di Lenin, Stalin ebbe presto la meglio su Trockij, mal visto da molti membri del partito non solo per il suo passato menscevico, ma anche per le origini ebraiche³², pertanto, a partire dal 1924, si può parlare a tutti gli effetti di regime stalinista.

Uno dei punti su cui i due aspiranti leader comunisti divergevano era riguardo alla gestione della politica economica: infatti, Trockij sosteneva che lo stato dovesse assolutamente prendere in mano la situazione, modificando radicalmente la NEP varando piani economici lungimiranti, mentre Stalin, appoggiando la linea di Nikolaj Bucharin³³, credeva nella necessità di continuare incessantemente con la NEP.

Nel 1928 Stalin, prendendo in parte spunto dalle proposte dell'avversario, lanciò un piano quinquennale con cui impose ai contadini un aumento delle imposte che dovevano obbligatoriamente rendere allo stato, oltre a dare parte dei propri prodotti in aziende gestite

³² Anche in Russia si era diffuso un fortissimo sentimento di antisemitismo, basti pensare alle continue sommosse ai danni degli ebrei, note come *pogrom*.

³³ Politico bolscevico sostenitore del prosieguo della NEP.

dallo stato denominate *kolchoz*; il tutto mirava ad un unico scopo ben chiaro: investire il più possibile i guadagni nella costruzione di un imponente settore industriale.

Inutile dire che, di conseguenza, furono diverse le rivolte da parte del mondo contadino che, ovviamente, non poteva certo accettare misure così dannose nei loro confronti, e proprio in occasione di queste rivolte dei primi anni '30 Stalin mise in luce un tratto che avrebbe da lì in poi caratterizzato il proprio agire politico: una feroce repressione messa in atto per bloccare le proteste e i sabotaggi che, a sua detta, i *kulaki*³⁴ stavano organizzando.

Anche a causa di queste misure politiche, in alcuni territori dell'Unione Sovietica esplosero carestie terribili, con esiti a dir poco catastrofici in alcune zone come l'Ucraina.

Come già evidenziato, l'efferata repressione divenne un'arma che il governo stalinista impugnò durante tutti gli anni in cui rimase al potere; in particolare, crebbero i poteri della *Ceka*, la polizia politica sovietica, e venne creato un notevole sistema di gulag, termine con cui si indicavano i campi di lavoro forzato in cui venivano deportati tutti coloro che si opponevano al potere tirannico.

Dopo qualche anno, si videro effettivamente i primi risultati del piano quinquennale varato da Stalin: divenne emblematica la straordinaria crescita dell'industria pesante, soprattutto quella bellica, e l'URSS cominciò a raggiungere quel tanto ambito incremento del settore industriale, ma il prezzo, come abbiamo visto, fu altissimo.

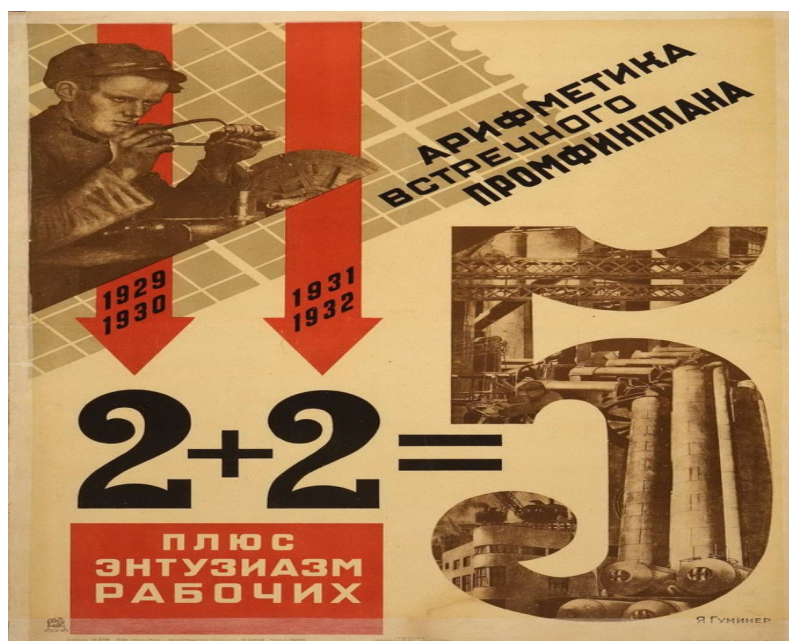


Figura 18- Manifesto pubblicitario sovietico per propagandare il piano quinquennale (da Wikipedia)

³⁴ Termine con cui si designavano i proprietari terrieri.

Per tornare brevemente ad un discorso fatto precedentemente, è importante ricordare ancora una volta quanto il sistema di terrore voluto da Stalin si fece sempre più feroce e terribile: furono centinaia di migliaia le vittime di quelle che vengono definite “grandi purghe staliniste”; in particolare, dal 1936 divennero quasi smisurati i poteri della polizia politica sovietica che iniziò una vera e propria caccia alle streghe per scovare tutti gli effettivi nemici del partito.

Si assistette ad un aumento vertiginoso di tutti quei processi che, a buon diritto, possiamo definire inquisitori, falsi processi che portavano spesso, mediante strumenti coercitivi quali la tortura, a confessioni e richieste di pietà.

Ci ricorda a questo proposito Salvatore Lupo che

Confessione e sottomissione confermavano inoltre il potere degli inquisitori stessi, andando a definire un rituale che richiamava quello della Santa Inquisizione, e che per questo fu definito “medievale”. (Lupo, Ventrone 2018, cit. p. 314)

A questo punto, occorre svolgere, come è stato fatto nei precedenti capitoli (cfr. 2.1 e 3.1), qualche riflessione per tirare le somme di quanto detto.

Al contrario di quanto avvenne in Germania e in Italia, la salita al potere del tiranno in Russia non fu un processo accettabile e giustificato costituzionalmente parlando: infatti, Mussolini e Hitler salirono al potere in maniera legittima, mentre l’ascesa del partito bolscevico fu il frutto di una rivoluzione macchiata di sangue, rivoluzione che rovesciò un sistema, quello zarista, esistente e ben radicato nella cultura politica russa.

Un’altra differenza tutt’altro che marginale di cui tenere conto è che quando parliamo di Mussolini e Hitler parliamo di capi di governo di una nazione, mentre quando prendiamo in causa Lenin e, soprattutto, Stalin, consideriamo dei tiranni che furono al timone di un’unione di stati e nazioni diverse tra loro; per cui, anche quando si parlerà delle politiche linguistiche attuate dal regime sovietico, questo è un punto che non potrà certo passare inosservato.

Altro fattore da considerare è che mentre Hitler e Mussolini, come abbiamo visto, trovarono molti punti di contatto e convergenza, furono per certi versi l’uno il modello dell’altro, Stalin fu invece un tiranno che potremmo quasi definire isolato, una figura che non guardò a nessuno poiché, lo abbiamo detto a proposito dei contrasti con Trockij, era convinto dell’autosufficienza russa e dell’inutilità di guardare alle altre nazioni ad occidente.

Fatte queste premesse, si dimostra necessaria un’ultima riflessione che abbiamo condotto anche nei capitoli precedenti, ovvero se quello sovietico possa definirsi pienamente un regime totalitario.

Anche in questo caso, è Hanna Arendt a darci la risposta, sostenendo l'assoluta identificabilità del regime sovietico come un regime totalitario.

Effettivamente, quello stalinista può forse considerarsi il regime tirannico totalitario per eccellenza, al pari di quello nazista, in quanto avente tutte le caratteristiche necessarie per considerare totalitario il proprio sistema di governo.

Esisteva un sistema di terrore fondato sui campi di lavoro, i gulag, che puntava alla creazione di un sistema di rieducazione, si puntava certo a punire i dissidenti e gli oppositori, ma anche a quello che potremmo definire un “lavaggio di cervello”, cioè ad un indottrinamento alla filosofia stalinista.

Inoltre, il sistema di terrore che culminò nelle cosiddette “grandi purghe staliniane” può considerarsi certo un punto a favore della tesi della Arendt, poiché uno stato può definirsi totalitario se in possesso di uno stringente sistema repressivo basato sulla repressione delle opposizioni di ogni tipo; questo, in realtà, è un tratto che accomuna i tre grandi regimi che abbiamo analizzato.

Ma il vero discrimine tra il regime nazista e quello comunista risiede nel fatto che Stalin non dovette rendere conto a nessuno, ovvero non ebbe figure politiche o simboliche che potessero in qualche modo frenarlo; abbiamo messo in luce che Hitler ebbe definitivamente la strada spianata dopo la morte di Hindenburg, che gli permise di assumere pieni poteri in Germania, ma, una volta raggiunto il potere, il leader nazista dovette comunque firmare un concordato con il papa, essendo comunque forte la presenza cattolica in Germania. Nella Russia di Stalin niente di tutto questo.

Quest'ultimo, infatti, non ebbe figure politiche e istituzionali che in qualche modo lo potessero ostacolare o quanto meno contenere, e soprattutto non dovette preoccuparsi del pensiero del pontefice riguardo alla propria politica, essendo molto esigua la presenza cattolica nella sua Russia.

Pertanto, per questi fattori, quello stalinista può senz'altro definirsi un regime totalitario, per certi versi ancor più di quello nazista, il che, come vedremo, fu decisivo nelle decisioni che il governo assunse nel corso degli anni di potere, in particolare nella gestione della politica linguistica.

4.2 Sistema scolastico sotto il regime sovietico

Anche per quanto riguarda la Russia sovietica sarà necessario, prima di analizzarne la politica linguistica, osservare la maniera con cui gestì l'organizzazione scolastica che, ormai lo abbiamo capito (in particolare, in 2.2 e 3.2), è un fattore che va strettamente connesso alle politiche linguistiche di un Paese.

Nel caso della scuola sovietica, l'obiettivo era quello tipico che caratterizzò la scuola fascista e nazista: la creazione di generazioni di uomini e donne totalmente imbevuti della dottrina comunista; è bene tuttavia sottolineare quale fosse la situazione nella Russia prima della nascita dell'URSS.

Un po' come nell'Italia fascista, anche la Russia era caratterizzata da un alto tasso di analfabetismo, percentuale dovuta non solo al forse scarso interesse del governo zarista per l'istituzione scolastica, ma anche per la terribile situazione economica che costringeva già i bambini a lavorare, impedendo dunque loro di proseguire con gli studi.

Con l'ascesa al potere del partito bolscevico, uno degli obiettivi considerati primari fu proprio quello di ridurre l'alto tasso di analfabetismo e, ovviamente, creare un saldo sistema scolastico completamente piegato alle istanze e alle volontà del governo.

Responsabile dell'istruzione divenne Lunacarskij, il quale ebbe appunto l'arduo compito di creare le premesse per la progettazione di questo nuovo sistema; sappiamo che si moltiplicarono in tutto il territorio gli asili nido che accoglievano i bambini fino ai 3 anni, successivamente erano le scuole materne ad occuparsi dei bambini fino ai 6 anni.

A questo punto si entrava nella scuola primaria fino ai 9 anni, dopo la quale si entrava a far parte di quella che potremmo definire scuola media fino ai 14 anni, per poi passare alle scuole superiori fino ai 16 anni; insomma, fin da subito si comprende l'obiettivo di creare un sistema molto chiaro e fluido, un meccanismo che consentisse alle giovani leve russe di compiere un percorso di studi lungo e gestito dal governo.

Chiaramente, e lo possiamo facilmente prevedere, programmi scolastici furono completamente stravolti e decisi in base alle direttive del governo: non dobbiamo infatti dimenticare che obiettivo della scuola era creare generazioni interamente al servizio del regime.

Come scrive Caroli

La priorità dell'alfabetizzazione di massa e dell'istruzione professionale associate a una modalità di gestione del personale docente in cui esigenze di controllo politico e di gestione previdenziale finiscono per avere sul medio periodo effetti che rendono problematico lo stesso equilibrio del sistema e la sua qualità complessiva [...] (Caroli 2015)

Pertanto, quello dell'alfabetizzazione divenne un'assoluta priorità nel panorama politico sovietico.

E proprio per il raggiungimento di tale fine una prima decisione fondamentale presa da Lunacarskij fu quella di rendere gratuita l'istruzione, una manovra decisiva che mirava a

permettere a tutti i giovani cittadini russi l'accesso a tutti i gradi di istruzione, compresi quelli più elevati e prima considerati inaccessibili.

Un argomento che merita di essere approfondito è l'insegnamento e l'organizzazione dei programmi scolastici: infatti, mentre nella Germania nazista e nell'Italia fascista era determinante l'insegnamento di materie letterarie (basti pensare all'importanza ricoperta dal liceo classico), un tratto caratteristico delle scuole sovietiche era la predilezione per le materie scientifiche, in particolare la matematica.

Viene da chiedersi il motivo di tale scelta.

Una possibile interpretazione potrebbe essere questa: dal momento che l'Unione Sovietica stava cercando di creare un robusto settore industriale, l'obiettivo della scuola era quello di creare generazioni competenti in ambito scientifico e matematico, generazioni che fossero così in grado di gestire e sviluppare ai massimi livelli l'industria sovietica.

Ma non solo, un'altra ragione che potrebbe essere considerata è che Stalin considerava quello bellico come un settore industriale fondamentale, lo abbiamo visto a proposito del piano quinquennale; di conseguenza, il fine del governo era quello di formare giovani in grado di accrescere, mediante le proprie conoscenze in ambito scientifico, l'esercito sovietico con nuove armi.

Non dobbiamo dimenticare, a questo proposito, che negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, fu ingaggiata una Guerra Fredda contro gli Stati Uniti che, tra l'altro, era combattuta anche in campo scientifico (basti pensare alla "conquista dello spazio"); dunque, per questi motivi il governo comunista assegnò straordinaria importanza alle materie di stampo scientifico.

Ma non va sottovalutato un altro tratto caratteristico che abbiamo visto accomunare anche l'Italia e la Germania, ovvero l'attenzione rivolta alle attività sportive; i motivi di tale interesse sono stati più volte visti e ripresi, vale tuttavia la pena ricordare che lo sport era visto come un potente mezzo mediante il quale si poteva espandere in tutti i confini della terra l'idea di una nazione potente, ad esempio in occasione di grandi manifestazioni sportive come le Olimpiadi.

Conosciamo addirittura l'esistenza del cosiddetto GTO (acronimo per *Gotov k trudu i oborone SSSR*, ovvero *Preparazione per il lavoro e difesa dell'URSS*), un programma d'allenamento introdotto nel 1931 per creare delle apposite schede d'allenamento adatte a tutte le fasce d'età, un programma che, a quanto sappiamo, fece notevolmente accrescere l'attività sportiva di buona parte della popolazione.

Oltre al GTO, fu la scuola la principale istituzione volta a diffondere tra i giovani la passione per lo sport e per l'attività fisica: infatti, abbiamo notizia del fatto che nei programmi scolastici si assegnava notevole importanza all'insegnamento dell'educazione fisica.

Anche in questo caso si può dunque facilmente comprendere come il regime abbia totalmente piegato l'intera istituzione scolastica al proprio volere.

Un dato certamente meritevole d'interesse è che in tutti i paesi parte dell'Unione Sovietica si diffuse il culto di Lenin, e poi Stalin, come *pater patriae*: manifesti e statue dei due cominciarono ad essere parte integrante di piazze e luoghi pubblici in tutti gli angoli del territorio sovietico; quindi, come nell'Italia fascista e nella Germania nazista, la scuola divenne un potente mezzo attraverso cui lo stato puntò ad introiettare nelle giovani menti un vero e proprio culto per il tiranno. Oltre all'istituzione scolastica, l'altro grande tema assolutamente degno di essere affrontato, come nei capitoli precedenti, è la gestione della gioventù al di fuori del contesto scolastico: infatti, è un fattore che, come ormai abbiamo ben compreso, non può certamente essere sottovalutato ai fini della piena comprensione del tema che affrontiamo. Sappiamo che già a partire dai primi moti rivoluzionari del 1917 molti giovani avevano preso parte e avevano risposto positivamente all'appello dei bolscevichi guidati da Lenin; in tutta la Russia sorsero piccole organizzazioni giovanili che furono determinanti quando, con lo scoppio della guerra civile, prestarono fedele servizio alle Armate Rosse, rendendo così evidente il pieno sostegno alla causa comunista propugnata da Lenin.

Nacque così una vera e propria organizzazione mirante a rendere l'unione delle associazioni giovanili un'istituzione a tutti gli effetti, vide così la luce l'*Unione della Gioventù Comunista Leninista di tutta l'Unione*, meglio nota con l'abbreviazione *Komsomol*.

Come detto, in particolare dopo la vittoria nella guerra civile fu un organo considerato fondamentale dal governo comunista guidato da Lenin che, in un congresso avvenuto nell'ottobre 1922, decise di stabilire che il simbolo ufficiale del Komsomol fosse composto da una bandiera rossa, al cui centro era posta una stella con le lettere KIM (acronimo per *Kommunističeskij internacional moloděži*, ossia "Internazionale comunista della gioventù").

Stalin proseguì la missione di Lenin per la creazione di un robusto impianto di controllo della gioventù, in particolare al Komsomol affidò il difficile compito di gestire l'educazione dei giovani, soprattutto mediante l'organizzazione di manifestazioni (in particolare sportive e culturali) volte a controllare a pieno regime le giornate delle giovani generazioni dall'ingresso a scuola fino al ritorno alle rispettive mura domestiche.



Figura 19- Congresso plenario dei membri del Komsomol (da Alamy)

D'altronde, abbiamo ormai capito grazie all'analisi del sistema educativo fascista e nazista, che il modo migliore per plasmare le giovani menti è quello di controllare non solo ciò che sentono, leggono o vedono, ma soprattutto il loro tempo.

Come avvenne negli altri due stati autoritari, anche il Komsomol riservava grande spazio alla preparazione militare: abbiamo infatti già ricordato quanto fosse elevato l'interesse della classe dirigente sovietica per il mondo bellico, pertanto i giovani andavano preparati costantemente all'eventualità della guerra.

Come fecero l'ONB in Italia e la Gioventù Hitleriana in Germania, anche il Komsomol organizzò dunque continui addestramenti rivolti ai giovani, addestramenti volti a creare una sorta di organizzazione paramilitare.

Infatti, durante la Seconda Guerra Mondiale, i giovani del Komsomol furono schierati al fronte e, per certi versi, furono determinanti nella gestione e nel controllo dell'ordine pubblico, in particolare durante i difficili mesi dell'invasione tedesca.

Questo, in estrema sintesi, è il modo in cui il regime comunista scelse di gestire il mondo giovanile, un modo che, ormai, possiamo praticamente definire come tratto tipico dei regimi autoritari: istituzione scolastica completamente piegata ai voleri del tiranno e gestione del tempo libero giovanile mediante la creazione di organizzazioni giovanili in stretta collaborazione con il partito centrale.

Un metodo che si ripercuote, pertanto, anche nell'Unione Sovietica, con la peculiarità che coinvolse non solo la Russia, ma tutti gli stati facenti parte della federazione, rendendo

così evidenti i piani di pieno controllo dei territori soggetti da parte del governo sovietico, ormai pieno padrone delle sorti delle altre nazioni dell'URSS.

4.3 Politica linguistica sovietica

Come si è già accennato brevemente introducendo questo capitolo, quando si parla di politica linguistica sovietica bisogna necessariamente svolgere qualche indispensabile premessa.

Prima di tutto, va considerato il fatto che non stiamo parlando di una nazione, ma di una confederazione di stati, un'unione di paesi assoggettati alla potenza egemonica della Russia ma che, come avremo modo di vedere, stabiliranno dei rapporti culturali con il potere centrale diversi a seconda del periodo preso in esame; quindi, mentre per Hitler e Mussolini si parlava “semplicemente” della gestione linguistica di un Paese, per quanto riguarda Lenin e poi Stalin si parla della gestione di una confederazione di popoli con storie e, naturalmente, lingue diverse.

In secondo luogo, non possiamo certo dimenticare l'alto tasso di analfabetismo della Russia del primo '900, un tasso che si cercò certamente di abbassare con le riforme in ambito scolastico, ma che rimase comunque un grande problema per il governo bolscevico.

A questo si riaggancia un altro problema che Laura Orazi nel suo lavoro ricorda così

Nel contesto sovietico, inoltre, occorre considerare il problema della necessità di divulgare i testi fondamentali del marxismo-leninismo, in modo da diffondere la direzione ideologica da seguire nella costruzione del socialismo in tutta l'area, e permettere la successiva diffusione della rivoluzione negli altri stati che guardavano agli anomali accadimenti dell'ex impero russo (Orazi 2018, cit. p. 42)

Molto lineare la maniera in cui viene espresso questo fattore problematico consistente nella difficoltà di rendere possibile la diffusione dell'ideologia propugnata dal potere centrale in uno stato a bassissimo tasso di alfabetizzazione.

Un primo modo lo abbiamo già visto: la massiccia attività propagandistica messa in atto dal governo; ma il metodo principale era quello di intervenire sull'istituzione scolastica per risolvere tale situazione.

Infine, bisogna sottolineare ancora una volta che l'URSS si ritrovava ad essere composta di stati simili per certi versi, essendo stati comunque parte dell'impero zarista, ma con molte differenze culturali e, chiaramente, linguistiche.

4.3.1 Lenin e la korenizacija

Per far fronte a queste e molte altre problematiche, Lenin in uno scritto del 1914 *È necessaria una lingua di stato obbligatoria?* cerca di affrontare in maniera sistematica questo problema a dir poco cruciale, ovvero la conduzione di una politica linguistica adatta alla gestione di una confederazione (o meglio, di un impero).

Lenin dà una chiara risposta, ma già il fatto che dedichi uno scritto alla questione ci dimostra quanto il leader bolscevico avesse a cuore la questione e la considerasse determinante per i suoi piani di potere.

In sostanza, Lenin “pur riconoscendo l’imprescindibilità di istituzioni statali e scolastiche comuni a tutte le nazioni” (Orazi 2018) credeva fermamente nella parità di diritti in ambito culturale e, di conseguenza, linguistico.

Sosteneva che fosse impensabile, almeno per il momento, l’imposizione obbligatoria di una lingua di stato comune a tutti i popoli dell’Unione Sovietica; era convinto che l’apprendimento della lingua russa dovesse avvenire in maniera totalmente spontanea, senza l’uso di strumenti di coercizione.

Come scrive egli stesso

La coercizione avrà invece una sola conseguenza: ostacolerà la diffusione della grande e possente lingua russa tra gli altri gruppi nazionali e, ciò che più conta, acuirà l’inimicizia [...] (Lenin 1914)

Interessantissime queste parole che ci vengono riportate da Laura Orazi, per due motivi; innanzitutto, perché sono una rara testimonianza di un’esplicitazione del proprio credo riguardo alla politica linguistica, poi perché ci permette di comprendere, senza il pericolo di false o errate interpretazioni, la filosofia di Lenin riguardo all’argomento.

Il capo del governo spiega in maniera chiarissima che, a suo modo di vedere, sarebbe totalmente inutile, se non controproducente, obbligare le altre popolazioni ad utilizzare il russo, poiché si creerebbero solamente inimicizie e tensioni pericolose per il mantenimento del potere.

L’apprendimento della “grande e possente lingua russa” dovrebbe avvenire in maniera paziente e spontanea, ma mai attraverso un’imposizione coercitiva.

Lenin, pertanto, riconosceva fortemente il diritto di autodeterminazione di cui ogni popolo era in possesso.

A questo punto, si iniziò a perseguire una linea politica che viene definita con il termine *korenizacija*, traducibile in italiano con “indigenizzazione”.

Le linee guida di tale politica ci vengono spiegate molto accuratamente da Vittorio Tomelleri, il quale ci informa che

tale politica di nazionalizzazione costituiva un insieme di misure radicali, volte a portare in primo piano il ruolo delle popolazioni indigene nell'edificazione del nuovo Stato socialista, attraverso un sempre maggiore coinvolgimento dei quadri locali nella gestione politica e amministrativa delle nuove unità territoriali costituite su base nazionale [...] (Bonola, Tomelleri 2025, cit. p. 163)

Chiarissima la spiegazione: si trattava di una serie di manovre politico-culturali miranti a promuovere le culture locali di ogni nazione appartenente all'unione, il che, chiaramente, includeva anche la promozione delle rispettive lingue.

L'imposizione del russo sarebbe stata, pertanto, un'eredità del potere zarista, cosa che non poteva certo essere accettata da popolazioni che da poco si erano liberate della stretta egemonica dei Romanov.

Sempre all'interno di questa politica di korenizacija si decise di promuovere una riforma ortografica dell'alfabeto cirillico per renderlo più semplice da apprendere, semplificando decisamente il sistema fonologico per poterlo adattare ad una popolazione in gran parte analfabeta.

Come scrive Simone Stefan nel suo lavoro

La korenizacija, inoltre, assieme all'istruzione di enti territoriali con confini definiti, attivò le categorie della nazionalità in quei territori asiatici in cui la popolazione tendeva ancora ad identificarsi in termini di religione, clan, tribù e luogo d'origine, dando quindi un fondamentale contributo al formarsi delle identità nazionali. (Stefan 2016, cit. p. 69)

A questo punto entra in gioco un personaggio che necessariamente dobbiamo citare per l'importanza che ricoprì nell'evoluzione della politica linguistica sovietica: Nikolaj Marr, per il quale sembra corretto spendere qualche parola.

Costui era un celebre filologo che si dedicò allo studio delle lingue caucasiche, in particolare del georgiano, a partire dal quale arrivò a formulare la cosiddetta Teoria iafetica³⁵, secondo la quale postulava che tutte le lingue esistenti avessero un'origine comune da una protolingua.

Sarebbe a partire dalle lingue iafetiche che, in una fase successiva, si sarebbe poi sviluppato l'intero ceppo delle lingue indoeuropee.

³⁵ Definisce iafetiche le lingue parlate nel Caucaso meridionale; deriverebbe da Iafet, uno dei figli di Noè.

Tutte le lingue giafetiche dimostrerebbero delle somiglianze fonetiche e morfologiche che, secondo le teorie del linguista georgiano, sarebbero la più chiara dimostrazione della veridicità della sua idea, la quale ruota attorno al concetto proprio di incrocio linguistico.

Un lato assai interessante e che non può non catturare la nostra attenzione riguarda certamente la correlazione che per Marr esisteva tra lingua e società: infatti, quest'ultimo sosteneva che i cambiamenti socio-economici fossero alla base dei mutamenti linguistici stessi.

Per cui la parola slava *rech* (discorso) deriverebbe da *ruka* (mano) perché all'interno delle società capitaliste il discorso era divenuto importante tanto quanto la mano; per questi e molti altri esempi, Marr fu considerato da molti linguisti europei (e non solo) un ciarlatano, ma la cosa che preme sottolineare è quanto fosse convinto del fortissimo legame esistente tra lingua e società.

Per tutta la prima metà del XX secolo il marrismo fu effettivamente dottrina linguistica per eccellenza all'interno dell'Unione Sovietica, non solo perché contrastava la linguistica occidentale, ma anche perché era l'unica teoria esistente che giustificava la coesione linguistica di tutta l'URSS, coesione che, abbiamo visto, nell'ottica di Stalin era centrale.

Il marrismo sosteneva inoltre la fusione delle lingue e degli idiomi parlati all'interno dell'URSS, una fusione che “veniva concepita come diretta conseguenza della vittoria del proletariato e della sua unificazione al di là dei confini nazionali” (Stefan 2016).

Pertanto, la dottrina di Marr fu molto apprezzata proprio perché era l'arma che Stalin, nel corso della sua azione politico-linguistica, impugnò per giustificare le proprie azioni; determinante non solo per la convinzione della necessità di una lingua come strumento di unificazione dei popoli slavi, ma anche per l'idea, vicina al marxismo, che i cambiamenti storici e sociali interferiscano fortemente nello sviluppo di una lingua e nei suoi cambiamenti.

Come sottolinea Tomelleri

Pervicacemente ostile al modello epistemologico borghese-capitalista, Marr era solito sottolineare a più riprese le aporie [...] avvertita la necessità di ristabilire il centrale ruolo culturale delle popolazioni caucasiche contro gli “usurpatori” indoeuropei [...] (Bonola, Tomelleri 2025, cit. p. 165)

Il governo Lenin intervenne duramente anche nel linguaggio burocratico: il leader bolscevico aveva infatti più volte criticato il linguaggio di molti membri della classe dirigente comunista, linguaggio difficilmente comprensibile ai più.

Qui si poneva un problema di fondo, ossia la diffusione di una lingua che gran parte della popolazione faticava seriamente a comprendere a pieno.

Per ovviare a questo problema, si decise pertanto una graduale semplificazione del linguaggio politico e burocratico.

Un altro punto cruciale della politica linguistica attuata da Lenin riguarda il cambiamento semantico di alcuni termini che, contemporaneamente, divennero parole in qualche modo simboliche per il regime.

Abbiamo visto, in particolare per quanto riguarda il nazismo (si rimanda a 3.2), quanto sia elevata la quantità di parole che il regime ha manipolato e stravolto per inseguire i propri fini.

In particolare, è molto interessante citare il fatto che George Orwell, nel suo capolavoro *1984*, aveva utilizzato il termine *newspeak*, tradotto in italiano con “neolingua”, per indicare il particolare linguaggio in uso nell’immaginaria Oceania, dove è ambientato l’intero romanzo.

Sotto quest’etichetta, pertanto, vengono riconosciute un po’ tutte le caratteristiche che abbiamo visto essere tipiche dei linguaggi totalitari; proprio per questo motivo, appare indispensabile, ma anche estremamente significativo, riportare alcune parole utilizzate da Orwell stesso in una parte del libro dedicata proprio ai *Principi della neolingua*, poiché utilizza nozioni fondamentali per comprendere a pieno quanto detto e quanto verrà detto.

Nell’appendice appositamente dedicato all’analisi della *newspeak* si legge che

Fine specifico della neolingua non era solo quello di fornire [...] un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero [...] Ciò era garantito in parte dalla creazione di nuovi vocaboli, ma soprattutto dall’eliminazione di parole indesiderate e dalla soppressione di significati eterodossi e, possibilmente, di tutti i significati secondari nelle parole superstiti [...] (Orwell 1949)

Sarebbero molte altre le parole dell’autore degne di essere riportate, ma per il fine di questo lavoro basti comprendere a fondo il significato di queste idee, poiché qui Orwell sta spiegando alla perfezione come un regime agisce sulla lingua per “rendere impossibile ogni altra forma di pensiero”.

Il motivo per cui vengono riportate proprio ora queste brillanti parole di Orwell risiede nel fatto che è quello che accadde nella Russia comunista: infatti, si andò a creare, un po’ come nella Germania di Hitler, una *novojaz* (termine russo che traduce *newspeak*), una lingua totalmente asservita al volere dell’ideologia del regime che, naturalmente, comportò importanti modifiche al panorama linguistico del Paese.

Pensiamo ad una delle parole maggiormente presenti nei manifesti del partito e in tutti i messaggi propagandistici, ovvero *partijnost*, lemma traducibile in italiano come “spirito del partito”; oppure al termine *bditel’nost* (“vigilanza”), anch’esso molto presente

nell'immaginario propagandistico sovietico che invitava i cittadini a porre attenzione a tutti quei soggetti che dimostrassero atteggiamenti non allineati al volere del partito.

Questi esempi, riportatici da Anna Bonola, ci dimostrano come anche il regime sovietico si sia servito degli strumenti a disposizione per inserire parole e concetti cari al regime all'interno del meccanismo propagandistico messo in moto.

Ma, lo abbiamo detto, un altro modo con cui il regime riuscì ad intervenire nei lavori di politica linguistica riguarda anche il cambiamento di significato di parole che, di conseguenza, andavano anche a modificare idee e pensieri riguardo a quel determinato tema.

Pensiamo ad esempio al già citato termine *kulaki*, indicante i proprietari terrieri ma che, con l'avvento del bolscevismo, passò ad indicare un gruppo sociale pericolosamente sovversivo e, di conseguenza, nemico del popolo russo.

Quindi, per fare un parallelismo, come nella Germania nazista il termine *Jude* cominciò ad essere circondato di sfumature negative e denigratorie, allo stesso modo *kulaki* iniziò ad ispirare negli animi della popolazione sovietica sentimenti di odio, ma anche di paura.

Sarebbero molti altri gli esempi interessanti che si potrebbero portare alla luce, ma la cosa davvero importante è mettere in risalto la concretezza con cui il governo si impegnò in queste operazioni che potremmo definire di "modifica linguistica", punto centrale nei programmi della politica linguistica dei regimi autoritari.

4.3.2 *Politica linguistica di Stalin*

Con la morte di Lenin e l'ascesa al potere di Stalin, si assiste ad una nuova fase della storia dell'Unione Sovietica che, necessariamente, va brevemente descritta.

Sappiamo, infatti, che con l'inizio del periodo di terrore inaugurato da Stalin e con l'introduzione della nuova politica economica inaugurata con il piano quinquennale, cambiò radicalmente il contesto nazionale e internazionale.

Tra i tanti temi della propaganda sovietica che sono già stati esaminati nel primo capitolo (cfr. 1.5.2) alcuni vanno ripresi, in particolare il forte sentimento anti-occidentale portato avanti dal governo: l'obiettivo del tiranno era chiaramente quello di demonizzare tutto quello che apparteneva all'Occidente (sistema economico, religione ecc.), provando così ad aumentare il sentimento di patriottismo in una Russia in forte ripresa dopo la caduta dell'impero zarista.

Non erano solo il pensiero fascista e nazista ad essere presi di mira, ma l'intero mondo occidentale; chiaramente, questo comportò un crescente isolazionismo non solo politico, ma anche culturale dell'URSS.

A questo proposito, era cambiata anche la situazione all'interno dell'Unione stessa.

Infatti, la politica di korenizacija propugnata dal governo Lenin aveva causato, nell'ottica del nuovo tiranno, un pericoloso emergere di sentimenti nazionalisti negli stati dell'unione; questo clima rischiava pertanto di mettere in pericolo il controllo del potere centrale che, non va dimenticato, apparteneva solo ed esclusivamente alla Russia.

Va considerato, inoltre, che

Il rischio del separatismo delle singole Repubbliche fu chiaro a Stalin soprattutto con l'approssimarsi della Seconda Guerra Mondiale, quando la Germania nazista cercò di far leva su questo elemento per indebolire lo Stato sovietico [...] (Orazi 2018, cit. p. 49)

Fu per questa ragione che

il sostegno alle politiche nazionali degli anni Venti venne repentinamente e brutalmente sostituito da un ritorno a una visione meno centrifuga, con un recupero del russo come collante dell'unità sovietica. (Orazi 2018, cit. p.48)

Quindi, tutte quelle riforme che avevano caratterizzato l'URSS degli anni Venti, una fra tutte, la riforma del sistema ortografico, vennero col tempo abolite per evitare il pericolo di una perdita d'importanza del russo come lingua che, ora, doveva assolutamente diventare il collante della confederazione sovietica.

Fu a questo punto che nel 1937, con una svolta che, ai fini del nostro lavoro, possiamo certamente considerare radicale, Stalin impose l'insegnamento obbligatorio del russo in tutte le scuole dell'Unione Sovietica.

L'obiettivo era più che ovvio: arrivare ad una completa unificazione linguistica che, successivamente, avrebbe dovuto portare anche ad una piena aderenza ideologica al pensiero comune propugnato dal governo comunista.

Lo abbiamo ripetuto tante volte nel corso di questa ricerca (in particolare, in 1.1) e qui, ancora una volta e in questo contesto, vale la pena ricordarlo: il miglior modo per diffondere un'idea e assicurarsi che essa venga recepita dalla popolazione è quello di intervenire sulla lingua, fare in modo che la cittadinanza parli, scriva, legga nella lingua che meglio permette di veicolare messaggi imposti dall'alto; un fattore che, come abbiamo visto, Stalin comprese a fondo.

Un chiarimento tuttavia appare necessario: l'obiettivo della riforma era quello di creare un impero bilingue, un impero in cui ogni cittadino parlasse la propria lingua ma che, obbligatoriamente, doveva conoscere anche il russo.

Come ci informa Anna Bonola

Negli anni Trenta, con il consolidarsi del potere di Stalin, si moltiplicarono le iniziative che miravano a creare un nuovo standard che sintetizzasse la lingua pre-rivoluzionaria, dopo averla rielaborata ideologicamente per adeguarla alle esigenze di un regime totalitario [...] (Bonola, Tomelleri 2025, cit. p. 167)

Adeguare la lingua ai nuovi piani del regime, pertanto, si dimostrava un passaggio di capitale importanza nell'ottica di Stalin.

Sicuramente, merita attenzione l'atteggiamento nei confronti dei prestiti e dell'uso dei forestierismi.

Certamente va premesso che, a differenza dell'Italia fascista e della Germania nazista, erano decisamente inferiori i termini stranieri utilizzati dalla popolazione russa, questo per due motivi: prima di tutto, bisogna necessariamente considerare l'altissimo tasso di analfabetismo, il che chiaramente impediva l'ingresso di lemmi stranieri nelle menti russe, in secondo luogo va certamente considerata la politica estremamente isolazionista, culturalmente parlando, del regime.

Di conseguenza, la situazione della Russia degli anni Venti e Trenta potrebbe essere descritta come un regime di "protezionismo linguistico" volto a difendere la lingua russa dal "contagio" proveniente dalle lingue straniere, in particolare quelle occidentali.

Non ci sorprende, alla luce di quanto detto finora, una politica di questo tipo.

Stalin proseguì quel difficile progetto di semplificazione del linguaggio burocratico che Lenin aveva a cuore al fine di rendere più veloce la diffusione del pensiero comune.

Si cercò quindi di rendere il linguaggio burocratico più semplice sotto tutti i livelli linguistici (da quello morfologico a quello sintattico) per dare l'idea di una lingua vicina al popolo; inutile, forse, sottolineare quanto anche il "burocrate" fosse costellato di termini volutamente inseriti dal sistema governativo.

Come ci ricorda Laura Orazi

Cruciale per Stalin era il fatto che il potere sovietico fosse accettato in particolare dalla massa di contadini dell'unione, fine che inizialmente poteva essere raggiunto solo attraverso la gestione in lingua locale della macchina burocratica (Orazi 2018, cit. p. 44)

Le caratteristiche della linguistica staliniana si possono notare anche nei suoi discorsi; abbiamo infatti compreso, esaminando Mussolini e Hitler, che spesso le parole usate dai tiranni sono riflessi dell'ideologia linguistica adottata dal regime.

Anche per il tiranno sovietico vale lo stesso, dal momento che la sua retorica riflette alla perfezione le sue idee riguardo alla politica linguistica: semplicità sintattica, utilizzo e continuo riutilizzo delle stesse formule e parole, demonizzazione di parole considerate nemiche del sistema (come *kulaki*) ecc. sono tratti facilmente riscontrabili nei discorsi di Stalin.

I profondi cambiamenti in ambito lessicale resero necessarie molte riflessioni anche da parte del governo: sappiamo infatti che, come ci informa ancora una volta Anna Bonola, già Lenin aveva proposto la creazione di un nuovo vocabolario adatto alla ormai nuova Russia.

Il progetto fu effettivamente realizzato sotto il governo Stalin, in particolare fu Dmitrij Usakov³⁶ a redigere il nuovo vocabolario della lingua russa, servendosi di una rigorosa scelta lessicale che

non nasconde l'obiettivo politico, che andava ben oltre il recupero della lingua dei classici e la cautela nell'accettare i neologismi, secondo i dettami del purismo linguistico staliniano. La spiegazione dei lessemi tradisce infatti spesso l'influsso dell'ideologia sul significato delle parole. (Bonola, Tomelleri 2025, cit. p. 170)

Molto simile a quello che avvenne in Italia, quando vennero redatti diversi vocabolari (cfr. 2.4.4) che, chiaramente, essendo documenti quotidianamente consultati, furono strumentalizzati dal potere centrale per veicolare messaggi approvati dal regime.

Ci viene riportato un brillante esempio a tal proposito; il sostantivo *dusha*, indicante l'anima, veniva definito come “principio immateriale nella concezione religiosa e idealista”, sostenendo che si trattasse dunque di un concetto idealista (quindi occidentale) e religioso, come se con il vocabolario si volesse allora evidenziare che consistesse in un termine assai lontano dal credo sovietico e, di conseguenza, da evitare, quasi sovversivo.

4.4 La politica linguistica nel concreto: due casi esemplari

Per comprendere al meglio gli effetti della politica linguistica sovietica, si rende necessario scendere un po' più nel dettaglio ed osservare concretamente le azioni compiute dal potere centrale russo nei confronti delle nazioni dell'unione.

Sarebbe impossibile, infatti, completare il discorso sulla gestione della politica linguistica del potere sovietico senza vedere quali furono nel concreto le azioni politiche effettivamente indirizzate a tutti gli obiettivi del Partito Comunista che abbiamo sopra citato.

³⁶ Celebre filologo russo noto per i suoi studi lessicografici.

Per delineare, e quindi concludere, il discorso, sembra pertanto opportuno puntare gli occhi su due, tra i tanti a disposizione, casi specifici che ci possono aiutare a comprendere meglio i risvolti e gli effetti che le riforme in ambito politico-linguistico adottate da Lenin e Stalin hanno avuto negli stati dell'unione.

4.4.1 Ucraina

Un caso specifico merita di essere affrontato, non solo per l'importanza insita in questa delicata questione, ma anche per il periodo storico che stiamo ora affrontando, un periodo di conflitto appunto tra Russia e Ucraina; proprio su quest'ultima concentreremo brevemente la nostra attenzione.

Come abbiamo visto, con Lenin ebbe inizio quel processo di indigenizzazione che, come ovvio, interessò anche l'Ucraina, per cui si può dunque parlare di un processo di ucrainizzazione a tutti gli effetti; sappiamo infatti che

L'ucrainizzazione, esattamente come tutti i processi di indigenizzazione dell'Unione Sovietica, aveva come finalità essenziale la creazione di un'élite nazionale e la promozione della lingua nazionale [...] (Orazi 2018, cit. p. 47)

A questo proposito, si può asserire che esistevano sostanzialmente due grandi culture all'interno del Paese: una elevata e caratteristica del proletariato russofono, e un'altra inferiore e appartenente alla classe contadina ucrainofona; era dunque evidente, a partire da questa considerazione di Lebed, l'esistenza di una netta frattura all'interno della società ucraina, frattura segnata anche a livello linguistico.

L'intero governo bolscevico credeva fermamente nella necessità di un'affermazione della cultura e della lingua ucraina.

Tuttavia, questa politica trovò diversi ostacoli di non poco conto: va infatti ricordato che l'Ucraina era un Paese prevalentemente agricolo, il che rendeva decisamente complicata una piena aderenza alle idee propugnate dal partito di Lenin.

Laura Orazi ci informa che con Stalin si assistette ad importanti cambiamenti, tanto che il biennio compreso tra 1923-1925 viene definito "ucrainizzazione per decreto", dal momento che ci furono diverse riforme varate dal governo centrale riguardo al tema in questione.

Con questi decreti, si cercava di favorire nettamente l'affermazione della lingua ucraina in tutti gli ambiti della vita del Paese, soprattutto per la gestione della burocrazia,

dell'educazione e della stampa; fu un processo che interessò prevalentemente i centri urbani rurali, ovvero zone in gran parte abitate da russofoni.

Ovviamente, anche in ambito scolastico fu molto forte l'interesse per l'attuazione di questa politica di indigenizzazione: sappiamo, infatti, che con Mykola Skrypnyk, commissario per l'educazione in territorio ucraino, aumentò esponenzialmente l'insegnamento in lingua ucraina in tutte le scuole del territorio.

Pur tuttavia, come abbiamo già sottolineato, questo tipo di politica conobbe una notevole inversione di rotta soprattutto nella seconda metà degli anni Venti; nel caso dell'Ucraina, è ancora Laura Orazi ad informarci che

rimasero piuttosto impermeabili alla *korenizacija* il proletariato industriale, l'educazione superiore, e alcuni organi di governo presenti nelle aree orientali del paese. Il settore dell'industria pesante, che si concentrava prettamente nelle aree orientali del paese, venne toccato meno dalla politica linguistica dell'ucrainizzazione [...] il russo tuttavia rimase dominante in questi contesti. (Orazi 2018, cit. p. 51)

Compresa la situazione, Stalin mise fine a questa politica propugnata da Lenin, ma anche da egli stesso, almeno in un primo momento; pertanto, prese la decisione di intervenire inviando in Ucraina Pavel Postysev, commissario facente parte del partito bolscevico e notoriamente contrario alla politica di ucrainizzazione in quel momento in atto.

Bisogna tenere conto dei fattori che causarono una totale inversione di rotta nella gestione della politica linguistica del territorio ucraino; l'indigenizzazione non riscosse successo

per la resistenza, l'ostilità o, nel caso migliore, la passività da parte delle gerarchie del partito, in particolare nella prima fase. Inoltre, rimasero piuttosto impermeabili alla *korenizacija* il proletariato industriale, l'educazione superiore, e alcuni organi di governo presenti nelle aree orientali del paese. (Orazi 2018, cit. p. 51)

Dunque, un fallimento pressoché totale della politica di ucrainizzazione dovuta alla forte reticenza del proletariato russofono e degli stessi istituti governativi delle zone orientali.

Con l'invio di Postysev, iniziò una politica fortemente repressiva nei confronti del popolo ucraino che, ovviamente, non intendeva rinunciare alla propria autonomia né tanto meno permettere il processo di russificazione che Stalin minacciava.

Proprio in questi anni (1932-1933) si colloca la terribile carestia che colpì l'Ucraina sovietica; è chiaramente sorto il dubbio se si trattasse di una calamità naturale oppure se,

considerando il clima teso creatosi, si debba considerare una strage orchestrata e pianificata dal governo russo.

Se così fosse, sarebbe una limpida dimostrazione simbolica della volontà del tiranno sovietico di imporre la propria volontà sul territorio ucraino.

La principale manovra politico-linguistica che il governo russo attuò in Ucraina fu certamente l'introduzione, come negli altri territori dell'URSS, dell'insegnamento obbligatorio della lingua russa; potrebbe sembrare una riforma scontata, ma nel caso dell'Ucraina non va assolutamente dimenticata la frattura culturale che persisteva, differenza fomentata anche e soprattutto dalle differenze linguistiche.

Dal momento che era la porzione ucrainofona ad essere contraria agli ideali rivoluzionari propugnati dal governo bolscevico, Stalin mirava ad aumentare esponenzialmente il numero di russofoni all'interno del territorio, partendo ovviamente dalla scuola.

Non solo la scuola: infatti, il russo cominciò ad essere utilizzato anche in molti quotidiani diffusi principalmente nell'est del Paese, abitato prevalentemente da gente russa, ma successivamente anche in altre zone del territorio ucraino.

Chiaro dunque l'intento di Stalin di promuovere la stampa in lingua russa in Ucraina al fine di renderne ancora più capillare la diffusione.

4.4.2 Kazakistan

Un altro caso che merita la nostra attenzione è certamente quello del Kazakistan, per cui sono fondamentali le informazioni che ci giungono dal lavoro di Ilaria Bisetto.

Qualche informazione a carattere storico si rivela necessaria.

Sappiamo che il territorio kazako era entrato a far parte dell'impero russo zarista già nella prima metà del XVIII secolo, in particolare sotto l'imperatrice Anna, grazie alla quale l'elemento russo entrò a far parte a pieno regime della vita dello stato kazako.

Tuttavia, a causa di continui scambi e intrecci con le tribù turche, il Kazakistan conobbe anche diversi processi di turchizzazione in molti ambiti, in particolare della lingua; questo processo, iniziato circa nel X secolo, quindi molto prima dell'annessione all'impero russo, comportò l'utilizzo dell'alfabeto arabo, dovuto essenzialmente ad una massiccia conversione della popolazione all'Islam; l'alfabeto arabo rimase quindi in vigore per secoli in terra kazaka ma, con l'annessione all'impero zarista, qualcosa cominciò a mutare, anche se con alcune differenze tra nord e sud, poiché il dominio russo non era riuscito ad estendere un pieno controllo anche nelle zone più meridionali dello stato.

Verso la fine dell'800, cominciarono ad essere inviati in Kazakistan contadini russi che resero il territorio più avanzato in ambito agricolo, ma il vero obiettivo del potere zarista era, ovviamente, quello di creare le premesse per un pieno controllo dell'intero territorio.

Per quanto concerne, quindi, la situazione linguistica del Kazakistan durante la prima metà dell'800, sappiamo che il russo era utilizzato principalmente negli scritti di stampo burocratico, ma non in altre situazioni comunicative; dunque, possiamo asserire con certezza che gran parte della popolazione non conosceva affatto la lingua russa.

Questo non era un problema per il governo, poiché

la priorità dell'Impero era la lealtà della popolazione allo zar. Fintanto che questo requisito era soddisfatto, non importava che lingua parlassero, né quale fosse la loro religione. (Bisetto 2021, cit. p. 48)

Verso la fine del XIX, secolo si fece sempre più stringente il controllo dell'impero sul Kazakistan, cercando di creare una classe dirigente educata e istruita secondo i valori della cultura russa, ovviamente anche grazie all'insegnamento della lingua; vennero così inaugurate apposite scuole per educare i giovani kazaki alla cultura e alla lingua russa.

Con le repressioni del sistema zarista alle spinte provenienti dalla Russia e da altre zone del vasto impero, anche la popolazione kazaka partecipò ai moti rivoluzionari; abbiamo notizia che fu inviato da Nicola II il generale Kyropatkin che represses la rivolta nel sangue, evento che è tutt'ora ricordato come un'immane tragedia in territorio kazako.

Con l'avvento al potere del partito bolscevico, crebbero sempre più le spinte autonomistiche da parte della popolazione kazaka: in effetti, con la fine della guerra civile in Russia e la conseguente formazione dell'Unione Sovietica, venne proclamata la Repubblica Socialista Sovietica del Kazakistan.

Infatti, secondo gli ideali propugnati dal governo Lenin e dalla sua politica di indigenizzazione, si affermava la volontà da parte del potere centrale di mantenere e sostenere le identità nazionali, compresa ovviamente quella del Kazakistan; infatti, abbiamo notizia di un decreto del 1923 che

impose l'utilizzo della lingua kazaka nella burocrazia ufficiale scritta, e sia al kazako che al russo venne riconosciuto lo status di lingue di stato, dal momento che la prima veniva parlata nei distretti e nelle regioni a maggioranza kazaka, mentre nelle aree etnicamente miste era consentito parlare, e scrivere a livello amministrativo, anche in russo. (Bisetto 2021, cit. p. 69)

In effetti, questa politica di sostegno alla lingua nazionale proseguì anche con il successore di Lenin.

Sappiamo che Stalin favorì in diversi modi lo sviluppo della cultura locale, in particolare introducendo l'insegnamento obbligatorio nelle scuole della lingua locale.

Si presentò subito un fattore problematico: infatti, si puntava a creare sistemi scolastici che favorissero l'insegnamento in lingua nativa, ma esisteva una difficoltà di non poco conto, poiché molte delle lingue parlate negli stati dell'unione, compreso il kazako, utilizzavano l'alfabeto arabo.

Pertanto, si cercò di avviare un processo di latinizzazione dell'alfabeto, ma potrebbe sorgere il dubbio del perché Stalin non abbia immediatamente proceduto con la tanto ambita russificazione del Paese.

La motivazione risiede nel fatto che l'alfabeto latino fungeva da punto intermedio, da strumento grazie al quale “il provvedimento del cambio di alfabeto non venisse percepito come russificazione linguistica e culturale” (Bisetto 2021); dunque, si scelse l'alfabeto latino per evitare il sospetto che il governo russo volesse completamente assoggettare le culture e le lingue locali, il che chiaramente sarebbe andato contro gli ideali della *korenizacija*.

Oltre a questo, Ilaria Bisetto riconosce un secondo motivo di tale scelta, ovvero

l'uso dell'alfabeto latino era connesso all'utopia della formazione di un proletariato internazionale unito. Questo alfabeto [...] era il miglior candidato per un ipotetico sistema di scrittura universale (Bisetto 2021, cit. p. 71)

Come abbiamo abbondantemente ricordato nei paragrafi precedenti (si rimanda in particolare a 4.3.2), con il tempo la politica di valorizzazione delle lingue e culture nazionali venne meno, tanto che dal 1938 Stalin impose l'insegnamento obbligatorio della lingua russa in tutte le scuole ma, soprattutto, si impose la scrittura della lingua kazaka in alfabeto cirillico, costringendo così l'intera popolazione a doversi adattare al nuovo difficoltoso sistema di scrittura.

Inoltre, la lingua kazaka fu addirittura sradicata da tutte quelle zone etnicamente miste, in particolare le zone più orientali del Paese a prevalenza russa.

Tuttavia, non si può non evidenziare che i dati³⁷ riportano un'impennata vertiginosa della percentuale di alfabetizzazione all'interno della popolazione kazaka.

³⁷ Nel 1926 solo il 7% della popolazione era in grado di leggere e scrivere, nel 1940 il processo di alfabetizzazione era pressoché completo.

Solo a titolo informativo, sembra opportuno ricordare che, a partire dal 2017, il Kazakistan ha cominciato ad intraprendere un graduale processo di de-russificazione, a partire dalla sostituzione dell'alfabeto cirillico con quello latino.

Come ci informa Santipolo nel suo lavoro, il processo dovrebbe completarsi con il totale abbandono dell'alfabeto cirillico e l'esclusivo utilizzo di quello latino per tutti gli ambiti della vita socio-politica del Paese; vale la pena sottolineare che

l'intento primario è quello di un affrancamento dalla sudditanza psicologica dalla Russia [...] la scelta kazaka non mira ad estromettere il russo dal repertorio plurilingue nazionale, ma piuttosto a consolidare lo stato *de facto* trasformandolo in *de iure* (Santipolo 2022, cit. p. 41)



*Figura 20-Nazarbaev, presidente kazako che avviò il processo di de-russificazione nel 2017
(da Wikipedia)*

Per concludere il percorso riguardo alla politica linguistica, vale la pena svolgere qualche breve e riassuntiva riflessione.

Innanzitutto, abbiamo visto come la politica linguistica sovietica possa essere divisa in due grandi periodi: un primo momento segnato dalla *korenizacija*, ossia da una politica di indigenizzazione con cui Lenin puntava a rafforzare le identità nazionali degli stati dell'unione; questa fu proseguita in un primo momento da Stalin ma, successivamente, il controllo del potere sovietico si fece sempre più stringente, il che portò ad un progressivo abbandono degli ideali del primo leader bolscevico. Questo cambio di rotta derivò certamente da una sentita necessità da parte di Stalin di corroborare il controllo sui governi dell'URSS,

necessità sorta per evitare che le singole nazionalità si sentissero autorizzate a pretese nei confronti del governo russo.

Molto interessante questo spunto, poiché quello sovietico è un caso esemplare che dimostra come un governo, mediante la politica linguistica adottata, abbia effettivamente mutato a pieno regime il proprio *modus agendi*; in altre parole, le scelte linguistiche del regime sovietico erano il puro riflesso degli ideali politici propugnati dalla filosofia bolscevica.

Lo abbiamo già anticipato nella premessa a questo capitolo, ma ancora una volta è giusto mettere in risalto la profonda differenza tra la Russia e i due stati protagonisti degli altri capitoli: il discrimine consiste proprio nel fatto che Hitler e Mussolini governarono uno stato che, seppur in parte diviso al proprio interno, rappresentava comunque un'unità nazionale, ma il governo bolscevico si trovò a dover gestire una molteplicità di stati e, di conseguenza, di precise identità nazionali.

Culture diverse significa lingue diverse, questa fu la vera difficoltà che il governo russo dovette affrontare, come abbiamo detto, con modi e pratiche che mutarono negli anni.

Il processo di russificazione che abbiamo esaminato nel caso del Kazakistan è un chiaro esempio di come il potere centrale abbia completamente avvolto la nazione kazaka, assoggettandola a pieno regime utilizzando, appunto, la lingua; l'imposizione dell'alfabeto cirillico fu un potente strumento utilizzato per russificare sotto tutti i punti di vista la cittadinanza kazaka.

Non è un caso, pertanto, che il governo kazako abbia appunto scelto di partire dallo smantellamento delle politiche linguistiche sovietiche per distaccarsi completamente dall'assoggettamento russo.

Infine, occorre mettere in luce che anche nella Russia comunista si andò a formare quella *neolingua* che accomuna i tre grandi regimi del '900: cambio di significati, parole create e termini demonizzati furono senz'altro i principali mezzi di propaganda e politica linguistica del governo sovietico.

A questo proposito, il capitolo si conclude ancora una volta con le brillanti parole di George Orwell che, nell'appendice sopra citato, scrive

Si riteneva che, una volta che la neolingua fosse stata adottata in tutto e per tutto [...] ogni pensiero eretico (vale a dire ogni pensiero che si discostasse dai principi del Soving) sarebbe stato letteralmente impossibile, almeno per quanto riguarda quelle forme speculative che dipendono dalle parole [...] (Orwell 1949)

Capitolo 5

POLITICHE LINGUISTICHE A CONFRONTO

5.1 Regimi a confronto: similitudini e differenze

A questo punto, dopo aver esaminato a fondo le politiche linguistiche dei tre grandi regimi del '900, sembra necessario, oltre che opportuno, mettere a confronto quanto è emerso nei capitoli precedenti, e lo faremo principalmente con un chiaro obiettivo: trovare punti di contatto e di divergenza tra le politiche linguistiche dei tre regimi presi in esame.

Si cercherà, pertanto, di analizzare in maniera sintetica quanto è già stato detto, ma questa volta in un'ottica comparativa, provando ad evidenziare che cosa i grandi dittatori del secolo scorso hanno avuto in comune nella gestione delle politiche linguistiche e quali differenze possiamo invece riscontrare tra i tre.

In effetti, nel corso del lavoro, più volte si sono già trovati dei passaggi in cui sono state messe in luce eventuali convergenze e divergenze tra i dittatori, ma lo scopo di quest'ultimo capitolo sarà appunto quello di affrontare questo confronto in maniera sistematica e schematica.

Il tentativo sarà, oltre a questo, anche quello di comprendere il perché dell'esistenza di questi punti di contatto e di distacco, capire per quali motivi i tre regimi non abbiano condotto politiche linguistiche totalmente identiche, cosa che, forse, ci si potrebbe invece aspettare.

Di una cosa bisogna necessariamente tenere conto prima di cominciare: si tratta di tre casi che, sotto diversi punti di vista, presentano caratteristiche interne molto differenti tra di loro; è pertanto opportuno riportarle di seguito in maniera breve poiché, come già detto, nel corso del lavoro sono già state accennate.

Partendo dall'Italia, non possiamo non tenere conto del fatto che negli anni che portarono il movimento fascista al potere si trattava di una nazione ancora in via di sviluppo, questo perché l'unità era avvenuta "solo" nella seconda metà del secolo precedente ed erano quindi forti i contrasti sociali in alcune zone, contrasti che, come abbiamo detto, erano ben evidenti anche sotto il piano linguistico (si veda 2.1).

Possiamo dunque affermare con certezza che negli anni Venti del secolo scorso il processo di completa unificazione socio-culturale dell'Italia era ancora in fase di sviluppo.

Collegandosi a questo, è necessario anche sottolineare che il Paese, come oggi, presentava moltissime varietà regionali (i dialetti) che, chiaramente, in quel momento rappresentavano un problema per il governo fascista, dal momento che era arduo il compito di creare un'unificazione totale del Paese senza che esistesse una completa coesione linguistica;

dunque, la folta presenza di dialetti, tra l'altro molto diversi tra loro per la maggior parte, è un fattore cruciale quando si considera il caso dell'Italia.



Figura 21- Mappa linguistica di dialetti e minoranze linguistiche presenti in Italia (da Startmag)

Va inoltre ricordato che era molto alto il tasso di analfabetismo, e anche questo rappresentò un problema che il governo Mussolini si trovò ad affrontare.

Per motivi storici, l'utilizzo di forestierismi (in particolare dal tedesco e dal francese) era assai diffuso in tutte le tipologie di linguaggio e in tutte le situazioni comunicative, talmente diffuso che non esistevano termini italiani per indicare determinati oggetti o concetti, lo abbiamo visto in maniera ampia nel secondo capitolo (cfr. 2.4.1); inutile dire che anche questa capillare presenza rappresentasse un fattore problematico per la tanto ambita valorizzazione della lingua italiana come fattore di coesione e unificazione a livello nazionale.

La presenza di minoranze linguistiche ben radicate in alcuni territori rappresentava un ulteriore fattore estremamente problematico per il governo fascista, dal momento che obiettivo primario del governo fu chiaramente quello di italianizzare sotto tutti gli aspetti quelle zone in cui l'italiano era solo una seconda lingua poco considerata dai parlanti locali.

Per ovvi motivi, pertanto, l'obiettivo di rendere l'italiano lingua ufficiale anche in quelle zone era in cima alla lista degli interessi del partito guidato da Mussolini.

Questa era dunque, in maniera estremamente sintetica, la situazione sociolinguistica dell'Italia al momento dell'ascesa al potere di Mussolini, una situazione certamente delicata e complessa, costellata di fattori problematici che misero in grande difficoltà i membri del governo fascista, una situazione frutto di secoli di divisioni e di frammentazione all'interno della penisola che si tradussero ovviamente in frammentarietà linguistica...insomma, una situazione tutt'altro che semplice fu quella che il PNF si vide costretto ad affrontare per la gestione della politica linguistica.

Passando alla Germania nazista, abbiamo avuto modo di constatare che la situazione rispetto all'Italia era differente per diversi motivi.

In primo luogo, il tasso di alfabetizzazione della popolazione tedesca era nettamente più alto, il che chiaramente evitò al governo nazista la fatica di dover varare riforme e progetti per scolarizzare la popolazione intera.

In secondo luogo, e anche in questo caso per motivazioni storiche, in Germania esistevano certo delle parlate dialettali, ma esse non erano così numerose e diverse tra loro come nella penisola; questo chiaramente non si tradusse in un problema come lo era stato per l'Italia, dal momento che si può asserire con certezza che all'altezza cronologica che vide Hitler salire al potere esisteva in Germania una varietà standard diffusa a livello nazionale.

I dialetti certo esistevano (pensiamo soprattutto al bavarese e alle varietà dello svevo-alemanno), specialmente nelle regioni meridionali della Germania (ma anche nella zona della città di Amburgo), tuttavia, il fatto che Hitler non ingaggiò mai un'effettiva battaglia contro di essi, come fece Mussolini in Italia, ci dimostra che queste parlate non rappresentassero un ostacolo per i piani politico-linguistici del governo nazista.

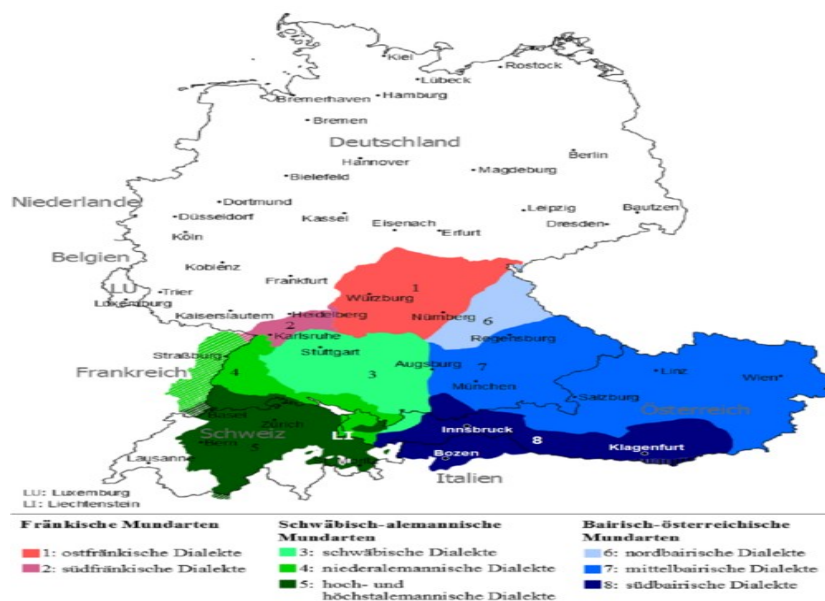


Figura 22- Mappa linguistica dei dialetti tedeschi (da Wikipedia)

Per quanto riguarda invece i prestiti da altre lingue, abbiamo visto che in Germania venivano utilizzati in diversi contesti esotismi di ogni tipo, pertanto furono certamente una questione che Hitler si trovò a dover fronteggiare in diversi modi.

Anche il fattore della presenza di minoranze linguistiche era certamente debole rispetto al caso italiano: la Germania nazista, infatti, non conobbe il problema di dover gestire diverse minoranze linguistiche al fine di rendere la lingua nazionale strumento di coesione e unità, poiché coesa e unita, la Germania, lo era già.

Infine, resta da spendere qualche parola sull'ultimo caso, quello certamente più particolare e complesso sotto molti aspetti: l'Unione Sovietica.



Figura 23- Mappa dei territori membri dell'Unione Sovietica (da *Il Sole 24 ore*)

Abbiamo infatti già considerato che si tratta di una casistica molto complicata perché non si parla della politica linguistica di una nazione, ma di una confederazione di stati molto diversi tra loro.

Bisogna assolutamente tenere conto del fatto che la necessità del governo bolscevico di dover gestire nel miglior modo possibile le politiche linguistiche da adottare fu sentita fin da subito da Lenin stesso che, proprio a proposito di questo tema, si era espresso nel suo scritto *È necessaria una lingua di stato obbligatoria?*

Quindi, fin da subito il leader comunista sentì il bisogno di affrontare a fondo la scottante questione della lingua dato che, come sappiamo, dal 1922 non si può più parlare di

politica linguistica russa, ma di politica linguistica sovietica, il che comporta ovviamente delle pesanti modifiche.

Come abbiamo visto nel caso del Kazakistan (cfr. 4.4.2), ma lo stesso discorso potrebbe essere esteso a molti altri stati dell'Unione, la lingua scritta e parlata a livello nazionale era molto diversa dal russo, addirittura con diversi alfabeti e pronunce; questa diversità fu affrontata in modi diversi dal regime sovietico: con Lenin assistiamo alla *korenizacija*, quindi ad una serie di misure politiche atte a proteggere e valorizzare le identità linguistiche nazionali, mentre con Stalin è evidente il cambio di rotta con cui si vuole portare ad una completa russificazione degli stati dell'Unione, russificazione che chiaramente passa anche e soprattutto per la lingua.

Già il fatto che entrambi i leader sovietici abbiano dedicato tanto interesse alla questione linguistica è per noi indice del fatto che si trattasse di un tema molto sentito e di primaria importanza per i piani del governo comunista che vedeva la lingua come fondamentale strumento per la diffusione dell'ideologia unica.

Anche nell'Unione Sovietica la situazione era grave per quanto riguarda il tasso di analfabetismo, dal momento che gran parte della popolazione, specialmente in Russia, era impossibilitata a svolgere un normale e continuo percorso scolastico; un altro dei problemi affrontati dal regime fu proprio quello di scolarizzare al meglio la Russia e gli stati confederati mediante l'attuazione di riforme legislative e politiche, una fra tutte, l'istruzione gratuita; possiamo però asserire con certezza che la situazione scolastica, tra i tre casi analizzati, era certamente la peggiore, la più debole.

Per quanto concerne invece l'uso dei forestierismi, abbiamo constatato che non fu un problema eccessivo per il governo sovietico, dal momento che, sia per il bassissimo tasso di alfabetizzazione, sia per l'isolazionismo della Russia, la presenza di prestiti linguistici era pressoché inesistente; quindi, di certo non fu un problema sentito da parte delle forze governative comuniste.

A questo punto, delineate brevemente e sinteticamente le situazioni dei tre casi presi in esame, vale la pena ricordare un ulteriore fattore di primaria importanza, ovvero la qualifica di regime totalitario.

Abbiamo infatti sottolineato nelle pagine precedenti (si rimanda ancora a 2.1) che, mentre per la Germania nazista e per l'URSS è assolutamente possibile e corretto riconoscere lo status di regime totalitario, per quanto riguarda l'Italia di Mussolini non si può dire lo stesso.

Anche se potrebbe sembrare un ragionamento di secondaria importanza ai nostri fini, non è affatto così, dal momento che riconoscere uno stato totalitario significa riconoscere che,

per definizione, ha pieni poteri in ogni ambito della vita sociale, culturale e politica del Paese, mentre nell'Italia fascista non fu esattamente questa la situazione.

5.1.1 Politiche scolastiche e giovanili

Nella gestione delle istituzioni scolastiche, possiamo dire con certezza che i tre regimi abbiano condotto delle politiche molto simili tra loro.

Come è facile comprendere, l'obiettivo dei governi era quello di piegare l'istituzione scolastica al proprio volere con lo scopo di creare intere generazioni asservite al regime e imbevute della dottrina propugnata dal potere centrale.

Nell'Italia fascista assistiamo così alla Riforma Gentile, una serie di provvedimenti in ambito scolastico volti a favorire una scuola indirizzata verso gli ideali fascisti e, soprattutto, sull'esaltazione delle materie umanistiche: non va infatti dimenticato quanto Mussolini credesse fermamente in una sorta di ritorno ai fasti dell'impero romano grazie al fascismo, il che chiaramente si espanse anche nella scuola.

Nell'ottica delle manovre del ministro Gentile, la scuola superiore doveva essere di estrazione elitaria, rivolta a quella porzione di popolazione in grado di permettersi gli studi più avanzati.

Mussolini stesso aveva definito quella di Gentile come "la più fascista delle riforme", il che basterebbe a descriverne l'enorme portata e influenza sulla vita degli italiani degli anni Venti.

Lo scopo di Gentile era rendere le scuole italiane meno affollate, cosa che, si vedrà, rappresenterà una profonda differenza rispetto al caso sovietico.

Chiaramente, all'interno delle mura scolastiche, tutto era asservito alla volontà del regime, a partire dagli insegnanti stessi, i quali erano costretti a seguire le linee guida indicate dal governo fascista; i programmi scolastici furono rivisti in un'ottica propagandistica e, come abbiamo visto nel caso di Dino Biondi (si veda 2.2), gli stessi diari scolastici furono utilizzati come mezzo di diffusione ideologica, dato che si cercava di esaltare le azioni di politica interna ed esterna della nazione.

Nelle scuole di ogni ordine e grado quello della bandiera divenne un vero e proprio culto, dal momento che lo scopo era quello di diffondere un virale e forte sentimento di patriottismo e di amore nei confronti della nazione.

Per il raggiungimento di tale obiettivo, anche l'organizzazione delle attività giovanili sotto la guida dell'ONB fu una manovra estremamente propagandistica, dal momento che si cercava di controllare la vita delle giovani generazioni non solo all'interno della scuola, ma anche dopo la fine delle lezioni.

Pertanto, un tratto che accomuna, lo possiamo anticipare, i tre regimi, è certamente quello delle organizzazioni giovanili che, in un certo senso, rappresentavano quasi una sorta di versione giovanile del partito.

Passando alla Germania nazista, abbiamo visto come l'appartenenza all'ideologia nazista era obbligatoria per tutti coloro che volessero lavorare all'interno dell'istituzione scolastica.

Una differenza rispetto all'Italia fascista va sottolineata: le azioni del ministro Bernhard Rust non puntavano alla scolarizzazione della Germania, poiché era un processo ormai già ben radicato nella nazione tedesca; possiamo dunque affermare che questo fu un importante punto di discriminazione tra i primi due regimi.

Lo scopo della scuola, nell'ottica del ministro, era il Gleichschaltung, ossia un pieno allineamento all'ideologia del partito a partire proprio dall'indottrinamento delle giovani generazioni, con l'obiettivo di creare dei veri e propri soldati fedeli al regime.

A questo proposito, è facile allora comprendere per quale motivo anche Hitler provvide ad una modifica, a volte addirittura stravolgimento, dei programmi scolastici, cambiati e riscritti in base alle direttive del governo.

Anche nelle scuole tedesche fu reso obbligatorio il possesso della bandiera nazista che, come nel caso italiano, fu oggetto di un vero e proprio culto.

Passando alla questione delle attività giovanili, anche il regime nazista si attivò al fine di creare un'intera generazione asservita all'ideologia unica, piano attuato già dallo stesso Hitler con la creazione della Gioventù Hitleriana, volta ad organizzare attività e manifestazioni di ogni genere, sportive in particolare, al fine di plasmare al proprio volere le giovani menti tedesche; abbiamo visto come, durante la Seconda Guerra Mondiale, furono molti i giovani inviati al fronte a combattere, dato che, con il passare degli anni, la *Hitler-Jugend* era ormai a tutti gli effetti un'organizzazione paramilitare.

Infine, il caso della Russia comunista merita qualche attenzione particolare.

Infatti, vale la pena sottolineare quanto la situazione fosse abbastanza delicata anche sotto il punto di vista scolastico, poiché era molto basso il tasso di alfabetizzazione e l'istituzione scolastica era assai debole, quasi inesistente in certe zone dello sconfinato territorio russo; da qui si comprende allora l'azione del governo bolscevico, attuata dal responsabile per l'istruzione Lunacarskij, mirante a creare un sistema forte e duraturo.

Per raggiungere tale obiettivo, si modificò radicalmente l'impianto scolastico, arrivando addirittura alla scelta dell'istruzione gratuita, una manovra assai diversa e completamente agli antipodi rispetto alla politica scolastica italiana, dove l'intento era quello di creare una scuola elitaria.

Un'altra differenza sostanziale rispetto all'Italia fascista riguarda l'organizzazione dei programmi scolastici: infatti, mentre nell'Italia di Mussolini erano predilette le materie umanistiche, nella Russia sovietica erano privilegiate fortemente le materie di stampo scientifico, per i motivi già affrontati in precedenza in 4.2.

Ovviamente, anche nelle scuole sovietiche si cercò di plasmare i programmi scolastici cercando di adattarli alle volontà del regime; in particolare, la diffusione del culto del leader, specialmente di Stalin, come *pater patriae*, rientrava a pieno nei programmi delle scuole di ogni ordine e grado.

Per quanto riguarda il controllo della gioventù, anche nell'Unione Sovietica nacque il *Komsomol*, un'organizzazione giovanile mirante agli stessi obiettivi dell'ONB e della Gioventù Hitleriana, ovvero l'indottrinamento totale delle giovani generazioni agli ideali del regime; anche i giovani sovietici del *Komsomol*, durante il conflitto, furono impiegati come soldati a dimostrazione del fatto che, anche in questo caso, si trattasse di una sorta di organizzazione paramilitare, oltre che pseudo-educativa.

Riassumendo, si potrebbero così sintetizzare le politiche scolastiche e giovanili nei tre regimi:

Italia fascista

tentativo di creare un'istituzione scolastica elitaria, privilegiando l'interesse per le materie umanistiche; riorganizzazione dei programmi scolastici secondo gli ideali del regime; controllo dell'ONB sull'organizzazione della vita sociale dei giovani, con particolare interesse per le attività ginnico-sportive.

Germania nazista

organizzazione di un impianto scolastico pienamente aderente al regime, puntando ad un totale allineamento della scuola alla filosofia nazista; riorganizzazione dei programmi scolastici secondo gli ideali del regime; controllo della Gioventù Hitleriana sull'organizzazione della vita sociale dei giovani, con particolare interesse per le attività ginnico-sportive e per l'addestramento militare.

Unione Sovietica

tentativo di alfabetizzare una popolazione per la maggior parte poco istruita; creazione di un'istituzione scolastica caratterizzata dall'istruzione gratuita; organizzazione dei programmi scolastici secondo gli ideali del regime; controllo del Komsomol sull'organizzazione della vita sociale dei giovani, con particolare interesse per le attività ginnico-sportive e per l'addestramento militare.

5.1.2 Gestione di dialetti e minoranze linguistiche

Per quanto riguarda i dialetti, abbiamo visto che solamente l'Italia presenta caratteristiche peculiari: infatti, solamente nella penisola la presenza dei dialetti, molto diversi tra loro e rispetto alla varietà standard, rappresentava un notevole problema alla creazione di una completa unificazione nazionale.

In tutte le regioni d'Italia esistevano infatti parlate dialettali molto differenti tra loro, di conseguenza abbiamo visto nell'apposito paragrafo (cfr. 2.4.2) come il governo fascista abbia dichiarato una vera e propria guerra ai dialetti, una campagna antidialettale necessaria al fine della creazione di un'unità linguistica; va ricordato, ovviamente, che per molti italiani il dialetto rappresentava la prima lingua utilizzata dentro e fuori le mura domestiche, pertanto Mussolini sentì il forte bisogno di arginare la capillare diffusione delle parlate regionali.

Abbiamo quindi visto come in tutte le scuole si iniziarono a proporre esercizi di traduzione dal dialetto all'italiano al fine di abituare le giovani generazioni a scrivere e parlare solo ed esclusivamente in italiano; inoltre, nel 1934 il ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole aveva varato un programma scolastico atto proprio a svellere il dialetto dalle giovani menti presenti a scuola.

Continuare a scrivere, parlare o addirittura cantare in dialetto era visto, pertanto, come un affronto al regime, cosa che chiaramente non poteva essere accettata.

Dunque, per concludere questa parentesi, ricordiamo ancora una volta l'atteggiamento di estrema dialettofobia propugnato da Mussolini e dal suo governo.

Per quanto concerne invece l'atteggiamento nei confronti delle minoranze linguistiche, possiamo affermare che il governo fascista mantenne un comportamento molto simile a quello adottato nei confronti dei dialetti.

Infatti, nella penisola, in particolare nelle regioni settentrionali, esistevano minoranze linguistiche che, per motivi storici, erano ben radicate; pensiamo ad esempio al francese nella Valle d'Aosta o al tedesco in Trentino.

Facile comprendere, anche in questo caso, il perché di tale atteggiamento aggressivo: la presenza di altre lingue all'interno della nazione rappresentava un serissimo ostacolo alla realizzazione dei piani del duce, forse ancora peggio dei dialetti.

Dobbiamo infatti ricordare nuovamente che alcune zone erano da poco entrate a far parte del Regno d'Italia, quindi è normale che il sentimento di patriottismo era pressoché assente in queste; si dimostrava perciò un punto di estrema importanza cercare di diffondere anche in questi territori la conoscenza della lingua italiana.

Abbiamo visto, nello specifico, come a Dignano, in Friuli, venne severamente proibito cantare o parlare in lingua slava, minacciando tutti coloro che l'avessero fatto di ricevere

punizioni violente da parte degli squadristi; un chiaro esempio questo di come il governo fosse pronto a tutto pur di impedire alle minoranze linguistiche di rimanere radicate negli animi degli italiani di quelle zone pericolosamente lontane dagli ideali di unità nazionale difesi dal fascismo.

Passando alla Germania nazista, la situazione risulta essere di gran lunga meno complessa.

Infatti, esistevano parlate dialettali, ma non rappresentavano un pericolo per l'idea di unità nazionale tedesca; pur essendo alcune diverse dalla varietà standard, tuttavia non furono considerate perniciose per i piani governativi.

Per quanto riguarda invece l'atteggiamento nei confronti delle minoranze linguistiche, la condotta del governo nazista fu molto simile a quella adottata da quello fascista: infatti, in territorio tedesco erano presenti minoranze linguistiche che, seppur esigue e limitate rispetto al caso italiano, portavano comunque problemi e preoccupazioni al governo.

Non dobbiamo infatti dimenticare che Hitler, anche se nel *Mein Kampf* afferma che la lingua non è l'elemento unico in grado di determinare l'appartenenza al popolo tedesco, tuttavia non poteva permettere che la presenza di altre lingue all'interno dei confini tedeschi ostacolasse i propri piani.

Fu per questo motivo che anche in Germania si mirò ad arginare il più possibile la diffusione di lingue diverse dal tedesco anche se, come è giusto ricordare, la situazione tedesca era assai meno complessa e intrigata rispetto a quella italiana.

Un esempio concreto riguarda il caso delle cosiddette *Opzioni in Alto Adige*.

Nel 1939 Mussolini e Hitler arrivarono ad un accordo secondo cui alla popolazione di lingua tedesca e ladina presente nella regione fu chiesto di scegliere quale cittadinanza acquisire, se quella tedesca o quella italiana; nel primo caso, avrebbero dovuto trasferirsi obbligatoriamente in Germania.

Molto interessante questo accordo, dal momento che dimostra quanto Italia e Germania ad un certo punto arrivarono ad una sorta di "tregua linguistica", consapevoli dell'importanza del tema in questione; interessante anche perché è un atipico caso in cui la politica linguistica fascista e quella tedesca si incrociarono a tutti gli effetti, assegnando la cittadinanza rispettivamente a chi sentisse come propria la lingua tedesca o quella italiana.

Un ulteriore motivo che rende davvero interessante questo accordo riguarda il fatto che si tratta di un chiaro esempio di come Germania e Italia puntarono ad eliminare progressivamente il problema delle minoranze linguistiche all'interno dei propri confini, come se Hitler e Mussolini riconoscessero quanto la presenza di lingue diverse da quella nazionale fosse un pesante ostacolo da eliminare.

Passando all'Unione Sovietica, la questione si fa decisamente più complessa.

Parlando di una confederazione di stati, non si può ovviamente discutere di dialetti o di minoranze linguistiche, ma di un'effettiva pluralità di lingue, una situazione in cui all'interno dell'unione coesistevano lingue estremamente differenti tra loro; pertanto, come abbiamo già avuto modo di vedere, si tratta di una situazione delicata quella che il governo bolscevico si trovò ad affrontare.

In un primo momento, Lenin favorì con tutti i mezzi possibili l'affermazione e la crescita delle identità nazionali, in particolare favorendo la difesa di tutte le lingue dell'unione; non va infatti dimenticato che il leader bolscevico aveva scritto che la coercizione all'uso di una lingua comune avrebbe causato solo danni inutili alla coesione dell'URSS, cosa che non poteva certo accadere.

Possiamo pertanto compiere una considerazione a questo proposito: rispetto a Germania e Italia, il comportamento della Russia nei confronti delle "minoranze linguistiche" (con cui indichiamo le lingue nazionali degli stati dell'unione) fu decisamente diverso, più permissivo e rispettoso verso le altre lingue.

Con l'arrivo al potere di Stalin, la situazione cambiò decisamente.

Anche se, come abbiamo avuto modo di vedere in maniera approfondita in 4.3.2, inizialmente la politica di indigenizzazione fu portata avanti, verso la fine degli anni Venti assistiamo già ad un cambio di rotta: infatti, Stalin mirò da quel momento ad una completa russificazione degli stati dell'unione, processo che, chiaramente, passava in primo luogo dalla diffusione obbligata della lingua russa.

Sono stati analizzati, a questo proposito, i casi di Ucraina e Kazakistan, casi che ben esemplificano in maniera chiara le manovre di politica linguistica attuate dal governo sovietico di Lenin e, successivamente, di Stalin.

Molto interessante, a questo punto, evidenziare come nel gruppo dei quattro dittatori protagonisti di questo lavoro, Lenin rappresenti una particolare eccezione, essendo esso l'unico a riservare un atteggiamento di rispetto e promozione delle lingue minoritarie; è vero che tale condotta fu dovuta anche ad un timore per la perdita dell'unità dell'allora neonata URSS, ma va assolutamente sottolineato questo particolare atteggiamento di Lenin che, appunto, rappresenta una particolare eccezione.

Per riassumere il tutto, si può dire questo riguardo alla gestione dei dialetti e delle minoranze linguistiche:

Italia fascista

campagna antidialettale propugnata anche in ambito scolastico e conseguente promozione della lingua italiana; lotta alle minoranze linguistiche, in quanto pericolose per la coesione e l'unità nazionale.

Germania nazista

lotta alle minoranze linguistiche presenti nel Paese; in particolare, accordo con il Regno d'Italia nel 1939 al fine di risolvere il problema in Trentino.

Unione Sovietica

iniziale politica di protezione a promozione a favore delle lingue dell'unione con Lenin; con Stalin, successivamente, politica di russificazione culturale e linguistica di tutti gli stati dell'URSS.

5.1.3 Utilizzo dei forestierismi e manipolazione linguistica

Abbiamo ampiamente trattato nei capitoli precedenti quanto tutti e tre i regimi abbiano condotto pesanti azioni di manipolazione linguistica, comportando importanti modifiche alla lingua; inoltre, per riagganciarsi in parte all'argomento del paragrafo precedente, si è avuto modo di vedere il comportamento dei tiranni nei confronti delle parole straniere usate all'interno dei confini nazionali.

Cominciando ancora una volta dall'Italia, abbiamo esaminato a fondo nel secondo capitolo (si rimanda a 2.4.1) quanto il regime ingaggiò una vera e propria guerra contro l'uso di parole straniere; anche in questo caso, la motivazione risulta essere prettamente socio-politica: la lingua italiana non poteva infatti raggiungere quel tanto ambito livello di lingua unica e unificatrice se non era in grado di esprimere qualsiasi concetto e indicare qualsiasi oggetto solo con i propri mezzi.

Fu per questo motivo che Mussolini affidò all'Accademia d'Italia il compito di trovare corrispettivi italiani per sostituire i prestiti stranieri, arrivando addirittura ad italianizzare nomi e cognomi di attori e cantanti; ricordiamo il concetto di neopurismo, idea secondo cui la lingua italiana doveva necessariamente liberarsi di tutti quegli elementi che ne inficiassero la purezza.

Pertanto, tutte le azioni del governo italiano volte ad eliminare l'uso di parole straniere nel linguaggio di ogni livello ruotavano attorno a questo fondamentale concetto: rendere la lingua italiana pura e libera dagli esotismi.

Abbiamo però anticipato che un tratto caratteristico della politica linguistica fascista riguarda anche la manipolazione della lingua, processo attraverso il quale si tentò di modificare abitudini linguistiche ormai radicate nelle abitudini degli italiani al fine di rendere la lingua il più possibile allineata con gli ideali portati avanti dal fascismo.

A questo proposito, abbiamo parlato della celebre "Campagna anti-lei" (si veda 2.4.4) il cui obiettivo era appunto quello di eliminare progressivamente l'uso del pronome lei, visto come un retaggio della dominazione spagnola.

Pensiamo però anche alla scrittura e riscrittura di vocabolari e dizionari, uno fra tutti, quello di Nicola Zingarelli, con cui vennero modificate le descrizioni di alcune parole molto care alla filosofia fascista, dimostrando in maniera chiara ed evidente la maniera con cui il regime plasmò un lessico totalmente favorevole all'impianto dittatoriale.

Possiamo dunque concludere affermando con piena sicurezza che la lotta ai forestierismi e la manipolazione linguistica furono due tratti caratteristici della politica linguistica fascista.

Passando alla Germania nazista, abbiamo avuto modo di vedere come Hitler in un primo momento ebbe un atteggiamento molto simile a Mussolini per quanto riguarda l'uso dei forestierismi: infatti, aveva assegnato all'Associazione per la difesa della lingua il compito di sostituire progressivamente i forestierismi con corrispettivi tedeschi; tuttavia, tale indirizzo fu poi scoraggiato poiché crebbe la paura del leader nazista che una politica eccessivamente purista avrebbe portato ad un impoverimento della lingua tedesca.

Non va dimenticato, e vale la pena ricordarlo nuovamente, che in Germania esisteva già una varietà standard parlata da tutta la popolazione tedesca, assai diversa la situazione invece in Italia; per questo e altri motivi la politica riguardo ai forestierismi conobbe un'inversione di rotta.

Per quanto concerne invece la manipolazione linguistica, il governo nazista fu probabilmente il più attivo e feroce.

Abbiamo infatti avuto occasione di conoscere a fondo nel terzo capitolo (si veda 3.2) le manovre con cui Hitler portò importanti modifiche alla lingua tedesca, specialmente sul piano lessicale.

Infatti, la demonizzazione della razza ebraica passò inevitabilmente per la lingua, poiché moltissimi termini dispregiativi e denigratori furono utilizzati al fine di portare avanti una propaganda negativa contro gli ebrei; è vero, anche l'ideologia comunista fu un bersaglio del regime hitleriano, ma la vera vittima della politica linguistica tedesca fu certamente il sostantivo *Jude*, ormai divenuto sinonimo di causa di tutti i mali esistenti.

Ricordiamo necessariamente che Clive Staples Lewis aveva parlato appositamente di *verbicidio* per descrivere le azioni di propaganda e politica linguistica nazista, termine appunto con cui indicava una sorta di "assassinio delle parole"; pertanto, è come se Hitler avesse perseguitato la razza ebraica non solo fisicamente, ma anche verbalmente.

Possiamo quindi confermare che anche nel regime nazista la manipolazione linguistica fu un'arma molto utilizzata dal governo tirannico guidato da Hitler; invece, per quanto riguarda l'uso di forestierismi e prestiti linguistici, il governo nazista, in un primo momento in

linea con le azioni del governo italiano, invertì la rotta e bloccando le azioni considerate eccessivamente puriste.

Arrivando, infine, al caso dell'Unione Sovietica, occorre nuovamente ricordare alcuni punti di partenza decisivi al fine di una completa comprensione della sua politica linguistica.

Partendo immediatamente dall'uso di forestierismi, non possiamo non tenere conto del fatto che in tutti i paesi dell'unione, caratterizzati da un basso tasso di alfabetizzazione, la presenza dei forestierismi fosse molto esigua, addirittura inesistente; a questo si aggiunga che negli anni il governo guidato da Stalin portò sempre più l'URSS ad una condizione di isolazionismo politico e culturale.

Questa politica, che abbiamo definito di "protezionismo linguistico"³⁸, portò ad una strenua difesa della lingua da tutti gli elementi provenienti da altri idiomi, soprattutto da quelli occidentali.

Di conseguenza, la presenza di prestiti linguistici all'interno dei paesi sovietici fu tutt'altro che un problema per il leader sovietico.

Per quanto riguarda, invece, la manipolazione linguistica, anche il governo comunista ebbe una condotta molto simile agli altri due regimi.

Infatti, anche sotto il governo Stalin, molte parole vennero letteralmente demonizzate (basti pensare alla categoria dei *kulaki*), il che dimostra e conferma pienamente quanto nei regimi totalitari siano strettamente collegate le azioni di propaganda e di politica linguistica.

Anche il caso dell'Unione Sovietica, dunque, è una limpida dimostrazione dell'utilizzo della manipolazione linguistica come arma principale nelle mani del governo.

Possiamo allora sintetizzare così i comportamenti dei tre regimi riguardo all'uso di forestierismi e alla manipolazione linguistica:

Italia fascista

strenua lotta contro l'utilizzo di forestierismi portata avanti durante tutti gli anni di governo; continue azioni di manipolazione linguistica volte a modificare la lingua secondo i dettami del regime

Germania nazista

lotta contro i forestierismi, in seguito attenuata per il timore di un eccessivo purismo; manipolazione linguistica volta principalmente a demonizzare i nemici del regime, in particolare ebrei e comunisti.

Unione Sovietica

uso di forestierismi decisamente esiguo o addirittura inesistente a causa della bassa alfabetizzazione e dell'isolazionismo politico e culturale; manipolazione linguistica volta a denigrare gli avversari interni ed esterni al regime.

³⁸ Locuzione utilizzata a proposito della politica linguistica di Stalin in 4.3.2.

Per concludere, si è parlato in precedenza (si veda 4.3.1) del concetto di neolingua, ideato da George Orwell in 1984; ritengo opportuno mettere fine a questi paragrafi di confronto tra i tre regimi con le parole con cui l'autore descrive le principali caratteristiche della neolingua:

Fine specifico della neolingua non era solo quello di fornire [...] un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Si riteneva che [...] ogni pensiero eretico [...] sarebbe stato letteralmente impossibile, almeno per quanto riguarda quelle forme speculative che dipendono dalle parole. Il lessico della neolingua era articolato in modo da fornire un'espressione precisa e spesso molto sottile per ogni significato che un membro del Partito volesse correttamente esprimere, escludendo al tempo stesso ogni altro significato [...] (Orwell 1949).

Con queste parole Orwell, quindi, riassume alla perfezione quelle che sono le effettive caratteristiche dei linguaggi totalitari che abbiamo tentato di sintetizzare in questo capitolo.

5.2 Politica linguistica nei regimi autoritari: caratteristiche generali

Proseguendo il discorso fatto nel capitolo precedente, in maniera schematica possiamo rappresentare le caratteristiche che possono essere considerate tipiche delle politiche linguistiche dei regimi autoritari.

Si potrebbe quasi considerare l'elenco che segue come una sorta di "Manuale delle politiche linguistiche dittatoriali", poiché in tutti i casi analizzati abbiamo avuto modo di riscontrare tali tratti peculiari.

Lotta contro le minoranze linguistiche

in ogni regime autoritario, il governo adotta delle misure che puntano a contrastare le minoranze linguistiche presenti all'interno dei propri confini nazionali; tanto più sono radicate tali minoranze, quanto più dure saranno le misure adottate contro di esse.

Nel caso in cui le minoranze comprendano lingue parlate in territori considerati nemici dal governo centrale, le misure contro di esse saranno ancora più stringenti e severe.

Lotta contro i forestierismi

in ogni regime autoritario, il governo adotta delle misure che mirano a contrastare l'utilizzo di forestierismi e, più in generale, la presenza di elementi provenienti da altre lingue; l'obiettivo è quello di accrescere l'importanza della lingua nazionale, pertanto il governo può arrivare anche a procedere con la sostituzione del prestito linguistico con una parola o una locuzione

proveniente dal vocabolario della lingua nazionale, puntando così alla completa eliminazione del termine proveniente da un'altra lingua.

Lotta ai dialetti

in un regime autoritario in cui sia forte e diffusa la presenza di dialetti e parlate regionali che, sotto vari livelli linguistici, si discostano dalla varietà standard, il governo adotta delle misure miranti a ridurre al minimo gli ambiti di utilizzo del dialetto, arrivando anche a servirsi della scuola come mezzo di valorizzazione della lingua nazionale e, al contempo, di svalutazione della parlata regionale.

Manipolazione linguistica

in un regime autoritario, il governo interviene pesantemente sui vari livelli della lingua, soprattutto quello lessicale, al fine di modificare il lessico secondo gli ideali del potere centrale; in particolare, la lingua subisce variazioni importanti per quanto riguarda la sfera semantica; il governo può portare cambiamenti alla lingua al fine di denigrare parole avverse al regime e, allo stesso modo, esaltare termini cari alla filosofia governativa.

Modifiche di dizionari e vocabolari

in un regime autoritario, strumenti quali vocabolari e dizionari vengono modificati in determinati punti per fare in modo che, di tutte le parole, vengano trasmessi messaggi allineati con l'ideologia del governo al potere.

Propaganda e politica linguistica

in un regime autoritario, propaganda e politica linguistica sono strettamente collegate, si completano e collaborano per il raggiungimento dei rispettivi scopi; in un regime autoritario non può esistere politica linguistica senza l'ausilio della propaganda e non può esistere propaganda senza l'ausilio della politica linguistica.

Scuola e politica linguistica

in un regime autoritario, l'istituzione scolastica viene utilizzata per diffondere gli ideali politico-linguistici propugnati dal potere centrale; in quest'ottica, la scuola diviene principale veicolo di diffusione per la politica linguistica portata avanti dal governo.

Essendo queste le principali caratteristiche che possono essere prese in causa per considerare la politica linguistica di un Paese soggetto a dittatura, occorre compiere un ragionamento inverso.

Possiamo così immaginare che la politica linguistica di uno stato democratico e liberale sia rappresentata da caratteristiche diametralmente opposte rispetto a quelle sopra viste.

Se vogliamo, pertanto, descrivere le caratteristiche della politica linguistica degli stati liberali, basterà capovolgere completamente quanto è stato detto riguardo agli stati dittatoriali dal momento che essi, per definizione, sono la negazione della libertà e della democrazia.

Anche se, come avremo modo di vedere, non sempre la divisione tra i due “mondi politici” risulta così netta, tuttavia è possibile riconoscere l'esistenza di sostanziali punti di distacco tra i comportamenti politico-linguistici degli stati liberali e autoritari

Vediamo dunque riassunte di seguito le caratteristiche che contraddistinguono le due tipologie politico-linguistiche caratterizzanti rispettivamente stati autoritari e liberali messe a confronto.

POLITICA LINGUISTICA NEGLI STATI AUTORITARI

Lotta contro le minoranze linguistiche
Lotta e contrasto all'uso di forestierismi e prestiti linguistici
Lotta contro dialetti e parlate regionali
Manipolazione linguistica con frequenti mutamenti di significato di termini di uso comune
Modifica di vocabolari e dizionari

Propaganda e politica linguistica strettamente connesse e asservite reciprocamente
Scuola asservita e utilizzata per diffondere gli ideali politico-linguistici del regime

POLITICA LINGUISTICA NEGLI STATI LIBERALI

Difesa e tutela delle minoranze linguistiche
Utilizzo di forestierismi e valorizzazione di apporti linguistici esterni
Valorizzazione degli idiomi regionali e dialettali
Mantenimento della struttura della lingua sotto tutti gli aspetti, anche quello semantico-lessicale

Mantenimento di vocabolari e dizionari quali strumenti dal valore scientifico
Politica linguistica non interconnessa con la propaganda governativa
Scuola non asservita a pieno regime dal governo per fini propagandistici

Come anticipato, è facile notare come le caratteristiche tipiche delle azioni di politica linguistica attuate negli stati liberali siano l'esatto opposto di quanto avviene nelle dittature.

Possiamo, in tal caso, scendere brevemente nel dettaglio controllando il caso dell'Italia attuale.

Infatti, sappiamo che l'Articolo 6 della nostra Costituzione sancisce che "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche"; il fatto che al tema delle minoranze linguistiche sia dedicato uno degli articoli fondamentali della Costituzione ci fa ben comprendere come sia un argomento assai caro alle forze politiche attuali e, ovviamente, a coloro che la Costituzione l'hanno scritta.

Se osserviamo la questione dei dialetti, anche in questo caso possiamo notare differenze abissali rispetto al periodo fascista: infatti, ad oggi la lotta ai dialetti è solo un lontano ricordo di un passato autoritario.

Al giorno d'oggi, è vero, la conoscenza dell'italiano è pressoché diffusa in tutti gli angoli della penisola, soprattutto grazie alla scuola e alla diffusione dei mass media che, in passato e attualmente, hanno contribuito alla diffusione della varietà standard.

Non esistono tentativi autoritari di contrastare i dialetti e le parlate regionali che, anzi, spesso vengono esaltati e studiati a fondo in tutti i loro aspetti, in particolare l'aspetto grammaticale.

Se guardiamo l'aspetto della manipolazione linguistica, anche in questo caso possiamo affermare che non esistono tentativi di modificare la lingua italiana a favore dell'ideologia del

governo al potere; nessun tentativo di usare tutti quegli strumenti di controllo sul lessico e sulla semantica che hanno caratterizzato l'Italia fascista e gli altri stati autoritari del '900.

Pur tuttavia, è corretto, ai fini di questo lavoro, mettere in evidenza anche un altro aspetto che non può certo essere tralasciato; spesso, infatti, capita che anche negli stati liberali vengano adottate delle misure politico-linguistiche che possono in parte essere ascrivibili come manovre autoritarie in ambito linguistico.

Abbiamo infatti ricordato che uno dei tratti specifici caratterizzanti la politica linguistica degli stati autoritari consista nella strenua difesa della lingua nazionale e nella conseguente lotta alle altre lingue presenti nei confini nazionali.

A questo proposito, si è molto discusso di un ordine firmato dal presidente Donald Trump nel marzo 2025 in cui riconosce l'inglese come lingua ufficiale degli Stati Uniti; una notizia che, forse, potrebbe non sorprenderci a prima vista.

Tuttavia, bisogna sottolineare che negli USA è tutt'altro che esigua la presenza di altre lingue, in particolare spagnolo, soprattutto negli stati del sud, ma anche francese e portoghese; riconoscere pertanto l'inglese come lingua ufficiale non rappresenta solo un tentativo di creare unità e coesione all'interno della nazione, ma può risultare un modo per svalutare le altre lingue presenti e, di conseguenza, sminuirne l'importanza: basti pensare, infatti, che con tale decisione le agenzie federali non avranno più l'obbligo di fornire i propri servizi in altre lingue diverse da quella ufficiale.

Non si può dunque non riconoscere il fatto che si tratta di un provvedimento che danneggia, e non poco, milioni di persone negli Stati Uniti che non hanno l'inglese come lingua madre.

Sono state molte le critiche all'ordine firmato dal presidente Trump e molto si è discusso se questo possa essere considerato un provvedimento che, per usare un'espressione già utilizzata³⁹, potrebbe essere considerato di "autarchia linguistica".

Al di là della questione (tutt'ora aperta), ciò che preme sottolineare ai fini di questo lavoro è il fatto che anche negli stati liberali e democratici può capitare che vengano prese delle decisioni in merito alla gestione della politica linguistica descrivibili come autoritarie.

Nonostante questo, la suddivisione tra regimi autoritari e stati liberali in ambito di politica linguistica resta netta; è vero, in qualche caso decisioni prese da governi liberali e democratici in materia politico-linguistica fanno certamente discutere, ma questo non indebolisce affatto le differenze che sussistono tra i due mondi politici completamente opposti.

³⁹ A proposito della politica linguistica fascista in 2.4.

In un Paese liberale, infatti, la parola è un mezzo per esprimere il pensiero, per comunicare, per lanciare messaggi, per scrivere e per parlare liberamente; in uno stato autoritario, la parola è uno strumento di propaganda, un veicolo per diffondere ideali politici, la parola è impregnata di significati politici e ideologici, le parole vengono cambiate, eliminate o completamente stravolte...insomma, mentre negli stati liberali la parola è un mezzo, nelle dittature essa rappresenta un'arma.

Questo perché, per concludere con le stesse parole di Gorgia con cui questo percorso è iniziato, “La parola infatti è un gran signore che, con un corpo piccolissimo e invisibile, porta a termine imprese in tutto degne degli dèi”.

CONCLUSIONE

Dopo tutto quello che è emerso nelle pagine precedenti, occorre assolutamente svolgere qualche riflessione conclusiva.

Anche se, in realtà, già nel quinto capitolo sono state portate a termine importanti nozioni riassuntive a partire dal confronto tra i regimi, si dimostra necessario riportare in parte quanto è già stato detto per poter riflettere al meglio sulle conclusioni di questo lavoro.

L'obiettivo di questa ricerca consisteva nel confronto tra le politiche linguistiche adottate dai tre grandi regimi del secolo scorso al fine di osservare, effettivamente, l'esistenza di punti di convergenza.

A partire da questa logica comparativa, è stato possibile individuare una serie di tratti caratteristici comuni a tutti i casi presi in esame, esame grazie al quale siamo stati in grado di redigere una sorta di "elenco" contenente le principali azioni di politica linguistica presenti nei regimi dittatoriali; abbiamo pertanto riscontrato i seguenti punti caratteristici.

Innanzitutto, una forte avversione a lingue minoritarie e a minoranze linguistiche presenti nel territorio; inoltre, lo abbiamo visto in particolare nel caso dell'Italia di Mussolini, una strenua lotta ai dialetti, visti come ostacoli al raggiungimento dell'unificazione linguistica nazionale.

Abbiamo constatato una generale tendenza ad un pieno controllo dell'istituzione scolastica, al fine di servirsi di quest'ultima come mezzo per diffondere gli ideali politici e linguistici alle giovani generazioni.

In tutti i regimi analizzati è stata messa in rilievo una generale tendenza alla manipolazione linguistica, ovvero all'intervento politico sui vari livelli di lingua, in particolare sull'aspetto semantico-lessicale; nelle tre dittature analizzate, pertanto, abbiamo riscontrato la maniera con cui siano stati modificati significati di parole o, peggio, il modo con cui determinate categorie sociali siano state denigrate e demonizzate proprio attraverso la politica linguistica.

Strettamente collegato a quest'ultimo punto risulta essere l'intervento sui vocabolari e dizionari diffusi a livello nazionale; anche in questo caso, è stata sottolineata la forte pressione esercitata dai poteri governativi sui principali vocabolari, con il chiaro obiettivo di tenere sotto controllo il modo con cui determinate parole venivano spiegate.

Infine, è stata constatata una generale tendenza all'avversione all'utilizzo di forestierismi e prestiti linguistici, anche se, vale la pena ricordarlo, fu in particolare l'Italia fascista a condurre una vera e propria campagna contro la presenza di elementi provenienti da altre lingue, in particolare dal francese e dal tedesco.

Dopo aver trovato questi tratti caratteristici delle politiche linguistiche autoritarie, è stata condotta un'ulteriore riflessione: se in uno stato autoritario sono questi i punti

caratterizzanti, in uno stato liberale dovremmo trovare le caratteristiche diametralmente opposte.

Proprio per questo motivo, si è cercato, seppur brevemente, di capire se effettivamente si possa dimostrare che in uno stato liberale si trovano condotte politico-linguistiche opposte a quelle di uno stato autoritario; a tal proposito, abbiamo citato il caso dell'Italia attuale, uno stato in cui sono difese le minoranze linguistiche e in cui non c'è una lotta all'uso di forestierismi, sono valorizzati i dialetti, i vocabolari sono liberi da ogni pressione politica, uno stato in cui la scuola non è un mero strumento di propaganda politica e linguistica.

Pertanto, questo rafforzerebbe l'idea secondo cui negli stati liberali troviamo una gestione della politica linguistica completamente diversa rispetto a quelle degli stati autoritari; inoltre, questa conclusione andrebbe a confermare la nostra teoria secondo cui l'"elenco" di caratteristiche sopra citate potrebbe seriamente rappresentare un vero e proprio modello di riconoscimento e valutazione per riconoscere le condotte politico-linguistiche di un qualsiasi stato.

Tuttavia, abbiamo anche sottolineato come questa frattura e divisione tra i due mondi non sia sempre così netta: infatti, spesso capita che in uno stato liberale possano essere prese determinate decisioni, chiaramente in ambito linguistico, discutibili, poiché non in linea con quella che dovrebbe essere la condotta di Paese liberale.

A tal proposito, è stato citato l'ordine esecutivo firmato dal presidente Donald Trump, ordine con cui l'inglese viene dichiarato lingua ufficiale, andando così a svalutare (e, in un certo senso, attaccare) le altre lingue parlate all'interno della nazione; questa decisione, secondo quanto emerso dalle nostre analisi, sarebbe chiaramente una manovra di politica linguistica tipica di uno stato autoritario.

Quest'ultimo caso ci offre un importante spunto di riflessione: è vero, da un punto di vista politico esiste una netta divisione tra mondo liberale e mondo autoritario, tuttavia, quando si parla di politica linguistica, questa divisione non sembra essere così chiara e presente, poiché spesso capita che in uno stato liberale siano adottate misure politico-linguistiche decisamente discutibili e, per certi versi, autoritarie.

Per concludere, si può asserire con certezza che l'obiettivo da cui è partita l'intera ricerca, ovvero trovare punti caratteristici delle politiche linguistiche dittatoriali, è stato pienamente raggiunto grazie all'analisi dei casi presi in esame; i risultati, inoltre, potrebbero essere un interessante punto di partenza per comprendere a pieno anche le politiche linguistiche attuali, in particolare in tutti quei paesi in cui vigono ancora regimi autoritari, ma anche in tutti quei paesi democratici in cui, a volte, le decisioni in ambito politico-linguistico sembrano essere tutt'altro che liberali.

BIBLIOGRAFIA

- AQUILIA G., 2022, *Le manipolazioni operate sulla lingua tedesca dalla propaganda nazionalsocialista. Uno studio di caso*, laurea triennale in Mediazione linguistica e culturale, Università per stranieri di Siena, relatore Luigi Spagnolo.
- ARENDT H., 2009, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi.
- ARTICO A., 2023, *Propaganda e comunicazione politica: il caso dei Giochi Olimpici di Berlino 1936*, laurea magistrale in Strategie di comunicazione, Università degli studi di Padova, relatore Paolo Roberto Graziano.
- BASILE S., 2024, *Il potere della lingua nella dittatura fascista*, laurea magistrale in Lingue e letterature europee e americane, Università degli studi di Padova, relatore Stefano Pontiggia.
- BENEDET G., 2024, *Mass media e propaganda nel regime fascista*, laurea triennale in Scienze politiche, relazioni internazionali, diritti umani, Università degli studi di Padova, relatrice Monica Fioravanzo.
- BISETTO I., 2021, *Il russo in Kazakhstan: analisi delle politiche linguistiche che hanno segnato il rapporto con la Russia*, laurea magistrale in Lingue e letterature europee, americane e postcoloniali, Università degli studi di Padova, relatore Aldo Ferrari.
- BONOLA A., TOMELLERI V., 2025, *La politica linguistica sovietica*, in *Letteratura russa. Dal primo Novecento all'inizio del nuovo secolo*, Milano, Pearson.
- CANTARELLA E., 2017, *Civitas. L'universo dei romani*, Milano, Mondadori.
- CARDIA N., 2008, *La questione della lingua durante il fascismo*, in *Studia Romanistica*, Università Comenius di Bratislava, pp. 149-161.
- CAROLI D., 2015, *Un Welfare State senza benessere. Insegnanti, impiegati, operai e contadini nel sistema di previdenza sociale dell'Unione Sovietica (1917-1939)*, Macerata, EUM.
- CECCATO A., 2022, *La lingua del nazionalsocialismo tra la Repubblica di Weimar e il 1945. Analisi di alcuni mutamenti semantici*, laurea triennale in Lingue, letterature e mediazione culturale, Università degli studi di Padova, relatore Daniele Vecchiato.
- CELLA R., 2015, *Storia dell'italiano*, Bologna, Il Mulino.
- CERASI L., 2016, *Scuola nei totalitarismi*, in *Manuale di educazione comparata*, Brescia, ELS La Scuola.
- DELLA VALLE V., GUALDO R., 2023, *Le parole del fascismo, come la dittatura ha cambiato l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- ENZI A., 1971, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Pàtron.

- GENSINI S., 2008, *Parole sotto la svastica. L'educazione linguistica e letteraria nel Terzo Reich*, Roma, Carocci.
- GENTILE E., 2001, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- GENTILE E., 2018, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza.
- GOLINO E., 1994, *Parola di Duce: il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo*, Milano, Rizzoli.
- GORGIA, *Encomio di Elena*, 2021, a cura di Pezzano R., Milano, La Vita Felice.
- GORMAN L., MCLEAN D., 2011, *Media e società nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- GUIDORIZZI G., 2016, *Kosmos. L'universo dei Greci*, Milano, Mondadori.
- HITLER A., 2019, *Mein Kampf*, a cura di Tombetti P., Santarcangelo di Romagna, Rusconi.
- JOWETT G., 1994, *Film: the democratic art*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KLEIN G., 1986, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino.
- KLEMPERER V., 1947, *Notizbuch eines Philologen*, Berlin, Aufbau.
- LUPO S., VENTRONE A., 2018, *L'età contemporanea*, Milano, Mondadori.
- MANN E., 1971, *La scuola dei barbari*, a cura di Marisa Margara, Firenze, La Giuntina.
- MEDA J., 2006, *La politica quotidiana. L'utilizzo propagandistico del diario scolastico nella scuola fascista*, in *History of Education and Children's Literature*, Macerata, E.U.M.
- MIGLIORINI B., 1941, *La lingua nazionale*, Firenze, Le Monnier.
- ORAZI L., 2022, *La pianificazione linguistica nell'Ucraina sovietica del periodo interbellico: idee, scuole, dibattiti e risultati*, tesi di dottorato in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, Università degli studi di Padova, relatrice Rosanna Benacchio.
- ORWELL G., 2018, *1984*, a cura di Stefano Manferlotti, Milano, Mondadori.
- RAFFAELLI S., 1983, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino.
- ROSSATO G., 2023, *Comunicazione e propaganda nell'era fascista: il duce attraverso la stampa quotidiana*, laurea triennale in Scienze politiche, relazioni internazionali, diritti umani, Università degli studi di Padova, relatore Marco Mondini.
- SANTIPOLO M., 2022, *Educazione e politica linguistica. Teoria e pratica*, Roma, Bulzoni.
- SMULYAN S., 1994, *Selling Radio: the commercialization of American Broadcasting*, Washington, Smithsonian Institution Press.

- STEFAN S., 2016, *La tutela delle minoranze nei Paesi postsovietici: i casi di Ucraina e Georgia*, tesi di dottorato in Diritto pubblico comparato dell'Unione Europea, Università degli studi di Udine, relatori Francesco Palermo e Laura Montanari.
- STEINER G., 1972, *Linguaggio e silenzio. Saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, Milano, Rizzoli.
- TAYLOR R., 1979, *Film Propaganda: Soviet Russia and Nazi Germany*, London, Routledge.
- TOMELLERI V., 2022, *Il convitato di pietra. La riscoperta sovietica della linguistica formale verso il primo Chomsky*, in *Studi slavistici*, pp. 119-139.
- TOMMASINI A., 2021, *La repressione delle minoranze linguistiche durante il fascismo: la lingua al servizio del potere*, tesi di laurea magistrale in Giurisprudenza, Luiss Guido Carli, relatore Luigi Lacchè.